

Ragione, passione e politica

>>>> Giorgio Rebuffa

Per la prima volta da molti anni (forse il precedente più congruo è quello della scissione di palazzo Barberini) lo scontro interno ad un partito mette in crisi l'equilibrio di governo e rischia di incrinare ulteriormente l'edificio istituzionale.

E' l'esito finale di quella "partitocrazia senza partiti" che si è stabilita in Italia con l'avvento della seconda Repubblica.

Che il "Parlamento dei nominati" rappresenti una partitocrazia è fuor di dubbio. Ma è fuor di logica che i soggetti di questa partitocrazia siano privi di regole di democrazia interna, e di radici diverse da quelle costituite da caciccati locali.

Nelle pagine che seguono indagheremo questo fenomeno in ogni

È stata una scelta giusta, quella di Paolo Pombeni, di ripubblicare i suoi saggi -recenti e meno recenti- in questa nuova raccolta, *La ragione e la passione*¹. Il primo motivo di piacere nella lettura dell'esteso lavoro è che tutti i saggi sono stati rivisti e ampliati e che il risultato non è solo un libro ricco di stimoli e di percorsi, ma anche un'opera di consultazione utilissima, ampia di riferimenti, di precisione concettuale e di ricchezza bibliografica. La vera importanza del libro risiede, però, nel fatto che esso affronta e stimola una riflessione su un tema centrale non solo nella storia dell'Europa (e degli Stati Uniti); un tema che non riguarda solo il nostro passato, ma il nostro futuro. È il tema del partito politico, o come si dice della "forma-partito".

Grazie alla raccolta dei saggi di Pombeni possiamo addentrarci in qualche riflessione più fondata che non quelle meramente giornalistiche ed occasionali, forse troppo invadenti. Il libro ci aiuta, dunque, a rispondere a un grande interrogativo che tutti gli ordinamenti occidentali, quelli europei in particolare e quello italiano in forma più grave (e persino dolorosa) hanno di fronte. Sarà ancora possibile una forma razionale – nel senso di non puramente emozionale e sentimentale- di organizzazione della vita politica qual è stato il partito politico moderno? Il quesito può essere formulato ancora da un altro punto di vista, chiedendoci se quel modo di esercizio

suo aspetto: dalla riflessione sull'attualità della "forma partito" alle conseguenze dei diversi sistemi elettorali sulla formazione delle aggregazioni politiche.

Sullo sfondo, accanto a quelli della crisi politica, sono evidenti i segni della contraddizione sempre più marcata fra costituzione materiale e Costituzione formale.

L'auspicio, spes contra spem, è che il prossimo Parlamento (o questo, se riuscirà a sopravvivere) affronti finalmente il problema, senza accontentarsi di rivedere la legge elettorale: perché le regole per definire i rapporti di forza sono inefficaci se non sono accompagnate da regole che definiscano i rapporti fra le forze.

della sovranità che è stato, secondo la formula classica, il *government by discussion* –e che il partito politico esprimeva- caratterizzerà anche gli anni futuri della nostra storia; o se al contrario, distruggendosi l'equilibrio tra "ragione e passione"- per usare i termini di Pombeni- la politica che abbiamo conosciuto non sarà sostituita dalla pura emotività collettiva, nelle sue forme di demagogia, di olocrazia, di ondeggiante sentimentalismo, senza direzione e senza progetto.

Certo, il partito politico nell'esperienza moderna – diciamo gli ultimi duecento anni- non è stato solo un esercizio di razionalità, ma anche un reticolo di solidarietà non sempre limpide, ed anche un insieme di consorterie e di "cricche". E per questa ragione è stato anche oggetto della critica della tradizione liberale, che in Italia va da Minghetti a Maranini, e che ha coniato l'aspro termine di "partitocrazia". Inoltre in Italia, come più volte rilevato in sede storica e politica, si è consolidata anche nelle modalità del partito-stato dell'esperienza fascista: il partito che si sostituisce all'amministrazione ed ottiene obbedienza perché protettivo e "clanico". Un'impronta, questa, che ha segnato anche la nostra esperienza repubblicana.

Comunque sia, è venuto il tempo di fare una valutazione del "mondo di ieri", se non altro per provare a capire cosa abbiamo perduto e che cosa ci resta della politica "razionale". Si può partire da una valutazione generale, quasi un'impressione. L'impressione è che – per ragioni che, a quanto pare, vanno dalla cosiddetta "globalizzazione" all'affievolirsi dello

1) P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, 2010, pp.716, euro 42.

stato-nazione – la società occidentale si è sempre più atomizzata, e sembrano svanite le culture aggreganti; dominano, invece, le sottoculture disperdenti: una “miriade di minuscole enclave”, come scrive Pombeni. Oggi ci è più chiaro che senza quelle grandi “bussole culturali” – socialismo, cristianesimo politico, liberalismo individualistico- l’aggregazione razionale diventa più difficile, perché priva di schema-guida. È pur vero che il “secolo delle ideologie” ha eliminato la razionalità della forma partito, trasformandolo in semplice macchina del consenso; ma questo è potuto accadere al costo dell’eliminazione dell’altro cardine della razionalità politica, il meccanismo rappresentativo e parlamentare. Non è stata la forma-partito in sé la fonte della degenerazione irrazionalistica del secolo passato

Il fondamento della politica “razionale” è stato invece il nesso tra una rappresentazione del mondo – ideologica fin che si vuole, ma capace di fornire canoni – e l’azione politica. Non è quindi azzardato mettere all’inizio della nostra storia politica quel bel passo di Edmund Burke (che Pombeni ampiamente commenta) in cui l’uomo politico viene definito “il filosofo all’opera”. Le rappresentazioni del mondo che i “filosofi all’opera” costruiscono per giustificare la loro azione non sono però sufficienti per costruire la moderna forma-partito. È altrettanto necessario che vi sia una “legge superiore” che “incateni con le catene della Costituzione” – per dirla con i Padri Fondatori americani – fazioni e partiti, filosofi e uomini comuni, potenze e poteri. Il costituzionalismo diventa così l’ancoraggio ad una politica razionale, che imbrigli le “passioni”, le emozioni. Vi è un nesso quindi tra dinamica dei partiti e regole della Costituzione, una delle grandi invenzioni che dobbiamo all’illuminismo.

Partiti e costituzionalismo

Il costituzionalismo (l’idea di una legge superiore che vincola e limita le modalità di esercizio del potere) e la presenza di parti in lizza in un’assemblea (i partiti *in nuce*) sono le due condizioni che consentono e stimolano il passaggio dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale; e che permettono la costruzione di uno spazio di neutralità, come scrive Pombeni, “al di fuori e al disopra della dialettica delle parti sociali”. Costituzionalismo e partiti furono, così, in grado di assorbire le grandi “fratture” della modernità, i grandi conflitti di classe e religiosi; i conflitti tra centro e periferia, tra collettività urbane e collettività rurali. Tutti conflitti isolati e resi governabili, nello spazio della razionalità politica, dal “governo attraverso la discussione”.



Possiamo a questo punto riformulare il nostro interrogativo: c’è ancora spazio per una politica razionale? Uno dei saggi di Pombeni si intitola *Il populismo: pilastro e tarlo del costituzionalismo occidentale*. È un bel nome per uno dei temi più complicati dell’analisi politologica e costituzionale.

L’appello al popolo come fonte di legittimazione è cosa più antica di quanto comunemente si pensi. Per restare nell’ambito della modernità, sarebbe bene farlo risalire alla sua fonte originaria, cioè il rapporto tra il Re e i corpi aristocratici, quale si declina nell’assolutismo francese. Schematizzando al massimo si potrebbe dire che l’idea di un rapporto diretto tra il Re e il popolo è tutta in Luigi XIV: non ci sono né “corpi” né “poteri”, i francesi sono tutti eguali di fronte alla sovranità. Com’è noto sarà Montesquieu a rovesciare questo punto di vista, e i corpi intermedi, liberati dagli orpelli aristocratici e divenuti assemblee “rappresentative” della Nazione, saranno protagonisti delle rivoluzioni, come il Parlamento lo era stato della grande trasformazione dell’Inghilterra del Seicento.

Il partito politico moderno va quindi considerato come una specificazione e un’articolazione delle funzioni dell’as-

semblea, e può essere considerato anch'esso uno dei meccanismi della rappresentanza. L'appello diretto al popolo contro le sue "fazioni" (che possiamo invece assumere come definizione "minima" di populismo) è esattamente l'opposto del partito, e va di pari passo con l'insofferenza verso il Parlamento. Possiamo considerare anzi l'antiparlamentarismo come il fratello gemello del populismo, l'altra sua faccia.

Questo ci porta a noi e all'oggi. Al di là dell'analisi generale sulle trasformazioni della razionalità politica occidentale, i problemi di sistema che la grande crisi degli anni novanta, il "tornante", come lo chiama Pombeni, ha lasciato all'Italia, sono del tutto peculiari. Qui l'irruzione si accompagna a dati strutturali antichi e nuovi. Al primo posto dobbiamo collocare le demagogie e le retoriche con i loro linguaggi di sempre: il Parlamento disprezzato come macchina oligarchica, il moralismo di massa pasciuto di ridicolaggini, ma incapace di sradicare il malaffare. Ma al di là delle forme retoriche si evidenziano altri e più importanti fenomeni. In primo luogo l'affievolirsi della struttura amministrativa pubblica, che rende per l'Italia più difficile l'aggancio alla globalizzazione. Si ha come l'impressione che ai monopoli pubblici, soprattutto nell'energia e nelle comunicazioni, si siano sostituiti monopoli privati, e che nuovi corporativismi e nuove feudalità si siano affermate, sostituendosi alle antiche funzioni amministrative che fino agli anni novanta, per quanto poco efficienti, restavano pur sempre al servizio della collettività. Si tratta del prodotto di una "privatizzazione" assunta come ideologia, intesa male e peggio governata.

L'inferno istituzionale

Ma queste patologie, per quanto di difficile soluzione, sarebbero affrontabili e risanabili se la decisione politica avesse gli strumenti- per ripetere ancora la formula di Burke- della "filosofia in azione": strumenti culturali, certo, ma anche istituzionali. Abbiamo invece povere cose. In primo luogo il costituzionalismo, inteso come cultura della Costituzione, rappresentazione di ciascuno della propria obbligazione politica, appare oggi specialmente fragile, perché non sorretto da tradizioni consolidate, da una giurisprudenza costante, e da prassi univoche nella dialettica dei poteri. In questo momento quasi soltanto la Presidenza della Repubblica pare saper usare gli strumenti della cultura politica costituzionalista. Fragilissima, poi, appare in questa fase la funzione del cuore di ogni sistema costituzionale (compresi quelli "presidenziali), l'assemblea rappresentativa, il Parlamento. È debole, il

Parlamento, perché molte delle sue competenze sono state trasferite alle periferie; è debole perché espropriato della gran parte delle sue funzioni legislative a favore di un esecutivo che da tempo non sa che farsene della maggioranza in assemblea, sciupata negli sfarfallii e nelle ansie. Così il presidente del Consiglio, incapace di essere un leader parlamentare, si rifugia – a giorni alterni – in un populismo finto anch'esso, fatto più di annunci e minacce che di sostanza. Un Parlamento, infine, avvilito da una legge elettorale che – come si vede – non solo non è in grado di garantire una maggioranza sicura e stabile (che è il vantaggio dei meccanismi elettorali maggioritari), ma non è neppure in grado di garantire una rappresentatività (che è il vantaggio dei sistemi elettorali proporzionali). Né capacità rappresentativa, né capacità decisionale: un inferno istituzionale. E infine non abbiamo più, colpiti da troppo tempo dalla retorica moraleggiante della cosiddetta "società civile", il grande strumento della razionalità politica che è il partito di discussione e di analisi. Forse, dopo i lustri della transizione sterile, degli "anni butta-ti", dopo gli anni del moralismo di massa e della demagogia inconcludente, è venuto il momento di ripensare con realismo alla nostra storia e a quella dei nostri partiti. Senza nostalgie, ma partendo dal fatto che esiste anche una peculiarità italiana, la quale – scrive Pombeni – non è "necessariamente 'sbagliata' solo perché diversa dal modello anglosassone". E forse il modo migliore di celebrare i centocinquanta anni della nostra storia unitaria è quello di ricordarci che abbiamo avuto- anche noi- momenti di grandezza. Anche nell'età della cosiddetta "partitocrazia". Di qui dovrebbe partire qualunque discussione che volesse prepararsi ad una nuova stagione politica, se verrà. Tanto bisognerebbe insistere nel richiedere il mutamento della legge elettorale. Ci siamo liberati dalla fallacia secondo cui il mutamento di meccanismo elettorale può cambiare il sistema politico. A una legge elettorale dobbiamo chiedere una cosa più piccola, ma indispensabile: che "rappresenti", cosa che quella vigente non fa, neppure in misura minima. Certo, partiti- stato non ne avremo più. Ed è un bene. E non avremo neppure partiti-chiesa. Ed anche questo è un bene. Ma partiti che progettassero e fornissero canoni interpretativi e guide per un mondo che cambia, ci servirebbero. Come ha mostrato, tra l'altro, la discussione di questi mesi, che ha espresso quella che si potrebbe chiamare con una formula semplificante la "fame di partito". Di strumenti per coltivare questi sogni ne abbiamo pochi, ma l'unico punto da cui partire è la discussione e l'analisi. L'unica cosa che oggi possiamo fare.

PDL: la vittoria consumata e il volo del calabrone

>>>> **Giuliano Cazzola**

Del Popolo della libertà si è detto e scritto di tutto, prima e dopo la scissione finiana. Lo stesso padre-padrone Silvio Berlusconi non ha esitato a definirlo un partito nello stesso tempo monarchico ed anarchico. Certo, quelli che – come chi scrive – si sono formati ed hanno vissuto all’interno del sistema politico della prima Repubblica, faticano un po’ a raccazzarsi nel nuovo contesto in cui i grandi partiti sono diventati leggeri, dai confini incerti, vere e proprie consorterie di ”amici degli amici” in guerra perenne tra di loro (qualcuno saprebbe dare una spiegazione compiuta del conflitto tra D’Alema e Veltroni?). In questa seconda Repubblica da operetta il partito più vecchio è diventato la Lega Nord, una formazione politica che somiglia sempre più, come formazione del gruppo dirigente, al PCI degli anni ’50, sia pure con alcune differenze: la Lega governa le città avvalendosi di buoni amministratori al pari dei comunisti, ma diversamente da loro è insediata nella “stanza dei bottoni” della Repubblica; la Lega sventola il bandierone del federalismo con il medesimo fervore, un po’ messianico, con cui il vecchio PCI agitava quello del socialismo, come se fosse la chiave di volta per risolvere tutti i problemi. Sarà forse un problema di desinenza!

Tornando però al PDL, esso è in gran parte l’erede dei partiti democratici della prima Repubblica. Non solo in termini elettorali; anche per quanto riguarda i militanti e il personale politico. Basta andare in giro per il paese e frequentare i circoli del partito per rendersene conto. Il fatto è che di quei partiti il PDL custodisce e presenta sicuramente tutti i principali difetti, mentre è assai dubbio che abbia conservato un qualche merito. Salvo due fondamentali: aver impedito che la “gioiosa macchina da guerra” di Achille Occhetto conquistasse immeritatamente il potere, senza che vi fosse un’opposizione; continuare a farlo nei confronti di una coalizione di centro-sinistra tuttora incapace di dire no alla CGIL (che poi vuol dire la Fiom).

Sono sotto gli occhi di tutti i vizi del PDL: i connotati dell’a-

narchia sono ormai dominanti, tanto da rendere troppe volte impotente persino il regime di monarchia assoluta che caratterizza il modello istituzionale del partito. In occasione delle elezioni regionali, Berlusconi non riuscì ad imporre in Puglia la sola candidata che avrebbe potuto vincere le elezioni. Quanto al caso della Sicilia (il “granaio” dei voti del centro-destra), ormai siamo al papa e all’antipapa: sono divisi su tutto, politicamente schierati su fronti diversi, ma entrambi pretendono di fare riferimento a Silvio Berlusconi. Risalendo la penisola ci si imbatte in centinaia di conflitti, in comunità litigiose raccolte intorno a qualche esponente locale fiero avversario di tutti gli altri.

La costituzione del PDL ha aggravato questa situazione, perché AN era una confederazione di correnti, che nel partito unitario sono state pronte a fare “massa critica” nelle elezioni e nell’orientare le preferenze, ma subito dopo sono ritornate alla normale competitività. Il sistema di *governance*, fondato sulle nomine dal centro, adesso ha determinato delle situazioni paradossali con gli esponenti passati a *Futuro e libertà*. Molti di loro vantano ancora dei ruoli di coordinamento all’interno del PDL semplicemente perché, per motivi di mera opportunità politica, allo scopo di non esasperare i rapporti e mantenere il più a lungo possibile l’attuale armistizio in armi, nessuno da Roma si è preso la briga di revocare le nomine fatte a suo tempo. Questa situazione, invero singolare, di cui i finiani tendono ad abusare, getta lo scompiglio tra i militanti ex AN rimasti nel partito, impegnati a contendere la base militante ai secessionisti.

Eppure il PDL ha vinto ben tre elezioni di fila, ed evoca, con i suoi difetti e meriti, il classico esempio del calabrone che vola sfidando tutte le leggi dell’aerodinamica. Ha ormai un insediamento sociale in tutti i settori, compreso il mondo del lavoro: non si spiegherebbe altrimenti il consenso raccolto nel Nord, che è pur sempre la parte più produttiva e sviluppata del paese, a fronte di una grave crisi della sinistra proprio nelle aree in cui maggiormente presenti ed organizzate sono le istituzioni socia-

li, economiche e professionali che ad essa fanno riferimento. Ma questo popolo moderato è affidato a se stesso, è privo di quelle reti che stabilizzano il consenso e che reggono anche nei momenti difficili. Per rendersi conto di questo handicap strutturale è sufficiente riflettere sull'ampiezza del *range* elettorale del partito nelle diverse consultazioni. Più il voto ha spessore politico – e più la partita si gioca sul carisma di Berlusconi – migliori sono i risultati elettorali.

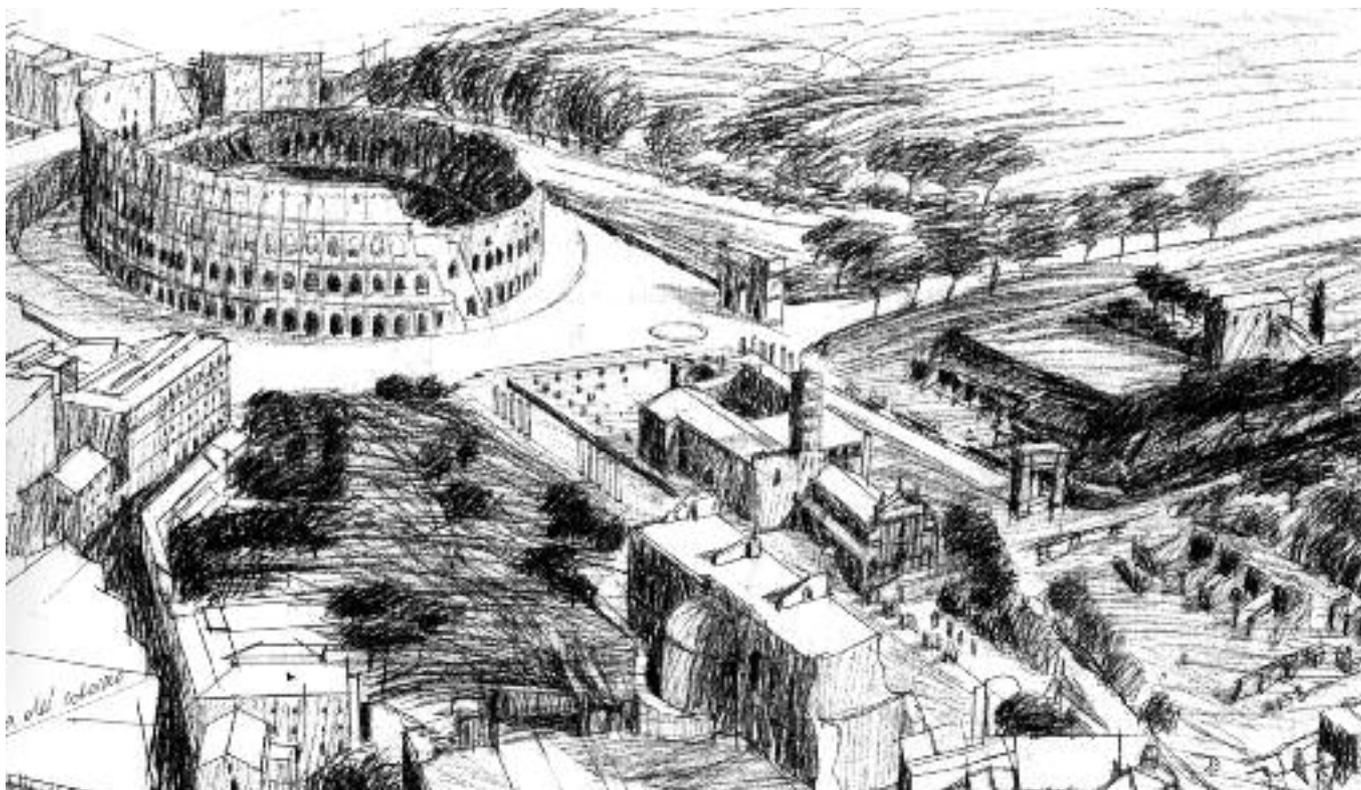
Il blocco sociale

Ma fino a quando può durare un fenomeno siffatto? Già oggi si vedono le difficoltà che il PDL incontra nelle elezioni amministrative, dove i successi dipendono dall'onda lunga del voto nazionale piuttosto che dal prestigio e dal radicamento delle candidature locali. Spesso il PDL fatica ad esprimere delle adeguate leadership locali, a volte persino delle candidature che nascono dall'interno dei gruppi dirigenti operanti nel territorio. In buona sostanza, la società civile organizzata (i sindacati, le associazioni professionali e quant'altro), se non stanno dall'altra parte, sono abbastanza lontani dal PDL. Ma un blocco sociale si tiene insieme anche con le politiche. Fino a che punto il PDL è attento agli interessi dei suoi riferimenti sociali per

poter costituire un vero e proprio "blocco"?

Viene in causa, a questo punto, uno dei cavalli di battaglia del programma elettorale del centro-destra fin dal 2001, ben presto accantonato: una riforma fiscale rivolta ad ampliare le disponibilità, appunto, del ceto medio (il quale è costretto a "lavorare per l'erario" fino al 22 giugno di ogni anno). Anzi che onorare questo solenne impegno, il governo si è lasciato trascinare – quando la crisi non aveva ancora vanificato ogni possibilità concreta di ritoccare le aliquote e ridurre la pressione fiscale – dalla sua vocazione populista (il miglioramento delle pensioni minime e la *no tax area*), prima di accantonare del tutto la delega in materia tributaria. Certo, per alleggerire la pressione fiscale sarebbe necessario intervenire sulla spesa pubblica corrente, a cominciare dalle pensioni e dal welfare. Ma questa è la maggioranza che ha usato molta cautela sulle pensioni (anche se, alla fine, ha adottato alcune misure importanti e di carattere strutturale scelto) e che, nel caso della sanità pubblica, è riuscita a superare quel 6% del Pil – avvicinandosi al 7% – che la sinistra ha inseguito come obiettivo fin dal 1978 (l'anno dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale). Senza dire che questa è la maggioranza che ha archiviato le privatizzazioni.

L'altro fronte critico è quello del lavoro atipico. Il governo ha



pieno diritto di vantarsi della legge Biagi. Ma si tratta solo di un pezzo della riforma del mercato del lavoro (peraltro assai apprezzata in sede europea e internazionale). Dovrebbe essere avvertita, però, la crescente insofferenza dei giovani nei confronti di una condizione permanente di precarietà che li lascia, senza speranza, fuori della Cittadella dei diritti. Il problema non si risolve negando le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro e del sistema produttivo. Ma neppure rinunciando a creare (ecco a cosa poteva servire la riforma dell'articolo 18 dello statuto, un altro obiettivo di cui non si parla più) un conflitto d'interessi tra la parte tutelata del mondo del lavoro e quella condannata a restare nel limbo. In sostanza, il PDL ha raccolto i voti dei settori esclusi dall'establishment tradizionale (poteri forti, grande impresa, sindacati), ma non è riuscito a trasformarli in un nuovo blocco sociale. Capita sovente che il governo si metta a rincorrere i ceti difesi dalla sinistra, come se il compito di una coalizione politica non fosse quello di premiare chi l'ha votata, ma coloro che non la voteranno mai.

La vittoria consumata

Tutto ciò premesso, non si può sfuggire alla domanda che ossessiona il futuro prossimo del PDL: la nascita di un nuovo gruppo parlamentare all'interno della maggioranza. Che la situazione fosse ormai divenuta difficilmente sostenibile era a tutti evidente; che si dovesse arrivare ad un momento anche traumatico di chiarimento lo era altrettanto. Ma c'è modo e modo. Innanzitutto, era proprio necessario infilarsi in questo tormentone alla fine di luglio, un attimo dopo che la Camera aveva varato la manovra? E ancora, non bastava deferire ai probiviri i deputati più esposti, senza attaccare direttamente il presidente Gianfranco Fini con una reprimenda (il documento) parecchio discutibile? Bastava avere occhi ed orecchie in Transatlantico per accorgersi che una buona parte dei c.d. finiani non sarebbe stata disponibile a "morire per Danzica", trattandosi della sorte di Bocchino, Granata e Briguglio. Ma non era difficile immaginare che espellendo Fini si sarebbero promosse ben più ampie solidarietà. Evidentemente al presidente Berlusconi non erano arrivate informazioni corrette (si riferisce a questo il premier quando dichiara che il partito ha commesso degli errori?). Ad uscire non sono stati "quattro gatti", ma 35 deputati in grado di costituire a Montecitorio un gruppo di tutto rispetto, determinante per la maggioranza. In sostanza, Fini è diventato il Ghino di Tacco della secon-

da Repubblica. Come presidente (inamovibile) è in grado di condizionare i lavori della Camera; come leader di un gruppo (e di un partito sempre più riconosciuto come terza gamba della maggioranza) ha la possibilità di negoziare, nelle Commissioni e in Aula, i contenuti di ogni provvedimento. Molto di più di quanto avessero fatto, lui e i suoi, fino a prima dello strappo. L'ipotesi di rendere sterili i voti dei finiani è ben presto sfumata. C'è poi un altro aspetto evidentemente sottovalutato. Qualcuno, vicino al Cavaliere, si è posto il problema delle ricadute in periferia, nelle assemblee elettive del paese? Quante maggioranze nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni potrebbero andare in frantumi? Ma è inutile piangere sul latte versato. Molto meglio aggiustare – Berlusconi se ne è convinto ben presto, per fortuna – ciò che non è rotto definitivamente, evitando ulteriori polemiche e più pesanti insulti, prestando invece attenzione alle posizioni articolate e diverse all'interno del gruppo di *Futuro e libertà* affinché non si compattino tutte intorno a quelle più radicali. Insomma, meglio negoziare una convivenza ancor più difficile, piuttosto che sfasciare tutto.

Berlusconi si è accorto anche del fatto che - se il quadro politico dovesse precipitare – potrebbe scattare la trappola dell'esecutivo tecnico in nome della governabilità del paese. Se il PDL vi si opponesse non sarebbe capito dall'opinione pubblica, sulla quale potrebbe fare presa l'esigenza di tenere sotto controllo la crisi ed accompagnare la ripresa. Alla fine di tutto, dovremo pure interrogarci sul perché gli effetti della più clamorosa vittoria elettorale degli ultimi anni – quella del 2008 - si sono consumati in un tempo così breve. Che i nemici di Berlusconi abbiano messo in campo delle forze oscure, potentissime e spietate è sicuramente vero. Al Cavaliere resta una sola carta da giocare: conservare, insieme a Bossi, la maggioranza al Senato allo scopo di impedire quel ribaltone che in tanti stanno preparando. E tirare diritto il più a lungo possibile, perché le elezioni anticipate sarebbero come la carica della Cavalleria polacca contro i *tanks* degli invasori. Ma siamo sicuri che la maggioranza non crolli anche al Senato, visto che tanti parlamentari del PDL sanno benissimo che – nonostante le promesse di ricandidatura fatte dal premier - dovranno cedere il loro seggio alla Lega? Poi ci sono gli aspetti giudiziari. Berlusconi deve aspettarsi di tutto nelle prossime settimane. Altro che processo Mills! Lo accuseranno di aver messo le bombe a Falcone e a Borsellino e persino di aver tradito lui, non Giuda, Gesù Cristo. Rischia di essere costretto, notte tempo, a rifugiarsi ad Hammamet.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Analisi accurata ma inconcludente dell'evoluzione a rischio del PD

>>>> **Michele Salvati**

Che animale è il Partito Democratico? Perché fa tanta fatica ad affermarsi nel difficile ambiente in cui gli capita di vivere? Possiamo consigliargli una strategia evolutiva, un modo per sopravvivere e prosperare? Le note che seguono tentano una risposta alle prime due domande e, naturalmente, devono soffermarsi a lungo sull'ambiente nel quale quella strategia dovrà essere calata¹. Verremo poi all'animale, del quale per ora basta dire che appartiene all'ampia specie della sinistra riformista europea: i suoi caratteri propri saranno definiti dalla strategia evolutiva prescelta, ma i caratteri della specie sono ben conosciuti. Per evitare fraintendimenti, avverto subito che, salvo diversamente indicato e solo per ragioni di brevità, userò i termini destra e sinistra come sinonimi di centrodestra e centrosinistra: aree politiche abitate da partiti e movimenti che si pongono realisticamente l'obiettivo di governare o partecipare al governo nell'ambiente difficile che andiamo a descrivere. Alla terza domanda – quale è la strategia consigliabile? – non tento di rispondere. L'unica conclusione che traggio dall'analisi è che, se i dirigenti del PD non riusciranno a produrre in tempi brevi una strategia convincente, il partito è destinato a un futuro di divisioni o di (lenta?) consunzione. Quasi ovunque, in Europa, le sinistre si trovano in difficoltà. La ragione di fondo ha a che fare con il mutamento di regime politico-economico internazionale che ha avuto luogo negli anni 80 del secolo scorso: dal regime keynesiano del dopoguerra al regime neoliberale iniziato con la (contro)rivoluzione reaganiana, seguita dalla globalizzazione.

Questo mutamento ha reso in buona misura inutilizzabile ai fini di governo (e di raccolta del consenso necessario a governare) la grande strategia attraverso la quale la sinistra europea aveva costruito la sua egemonia nei trent'anni precedenti: la massiccia espansione dei diritti politici e sociali in un contesto di forte crescita economica, piena occupazione e Welfare State. Una strategia immensamente popolare, i cui obiettivi erano stati sostanzialmente raggiunti.

Nei trent'anni successivi la sinistra è stata sulla difensiva, e l'unico tentativo serio di giocare per vincere nel contesto neoliberale – quello di Tony Blair – ha avuto un successo dubbio². Oggi il

regime neoliberale è sbocciato in una crisi sistemica. Sbaglia però chi pensa che questo solo fatto possa rovesciare la situazione di debolezza in cui la sinistra si trova. Una alternativa di sistema radicale – affascinante come era stato il socialismo sino all'implosione del comunismo – è fuori discussione, e sulle riforme di sistema, sulle modifiche da apportare allo scatenato capitalismo finanziario che ci ha condotto alla crisi, per ora le sinistre riformiste se la giocano alla pari con le destre riformiste. E poi, sulle riforme di sistema, il discorso è internazionale, geopolitico, molto tecnico e difficile: non è un discorso con il quale si riconquista un'egemonia perduta nei contesti nazionali nei quali si svolge quel tanto di democrazia che abbiamo, nei quali si muovono i partiti e si tengono le elezioni.

In questi contesti, nelle singole democrazie nazionali, le sinistre annaspiano in tutta Europa. Un po' perché, quando sono al governo, esse sono soggette agli stessi vincoli internazionali che graverebbero su un governo di destra e non possono fare politiche macroeconomiche molto diverse. Sotto questo profilo (purtroppo anche secondo altri) il comune pregiudizio secondo il quale *There Is No Alternative* (il TINA di Margaret Thatcher) un qualche fondamento ce l'ha, e spesso si accompagna alla rassegnazione e al disprezzo popolare: “i politici sono tutti uguali”. Un po' perché lo strumentario teorico e tecnico forgiato ai tempi del regime keynesiano – l'uso dello Stato per contrastare i fallimenti del mercato –

1 Il testo che segue è stato presentato in origine al seminario di Libertà Eguale che si è tenuto nel luglio scorso a Bagni di Masino. Questa versione è poi stata rimaneggiata per una traduzione: di qui i riferimenti storici che dovrebbero essere superflui per un lettore italiano. Siccome non credo che lo siano li ho mantenuti, in modo da mettere a disposizione del lettore un'analisi storica e comparativa ampia, anche se inconcludente da un punto di vista propositivo.

2 Blair ha vinto tre elezioni consecutive (un *unicum* per il Labour Party) e ha governato per due legislature e mezzo: non male come “successo”. D'altra parte pochi leader laburisti sono stati altrettanto controversi (o addirittura odiati) nel partito e nella sinistra *at large*, e non soltanto per l'appoggio dato a G. W. Bush nella sciagurata guerra irachena. Questo spiega la successione di Gordon Brown a metà dell'ultima legislatura e la sconfitta di David Miliband –più identificato con Blair del fratello Edward– nel congresso di Manchester del 25-26 settembre.

è oggi a disposizione anche delle destre; svuotandolo dei suoi contenuti progressisti, esse sono altrettanto decise delle sinistre nell'utilizzarlo: un elemento di discriminazione non può essere trovato oggi nell'intervento pubblico in quanto tale. Anzi, alcune destre europee (tra cui quella italiana) strillano contro il "mercato" ancor più forte di molte sinistre. Un po' perché misure esplicitamente progressiste di natura microeconomica, istituzionale, fiscale e redistributiva, miranti a contrastare la povertà, la disuguaglianza e l'emarginazione, che sono certo misure accessibili ai singoli Stati nazionali, e che effettivamente differenzierebbero un governo di destra da uno di sinistra, sono però molto difficili quando la torta non cresce: Robin Hood non è mai stato un eroe molto popolare tra i ricchi, ma non lo è neppure nel ceto medio. E infine, e soprattutto, perché in circostanze in cui la crescita economica è stentata e prevale la preoccupazione per il futuro, e in cui l'immigrazione suscita spontaneamente reazioni avverse nella società, la destra dispone di strumenti e risorse ideologiche che la sinistra, per definizione, non può usare: le risorse del tradizionalismo, del comunitarismo stretto, sino ad arrivare alla xenofobia.

L'anomalia italiana

Questo ambiente difficile è comune a tutte le sinistre europee. Quello italiano, oltre ai caratteri comuni, presenta i tratti specifici che sono sommariamente elencati di seguito e lo rendono ancor più difficile. Ad essi verremo dopo una breve storia della seconda Repubblica.

Si deve partire dal trauma politico del 1992/94 (trauma unico in Europa, unico in tempo di pace) e dalla sua essenziale precondizione, il crollo del comunismo sovietico nel 1989: dunque dal venir meno di quella *conventio ad excludendum* che aveva definito il perimetro della democrazia italiana nei quarant'anni precedenti. Si deve dunque partire dall'ondata di antipolitica che esplose in quegli anni e spazzò via i due grandi partiti di governo, socialisti e democristiani. Partendo da allora, ricordo alcuni aspetti delle vicende successive che aiutano a comprendere l'ambiente specifico in cui la sinistra italiana si trova oggi.

Il PCI di Occhetto si illuse di cavalcare quell'ondata, non rendendosi conto che l'antipolitica, nel contesto storico di allora, richiamava leader populistici –Occhetto non lo era- e il suo sbocco a destra era assai probabile. Ciò che poi avvenne: il successo della "discesa in campo" di Berlusconi si basa sia sulla sua superiore comprensione degli effetti della riforma

elettorale maggioritaria appena introdotta, e degli orientamenti degli elettori mobilitati (e disorientati) dal trauma di Mani Pulite; sia su una singolare incomprensione degli stessi fenomeni –facile dirlo col senno di poi- da parte di quei frammenti del vecchio sistema politico che in seguito daranno vita all'Ulivo e da ultimo al Partito Democratico. Il "nuovo" è a destra, il "vecchio" a sinistra: in pochissimo tempo Berlusconi e Bossi riescono a costruire un nuovo orizzonte di senso –più in superficie, un nuovo *Frame*, nel senso di George Lakoff- che prevarrà su quelli ereditati dalla prima Repubblica. E poiché questi erano parte integrante di una sostanziale egemonia culturale della sinistra –anche le elite democristiane ne erano parte- Berlusconi e Bossi operano un vero e proprio rovesciamento di egemonia³. Un rovesciamento a suo modo "democratico", come avviene spesso nelle rotture populistiche: a umori, valutazioni, giudizi diffusi o latenti tra la gente comune -ma esclusi in precedenza dall'espressione politica, controllati e repressi dai vecchi partiti ora in crisi- viene data piena legittimità e sono posti a fondamento dei movimenti politici nuovi. Ciò che riuscì con un'abile miscela di ideologia politica "alta" e di cultura "bassa": l'ideologia alta è all'inizio quella liberale, la cultura bassa è quella diffusa negli strati meno istruiti e in precedenza più lontani dalla politica. Un uso spregiudicato della televisione, ma soprattutto una poderosa innovazione di linguaggio politico, la ripeti-

3 Sarebbe interessante un'analisi comparata del concetto gramsciano di egemonia con quello lacoviano di *Frame* e quella che segue è una primissima annotazione. Lakoff è un linguista e uno psicologo e *Frame* (cornice, inquadramento) ha a che fare col mondo dei simboli, delle percezioni, delle associazioni immediate e spontanee, delle emozioni: chi trova simboli e parole efficaci non convince razionalmente, ma induce a un percorso psicologico-emotivo che asseconda le finalità politiche dell'inventore del *Frame*. Insomma, si tratta un concetto che cerca di spiegare il successo delle campagne elettorali e della propaganda, politica e non. Egemonia è un concetto che ha a che fare con la razionalità e la cultura alta: vince la battaglia dell'egemonia chi vince su questo piano, vittoria che poi si consolida quando i contenuti alti sono trasmessi e semplificati in basso, nelle scuole, nei giornali, nelle pubblicazioni popolari. La vittoria del centrodestra è stata sicuramente sul piano del *Frame*. Sul piano dell'egemonia si combatte ancora, un po' per la capacità di resistenza della cultura di sinistra, che in parte si è spostata dai vecchi contenuti classisti al piano più difendibile del liberalismo di sinistra. Ma soprattutto a seguito delle incoerenze culturali della destra. Non tanto a seguito della divisione, che a destra è inevitabile e può essere efficace, tra liberalismo e comunitarismo, tra modernità e tradizione. Ma soprattutto perché la destra berlusconiana è ancora ampiamente percepita come opportunistica e senza principi: liberalismo e tradizionalismo non sono miscelati in modo coerente e sembra prevalere un'attenzione superficiale a tutto ciò che può creare consenso. Per non dire del *vulnus* ineliminabile che le è proprio: quel contrasto con i principi dello Stato di diritto sul quale tornerò in seguito.



zione ossessiva di slogan semplici e accattivanti, furono gli strumenti attraverso i quali venne attuato l'assalto vittorioso del nuovo *Frame* contro il vecchio.

I portatori del vecchio *Frame* si rivelarono incapaci di frapporre ostacoli efficaci al dilagare del nuovo. La DC e il PCI perché erano stati i grandi protagonisti della democrazia bloccata della prima Repubblica, e identificati con tutto ciò che era "vecchio"; e il PSI perché venne distrutto da Mani Pulite. Da loro non proviene alcuna risposta alle domande che la rivolta popolare nella parte più ricca del paese pone alla politica. Domande alle quali in astratto non è impossibile dare una risposta di sinistra: maggiore efficienza delle pubbliche amministrazioni; repressione della corruzione politica; maggiore libertà e minori impedimenti nel perseguire i propri affari. Solo una sinistra liberale avrebbe però potuto rispondere, ma il partito culturalmente più attrezzato a rispondervi era proprio il PSI, quello che Mani Pulite aveva distrutto. Le culture comuniste e democristiane non lo erano: Mario Segni intravide una possibilità di risposta in una destra liberale decente e legalitaria, ma non fu in grado di attuare il suo disegno.

Fu pertanto la discesa in campo di Berlusconi che costruì la destra che abbiamo, all'inizio con un richiamo forte e convincente al grande patrimonio liberale, in seguito appoggiandosi sempre di più alle ragioni "basse" del suo consenso, all'esigenza di "lisciare il pelo" al senso comune dei suoi elettori, ad una polemica aspra e mitologica contro i "comunisti", all'appoggio essenziale della Lega, assai efficace nel suo limitato ma importante radicamento territoriale. E questo

spiega insieme la grande capacità del centrodestra nel raccogliere consenso elettorale –sulla base del rovesciamento culturale cui abbiamo accennato- e però la sua difficoltà a governare un paese in cui sono necessarie riforme assai dure per riattizzare una prospettiva di sviluppo. Non si governa "lisciando il pelo", ma se si accarezza il gatto contropelo si perde consenso, e Berlusconi non può permettersi di perderlo, terrorizzato com'è da giudici sempre in agguato.

La destra dell'irrealità

Nella semplificazione quasi caricaturale che ho appena fornito, questa è la destra che abbiamo nel nostro paese: una destra che condivide con i suoi elettori una visione iper-semplificata e aziendalistica della politica (Carlo Galli, la chiama "destra dell'irrealità": ma se è irrealistico il suo progetto di governo, è invece molto realistica l'analisi di ciò che la gente vuole sentirsi dire); una destra comunitaria e localistica, anti-nazionale e secessionista, con forti inflessioni xenofobe; e una destra nazionalistica e legalitaria, al momento ancora alleata con la prima, ma in procinto di staccarsene. L'ironia di cui la storia è ricca vuole che il partito più rispettoso della Costituzione, nell'attuale coalizione di destra, provenga dal grande escluso dall'arco costituzionale della prima Repubblica, il Movimento Sociale Italiano, i neofascisti. L'insieme forma una coalizione instabile, capace di raccogliere un'ampia maggioranza parlamentare in virtù del maggioritario e della rottura di egemonia che abbiamo descritto, ma incapace –per le stesse ragioni- di affrontare i pro-

blemi di riforma di cui il nostro paese abbisogna.

Che la crisi della sinistra sarebbe stata più intensa che negli altri paesi europei era scritto nella storia. In Italia si arriva al grande trauma internazionale del 1989, e poi a quello interno del 1992/94, con un partito comunista ancor più forte del socialista, mentre -nell'unico paese paragonabile per questo aspetto, la Francia- Mitterrand aveva rovesciato i rapporti di forza dieci anni prima. Negli anni '80 imperversa il "duello a sinistra" tra socialisti e comunisti, e riesce impossibile interromperlo quando si arriva al *redde rationem*: quando i giudici attaccano, i comunisti non vanno certo in soccorso del partito a loro ideologicamente più vicino. Il PSI -il partito che aveva "storicamente" ragione e l'unico dotato a sinistra di una cultura liberal-democratica - viene spazzato via da Mani Pulite, con l'entusiastico consenso della Lega e con il sostanziale appoggio del PCI, del MSI e di gran parte della stampa. Il PCI, ora ribattezzato PDS, conosce una grave scissione a sinistra senza per questo diventare un partito con una chiara identità riformista, adatta al nuovo regime economico-politico internazionale. Al suo interno si apre uno scontro tra chi vorrebbe trasportarlo in un alveo socialdemocratico (una socialdemocrazia fatta da ex-comunisti, come nei paesi una volta appartenenti al blocco sovietico) e chi nutre disegni di altre identità: vedremo in seguito come questo scontro si presenta oggi. La DC, il cui quadro dirigente è impregnato dalla cultura di centrosinistra della prima Repubblica, si rifiuta di costruire un grande partito di centrodestra, capisce poco del mutamento sociale e culturale in corso e nulla degli effetti della nuova legge elettorale maggioritaria: il Partito Popolare di Martinazzoli, in cui erano confluiti gran parte dei democri-

stiani, è costruito nell'illusione di una grande terza forza centrista, impossibile in un contesto di *first-past-the-post*. Insomma, mentre dall'altra parte avanza il "nuovo" - populista e rozzo quanto si vuole - a sinistra prevale il "vecchio", erede di grandi tradizioni, ma inadatto alla svolta che l'89 e poi il 92/94 impongono alla politica italiana. L'eclisse dell'egemonia culturale della sinistra è frutto di questa incapacità di adattamento e di innovazione.

Dopo d'allora la sinistra arranca, se si toglie il breve periodo del primo governo Prodi. Un'esperienza eccellente sotto il profilo di governo - che conclude con l'ingresso nella moneta unica europea il grande risanamento fiscale operato dai tre governi precedenti, Amato, Ciampi e Dini - ma che non viene capitalizzata politicamente per costruire un grande partito, e con esso un'egemonia culturale fondata su nuove basi. Il Partito Democratico, pensato proprio allora, subito dopo la caduta di Prodi, ci mette quasi dieci anni prima di realizzarsi: troppo tardi e insieme troppo presto, da ultimo frutto di calcoli elettorali e non di convinzioni profonde maturate durante la sua lunga gestazione. Intanto, accanto alla frattura interna al fronte riformista, tra chi crede nel progetto "democratico" *tout court* e chi vi antepone il disegno di un partito "socialdemocratico", crescono le divisioni nella sinistra. A quelle tra le varie versioni della sinistra di governo e le ancor più varie della sinistra estrema, inevitabilmente si aggiunge una divisione provocata dalla presenza di Berlusconi: come vedremo meglio, una divisione tra chi, pur ritenendo Berlusconi un caso anomalo e preoccupante, pensa che la *politics as usual* debba andare avanti, cercando spazi di riforma anche in sua presenza; e chi invece dal problema Berlusconi è osses-



sionato: e anche tra costoro non mancano i dissensi. Insomma, un grande guazzabuglio. Come pensare ad un progetto egemonico in queste condizioni?

Il difficile ambiente italiano

Prima di porci questo problema, elenchiamo con maggior dettaglio le principali difficoltà della sinistra italiana, quelle comuni alla sinistra europea e quelle proprie. Per contrastare l'egemonia politica e culturale della destra, è a queste difficoltà che bisogna rispondere in modo convincente.

Elenco solo i titoli delle "difficoltà comuni", già illustrate all'inizio di queste note: politiche macroeconomiche difficilmente distinguibili da quelle della destra, in conseguenza di insuperabili vincoli internazionali; concorrenza della destra sull'uso dell'intervento pubblico; costo e scarsa popolarità di politiche redistributive e di misure economiche e sociali ispirate a criteri di eguaglianza e inclusione; e, soprattutto, difficoltà a dare risposte al problema dell'immigrazione altrettanto popolari di quelle che dà la destra, basandosi sugli aspetti comunitari e tradizionalistici della sua ideologia.

Sulle "difficoltà specifiche" al contesto sociale e politico italiano dobbiamo dire qualcosa di più. Rispetto ad altri paesi europei il nostro presenta problemi di *Nation Building* e modernizzazione che altrove sono stati in larga misura superati e che vengono prima della distinzione tra destra e sinistra. Destra e Sinistra sono categorie del Moderno e poco hanno da dire circa problemi – politicamente acutissimi in Italia – come la divisione socio-culturale tra Nord e Sud; come la corruzione, la criminalità e l'illegalità diffuse; come la debolezza dello spirito civico e del senso dello Stato; come l'inefficienza di troppi comparti della pubblica amministrazione; e potrei continuare. Questa situazione di incompleto *Nation Building* e di modernizzazione parziale crea un ampio spazio in cui una Destra e una Sinistra moderne e decenti potrebbero agire all'unisono, perché i loro conflitti vengono dopo, si manifestano all'interno di una società moderna. Naturalmente non avviene così: conflitti pre-moderni e conflitti moderni si accavallano in miscele ideologiche confuse, sia all'interno della destra, sia della sinistra, sia tra di loro. La destra tiene insieme in un equilibrio precario forze nazionalistiche e forze secessioniste (problema sul quale anche la sinistra ha poco da dire, se si riferisce ai suoi principi fondamentali); la sinistra confonde regolarmente problemi di difesa dei lavoratori dallo sfruttamento capitalistico con problemi di disciplina sul lavoro e buona organizzazione delle relazioni industriali. Se,

tra i grandi paesi europei, ce n'è uno che avrebbe bisogno di un grande sforzo di *bipartitanship* tra destra e sinistra, di una lotta comune per la modernità, questo è il nostro. Siccome così non avviene, questo offusca una chiara identità dei due grandi schieramenti politici.

Si collega al punto precedente la particolare versione italiana dei problemi di crescita economica che affliggono tutti i paesi europei, quelli che abbiamo descritto nella prima sezione e brevemente ricordato più sopra. Perché la sinistra dovrebbe essere più efficace nell'affrontarli di quanto lo è stata la destra? Abbiamo appena sostenuto che la destra berlusconiana lo è stata assai poco: la sua "rivoluzione liberale" è stata annunciata, ma non attuata, e rapidamente sostituita da una pratica di inseguimento della popolarità, di "lisciare il pelo". Ma non potrebbe, anche la sinistra, essere costretta da ragioni di consenso a seguire la stessa pratica? Nei confronti di ceti in parte diversi, certo, ma con effetti simili sulle prospettive di crescita economica del paese. L'Italia soffre delle difficoltà economiche comuni a tutti i paesi europei in misura nettamente più forte: il suo debito pubblico è maggiore, la crescita del Pil e della produttività minori, e da più di dieci anni si trova all'ultimo posto della *league table* per queste cruciali variabili. La grande crisi internazionale non ha fatto che peggiorare le cose. Affinché possa riavviarsi la crescita, le riforme strutturali devono essere più drastiche che altrove: data la loro scarsa popolarità, si tratta di una brutta notizia per i politici, di destra o di sinistra che siano. E forse più per i secondi, che devono anche riuscire, in una situazione di scarsità, ad attuare misure che migliorino le condizioni di vita dei ceti più deboli: Robin Hood non è un eroe più popolare in Italia di quanto lo sia altrove.

Veniamo alla politica, dove già abbiamo sottolineato la natura straordinaria della crisi di sistema innescata dagli eventi del 1989 e del 92/94. Negli altri paesi europei con i quali ci confrontiamo le difficoltà comuni che ho elencato nei primi quattro punti vengono affrontate da partiti che non hanno avuto l'esperienza recente di una crisi così forte: si tratta di partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, la cui tradizione non è stata spezzata da un evento traumatico. Partiti, dunque, che elaborano le risposte alle comuni difficoltà della fase adattando le loro strategie alla novità della situazione, ma senza strappare il filo della continuità culturale, prezioso nel rapporto con i militanti e l'opinione pubblica. E senza fratture nella continuità organizzativa. Da noi, dei due grandi partiti della sinistra, uno, quello ideologicamente più preparato alle difficoltà del presente, è stato distrutto da Mani Pulite;

l'altro era un partito comunista, la cui cultura e le cui tradizioni erano diventate un imbarazzante fardello dopo l'89. Di fatto esso è passato attraverso vari mutamenti di nome per confluire da ultimo in un nuovo partito, Il Partito Democratico, fondendosi insieme ad una parte di coloro che erano stati un tempo i suoi più fieri avversari. Mantenere una egemonia ideologico-culturale in queste condizioni – anche prescindendo dall'abilità della destra – si è rivelato un compito troppo arduo per la sinistra italiana.

L'amalgama mal riuscito

Guardiamo più da vicino il Partito Democratico. In esso sono presenti diversi contrasti su questioni istituzionali o economico-sociali, grosso modo riferibili a diversi orientamenti riformistici, più radicali o più moderati: non ne parlo perché vi tornerò in seguito e perché sono presenti in tutti i partiti della sinistra europea. Mi soffermo invece su due di essi, sia perché sono più gravi, sia perché sono caratteristici della sinistra italiana, sia perché sono tra loro collegati. Il primo ha a che fare con i problemi della fusione tra gli ex-comunisti e gli ex-democristiani di sinistra. Si è trattato, com'è ben noto, di una fusione a freddo tra due ceti politici (le primarie del passato, manipolate dall'alto, l'hanno riscaldata assai poco; quelle di oggi, come vedremo, rischiano di creare spaccature insanabili), ma non ha presentato particolari difficoltà sul piano delle politiche economico-sociali. Presenta invece difficoltà serie su quello relativo alle politiche sulla bioetica, sulla famiglia e sulla sessualità, questioni che l'attivismo e le posizioni intransigenti del Vaticano hanno reso particolarmente difficili in questi ultimi anni. Su tali questioni non è impossibile arrivare ad un accomodamento, anche perché la componente ex-comunista del partito è tradizionalmente meno rigida sulle questioni di laicità di quanto sono altri partiti di sinistra del mondo cattolico: Bersani non è certo Zapatero. L'accomodamento è però ostacolato sia da ragioni di opportunità politica (le destre accettano le posizioni del Vaticano *in toto*, al fine di assicurarsi la rappresentanza dei cattolici integralisti), sia da ragioni di identità della componente cattolica del PD: in una fusione a freddo, tra ceti politici, le dispute di demarcazione sono frequenti e spesso ammantate da questioni di principio. Resta il fatto che la sutura tra le due componenti originarie del partito è ancora ben visibile e pronta a lacerarsi. L'amalgama, come disse una volta D'Alema, non è (sinora ?) riuscito bene. E qui veniamo al secondo, e più importante, motivo di contrasto. Nel PD albergano due concezioni molto diverse del

proprio futuro e di conseguenza due diversi indirizzi d'azione nel presente. Secondo la prima concezione, l'intera vicenda della seconda Repubblica -costretta al bipolarismo da leggi elettorali maggioritarie- ha arrecato danni gravi alla sinistra ed al paese. Al paese perché i problemi italiani non sono affrontabili in un contesto che premia leader populistici rispetto a elite politiche moderate e disposte all'accomodamento: da noi manca un tessuto di convinzioni politiche e costituzionali condivise che attenuino la rissa tra i due schieramenti, che consentano, quando è necessario (e lo è spesso) soluzioni *bipartisan*. Inoltre il bipolarismo, almeno nel nostro paese, arreca guai seri alla sinistra perché – si afferma – in un contesto di “o di qua, o di là”, di contrasto esasperato, tende a prevalere la destra. E' per questo che conviene alla sinistra l'esistenza di forze politiche di centro autonome e robuste, che poi si possano alleare al governo con la destra o la sinistra a seconda delle circostanze. Oltretutto, visto che l'amalgama che doveva dar vita al PD è riuscito male, il PD potrebbe trasformarsi in un “normale” partito socialdemocratico e la sua coerenza interna ne verrebbe rafforzata: la vecchia anima di sinistra, quella cui il grosso dei militanti è ancora affezionato, potrebbe riemergere con forza, liberata dalle mediazioni con le forze centriste confluite nel partito. Coloro i quali, attualmente nel PD, non se la sentono di aderire ad un partito socialdemocratico – in larga misura la componente ex-democristiana – andranno a rafforzare i partiti di centro, comunque essenziali in questo schema strategico: ed è possibile che il partito guadagni a sinistra ciò che perde al centro. Conviene dunque al paese e alla sinistra tornare ad una legge elettorale proporzionale che consentirebbe al centro di irrobustirsi e al PD di entrare finalmente nel grande alveo socialdemocratico europeo.

L'Ulivo prima e il PD poi sono però nati come movimenti politici della seconda Repubblica, figli di una legge elettorale maggioritaria, e non sono pochi, all'interno del PD, coloro i quali non danno per persa la partita. Che ancora ricordano i guasti del proporzionalismo e del parlamentarismo che caratterizzava la prima Repubblica e vorrebbero che il governo venisse scelto dagli elettori. Che credono non ci sia nulla di inevitabile nella prevalenza del centrodestra e che un partito democratico -non di sinistra ma di centrosinistra- potrebbe in futuro prevalere contro gli avversari in uno scontro bipolare: un futuro anche vicino, se riesce a darsi un'anima che ispiri i militanti e un progetto che convinca gli elettori. Di conseguenza questa parte del PD ritiene che il cattivo esito del nostro bipolarismo sia dovuto alle sue origini, alla presenza

eccezionale di Berlusconi, non a suoi difetti insuperabili. E dunque sostiene una legge elettorale maggioritaria: non questa, che fa schifo a tutti, ma una delle tante possibili che consentano agli elettori la scelta dei loro rappresentanti insieme alla scelta del governo.

Il problema Berlusconi

Last but not least, il problema Berlusconi. Come ho già accennato, Berlusconi è stato una iattura per la sinistra italiana. Non solo per le sue superiori doti carismatiche e la sua abilità politica, ma perché ha introdotto nella sinistra un elemento di divisione che essa non era preparata ad affrontare. Come ci si comporta di fronte a un leader populista, esposto a macroscopici conflitti di interesse (primo fra tutti il suo controllo dei *media*), il cui principale obiettivo sembra essere quello di evitare i processi in cui è coinvolto utilizzando gli strumenti legislativi a sua disposizione come capo del governo e screditando l'imparzialità e l'autonomia della magistratura? Come ci si comporta quando si crea un conflitto tra democrazia e *rule of law*? Tra la volontà popolare e lo Stato di diritto? Ma si tratta poi di un conflitto di cui Berlusconi è il solo responsabile? Le colpe stanno tutte da una parte sola? Oppure i giudici brandiscono i principi della *rule of law* come arma politica contro il centrodestra, proprio come pochi anni prima li avevano branditi per distruggere il PSI e la DC? Non sono forse i giudici a ledere il principio della separazione dei poteri? I cittadini italiani che votano in massa per Berlusconi non si pongono certo questi delicati problemi costituzionali, ma le obiezioni cui abbiamo fatto cenno sono moneta corrente tra i non pochi intellettuali sofisticati che si sono schierati con il premier, e non c'è dubbio che il confine tra politica e diritto e tra magistratura inquirente e giudicante è alquanto problema-



tico nel nostro paese. Personalmente sono convinto che le “colpe” – per tornare ad usare una espressione impropria ma colorita – stiano prevalentemente dalla parte di Berlusconi⁴. Per buona parte della sinistra il “prevalentemente” diventa “totalmente”, e il giudizio di colpa diventa una discriminante assoluta, assume l'intensità e il calore dell'indignazione permanente.

Il problema è che con la sola indignazione non si fa politica. E se si fa politica, inevitabilmente si crea una spaccatura nelle forze di opposizione: tra coloro che riconoscono la legittimità del governo e si comportano di conseguenza, combattendo in Parlamento i provvedimenti che contrastano totalmente con i propri programmi, cercando di modificare quelli che li contrastano solo in parte, assecondando quelli che con essi coincidono. E coloro invece che quella legittimità non riconoscono e si pongono in una posizione di rifiuto pregiudiziale: non si può trattare, non si fanno accordi parlamentari, con chi nega i principi di uno Stato di diritto. Berlusconi ha dunque generato per reazione spontanea i Di Pietro, i De Magistris, i Grillo, tutti estremamente critici delle posizioni (a dir loro) accomodanti del Partito Democratico. Critici non sulla base dell'orientamento ideologico dei partiti di sinistra estrema, e dunque in materia di politica economica e sociale: nessuno di loro è di sinistra, anche volendo dare a questo termine un significato minimo. Ma sulla base di posizioni di intransigenza liberale. L'effetto è però lo stesso e l'impatto è ancor maggiore: tra le persone più istruite, tra i cittadini più impegnati e consapevoli: nel cosiddetto ceto medio riflessivo, l'emorragia della sinistra verso questi movimenti è stata notevole, come è stata forte la spinta all'astensionismo elettorale. Se ad esse si aggiunge la spinta all'astensione e l'emorragia verso destra che avviene nei ceti meno istruiti, più poveri, soprattutto a seguito del successo delle parole d'ordine della

4 Analisi serie di questo nodo problematico, che si pongano non sul piano di una filosofia politica astratta, ma che riflettano sulla complessità di casi concreti, e recenti, sono piuttosto scarse. La migliore che conosca sta nel dibattito tra José Maria Marravall e Victor Pérez-Díaz, due eccellenti sociologi e filosofi politici spagnoli di diverse convinzioni politiche, a proposito delle inchieste giudiziarie che provocarono la sconfitta del PSOE di Felipe Gonzales nelle elezioni del 1996. L'importante saggio di Marravall, un socialista, reca il titolo significativo: *The Rule of Law as a Political Weapon*. Le obiezioni di Pérez-Díaz, un cattolico liberale, sono contenute nel suo libro, tradotto in italiano con il titolo: *La lezione spagnola. Società civile. Politica e legalità* (Mulino, 1993). Data la somiglianza dei sistemi giuridici spagnolo e italiano e soprattutto la rilevanza politica dei due casi (la distruzione del PSI fu in buona misura dovuta alle inchieste giudiziarie per corruzione), nella mia introduzione al libro di Pérez-Díaz ho dedicato una sezione apposita ad un'analisi comparata (4.2: *Aznar, Berlusconi e la democrazia*, pp. 81-87).

Lega in tema di immigrazione e di lotta alla politica “romana”, ci si può rendere conto dei guasti che l'accoppiata populista Bossi-Berlusconi ha provocato nei tradizionali insediamenti sociali e culturali della sinistra.

E allora? In un momento in cui sono sotto gli occhi le difficoltà in cui si dibatte la destra, in cui la lunga fase berlusconiana sembra essere arrivata al termine, l'immagine che ho dipinto dell'ambiente in cui si muovono la sinistra e il PD, e delle loro contraddizioni interne, può sembrare eccessivamente pessimistica. Con tutta evidenza siamo alle soglie di un grande cambiamento nella politica italiana. Il rovesciamento di egemonia che ho più sopra descritto può essere a sua volta rovesciato. Il *Frame* che Berlusconi e Bossi hanno imposto si manifesta meno convincente, raccoglie con maggior fatica le pulsioni latenti e i giudizi istintivi dei loro sostenitori, e potrebbe essere sostituito da un altro imposto dalla sinistra, se questa ne avesse uno ben chiaro e non tanti e contraddittori. D'altronde, se il “quando” della crisi della destra non era prevedibile, il “se” lo era perfettamente. Il passaggio dal carisma all'istituzione, dall'eccezionalità alla normalità, è sempre difficile, e spesso non riesce anche quando è accuratamente preparato. Ma per definizione Berlusconi non poteva prepararlo: si è trattato – e parlo già al passato – di una straordinaria meteora sospinta in buona misura da problemi personali. Non poteva prepararlo perché non ha mai capito che l'ideologia – da lui disprezzata – è sì un vincolo, ma anche una poderosa risorsa: l'espressione “partito personale” assomiglia molto a un ossimoro. A differenza di altri leader populistici non ha creato un movimento, un partito, con caratteri ideologici distintivi, strutture organizzative e basi sociali proprie, che possa essere guidato anche da leader meno dotati di lui: la differenza con Peron e il *Justicialismo*, per fare il caso più evidente, balza subito all'occhio. Già diverso è il caso della Lega.

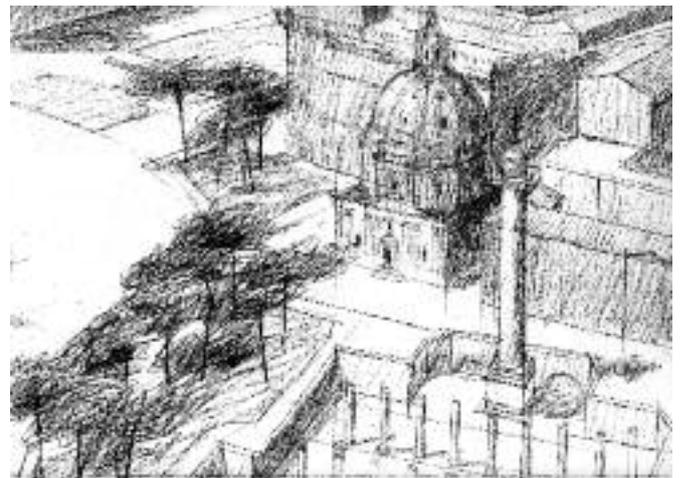
La nicchia del PD

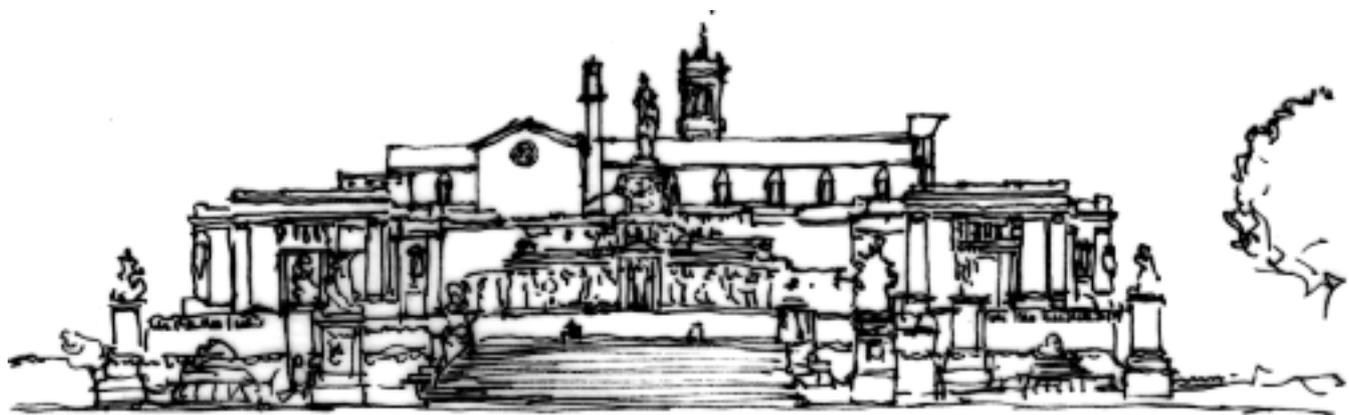
Anche Bossi è un capo populista, ma ha creato un movimento con una visione ideologica chiara, collegamenti forti a domande sociali e interessi precisi, strutture organizzative efficaci: se Bossi dovesse uscire dall'agone politico, la Lega non collasserebbe. Se la destra berlusconiana dovesse crollare, la Lega, dopo una fase di momentanea espansione in cui si nutrirebbe di alcuni resti del suo vecchio alleato, probabilmente entrerebbe in una fase di declino, perché con le sue posizioni estreme e localmente circoscritte non potrebbe raccogliere l'eredità nazionale dell'intera destra berlusconiana. Ma non scomparirebbe e il declino, se mai avvenisse, sarebbe lento.

Nelle convulsioni di un mutamento di fase così importante della politica italiana non solo riesce impossibile fare previsioni, ma è molto difficile consigliare all'animale PD una precisa strategia evolutiva, una nicchia destinata a espandersi, in cui resistere e prosperare, come mi proponevo di fare iniziando queste note. Mi limito dunque a due riflessioni di carattere generale.

La prima riguarda l'analisi che ho fatto dei problemi della sinistra ed in particolare del suo maggior partito: i nostri dieci punti sono troppo pessimistici? Credo di no ed *in primis* vorrei ricordare che la sconfitta della destra non implica di necessità la vittoria della sinistra: la politica non è un gioco a somma zero con due soli protagonisti, e ammette altre soluzioni. Un lungo periodo di caos, per esempio. O la vittoria di partiti che in nessun modo possono essere assimilati alla sinistra, anche se diamo a questo termine il significato più moderato possibile. E poi è proprio inevitabile una sconfitta della destra? Non potrebbe – il passaggio dal carisma all'istituzione – concludersi con una ristrutturazione dei partiti di destra più convincente della sfida dei partiti di sinistra? Le difficoltà che questi incontrano sono molto serie e lo possiamo vedere riconsiderando brevemente i nostri dieci punti.

I primi sei (quattro comuni a tutti i paesi europei e due specificamente italiani) riguardano un programma di politiche economico-sociali – un programma di governo – che un partito di sinistra possa far proprio e contrapporre a quello della destra. Dire che sono punti difficili è un *understatement*, e questo vale soprattutto per il quarto (immigrazione) e per il sesto (le impopolari riforme strutturali che consentirebbero all'Italia una ripresa della crescita economica). Per non dire del quinto e in particolare del problema del Mezzogiorno. Un





programma minimamente credibile –da un punto di vista razionale- non può non porre l'accento su problemi di efficienza, di ristrutturazione delle relazioni industriali, di riforme radicali nel settore pubblico, non certo cavalli di battaglia tradizionali della sinistra. Più tradizionale il tema della ridistribuzione del reddito, ma qui ci si scontra, oltre che con la scarsità di risorse, con il problema di Robin Hood.

Naturalmente un leader mediaticamente geniale, un grande comunicatore, salterebbe a piè pari il livello della razionalità, renderebbe popolari anche il sudore, le lacrime e il sangue di Winston Churchill, riuscirebbe a creare un *Frame* adatto al bisogno: per un bel po' c'è riuscito Tony Blair, perché non dovrebbe riuscirci un suo omologo italiano? Ma nella nostra sinistra frammentata, nello stesso PD diviso in correnti, dove lo si trova un Tony Blair? Veltroni ci ha provato e l'esito s'è visto. Ci prova ancora, e incontra solo irrisione. Qui il problema di fondo è che, per porsi un obiettivo di *Frame* alla Tony Blair (o alla Obama), bisogna aver deciso prima che tipo di partito costruire, se democratico o socialdemocratico, se di centrosinistra o di sinistra vera e propria, e sapere con certezza in quale contesto elettorale si vuole che questo partito si muova, se maggioritario o proporzionale. Veltroni ha in mente un partito democratico che si muove in un contesto maggioritario, ma, come vedremo meglio, questa ipotesi non è maggioritaria nel PD di oggi.

I quattro punti politici, dal settimo al decimo, pongono problemi diversi, ma non sono certo più facili. E sono punti che impattano seriamente – l'abbiamo appena visto – sullo stesso disegno delle riforme che la sinistra propone e che abbiamo ricordato nei primi sei. Per semplificare il ragionamento limitiamoci al PD e partiamo dal settimo e dall'ottavo, dalla fusione da cui è nato il PD, dall'"amalgama mal riuscito". Tre domande, strettamente collegate: c'è una qualche probabilità

che l'amalgama riesca nel prossimo futuro? Vale la pena di tentare ancora? Non esistono forse prospettive altrettanto buone e più realistiche? Di per sé –l'abbiamo già notato- non vi è nulla di insuperabile nei conflitti tra la componente ex-democristiana ed ex-comunista del partito, e tutti concordano che il superamento di quei conflitti raggiungerebbe un grande obiettivo: l'eliminazione dalla politica italiana, o almeno dalla sinistra, della peculiarità storica dovuta allo *State Building* dell'Italia unita (l'anno prossimo se ne commemora il centocinquantenario) e alla presenza del Vaticano.

La sinistra senza Berlusconi

Dunque del raggiungimento, in questioni relative alla religione e alla laicità dello Stato, di una situazione più simile a quella prevalente in altri paesi. Ma se gli ex-comunisti, forti della loro prevalenza nel partito, non riconoscono la pari dignità del riformismo di origine cattolica e insistono per una adesione *toto corde* alla tradizione socialdemocratica; e, dall'altra parte, se gli ex-democristiani annoverano nei loro ranghi esponenti che si fanno dettare la linea politica dalla Conferenza Episcopale, il giudizio di insuccesso dell'amalgama è destinato ad avverarsi, perché si tratterebbe di una *self-fulfilling prophecy*. Alla radice di tutto sta uno sguardo rivolto al passato, ai conflitti normativi della prima Repubblica, all'incapacità di uscire dalle vecchie tradizioni culturali in cui i principali leader del PD di oggi si sono formati. Se la convinzione prevalente è quella che l'amalgama non può riuscire, l'amalgama non riuscirà. E questa convinzione tenderà a rafforzare uno dei corni del dilemma che oggi rende il PD afasico e incerto, quello al quale abbiamo fatto cenno al punto nove del nostro elenco e a cui torneremo brevemente. Di seguito veniamo al punto dieci, al problema Berlusconi.

Questo è l'unico sul quale mi sentirei di dare un giudizio meno pessimistico: è probabile che l'uscita di scena di Berlusconi sia prossima, anche se non è da escludere, in caso di particolare insipienza delle opposizioni (ne hanno dato abbondanti prove in passato), che una coalizione guidata da Berlusconi possa prevalere in elezioni anticipate o possa arrivare alle elezioni politiche del 2013 e vincerle. Ma assumiamo che le opposizioni non siano così insipienti e sappiano cogliere l'occasione. L'uscita di Berlusconi dalla politica italiana creerebbe uno sconvolgimento grande nell'ambito della destra e uno non piccolo in quello della sinistra. Molto dipenderebbe dal modo in cui l'uscita avverrebbe, e soprattutto dal tipo di coalizioni politiche che muoverebbero contro l'attuale premier. Su questo è oggi impossibile fare previsioni, e non ne faccio, né relative allo sconvolgimento nella destra, né a quello nella sinistra. Mi limito a osservare che, per la sinistra e soprattutto per il PD, dovrebbe trattarsi di un evento positivo, perché eliminerebbe la tensione tra la componente "politics as usual" e quella ossessionata da Berlusconi. Potrebbe allora ridursi l'astensionismo e cessare l'emorragia del PD verso i partiti e i movimenti che hanno fatto di Berlusconi il loro bersaglio principale. Privato del suo obiettivo, è possibile che il partito di Di Pietro entri in crisi -*simul stabunt, simul cadent*- perché è difficile che un programma generico di lotta alla corruzione politica abbia la stessa forza d'attrazione della lotta a Berlusconi. Su questo però non scommetterei, perché Di Pietro si sta preparando seriamente a un contesto politico post-berlusconiano, e se continua l'afasia del PD è ben possibile che il suo partito possa radicarsi anche in quel contesto.

L'animale e l'ambiente

Concludo allora sulla prima riflessione di natura generale che intendevo proporre: no, non credo di aver dipinto le difficoltà che affronta nel prossimo futuro la sinistra italiana, e il PD in particolare, in modo troppo pessimistico. E' uno scenario di grandi difficoltà quello che ha di fronte, in cui l'unica chance realistica di vittoria sta nella crisi della destra. In questo caso la sinistra vincerebbe per *default* dell'avversario, non per aver saputo imporre -sia sul piano dei progetti e dell'ideologia, quello in cui si combatte la battaglia per l'egemonia culturale, sia su quello dei messaggi subliminali, del *Frame*-uno spostamento destinato a durare. Per il primo non vedo nella cultura di sinistra italiana la robustezza e la capacità di innovazione che sarebbero necessarie. Per il secondo non vedo unità di propositi e un leader che l'incarni, ed è diffici-

le pensare ad un *Frame* di successo senza queste condizioni, quanto meno se restiamo nel contesto di uno scontro bipolare, destra contro sinistra. Ma ci resteremo?

La seconda riflessione di natura generale riguarda il punto che ci siamo lasciati indietro, la cruciale questione che riguarda quale animale della essere il PD e in quale ambiente debba svilupparsi. Quale animale: un partito democratico o socialdemocratico, aperto verso l'elettorato di centro (di qui l'importanza della buona riuscita dell'amalgama, del rapporto con i cattolici) o più chiaramente laico e di sinistra? E quale ambiente: un contesto bipolare, sostenuto da una legge elettorale maggioritaria, nel quale si affrontino direttamente uno schieramento di destra ed uno di sinistra? Nel quale le elezioni politiche indichino chiaramente un vincitore e quindi il governo scelto dagli elettori e il suo capo? Oppure un contesto proporzionale, nel quale, in Italia, probabilmente si rafforzerebbero i partiti di centro e il governo si formerebbe dopo che le elezioni hanno registrato i rapporti di forza tra i vari partiti? In questo caso gli elettori non sceglierebbero il governo, che si formerebbe in Parlamento attraverso mediazioni programmatiche tra i partiti, e dove, a meno di vittorie plebiscitarie dei partiti di destra o di sinistra, sarebbe cruciale la scelta operata dai partiti di centro, se allearsi a destra o a sinistra.

Lascio da parte la questione della legge elettorale. Ne abbiamo discusso *ad nauseam* e, soprattutto, mi sono convinto di due cose. La prima è che il PD di oggi sarebbe perfettamente disposto, nonostante impegnative e recenti risoluzioni a favore del bipolarismo e del maggioritario, ad accettare un sistema



elettorale proporzionale se questo fosse una condizione indispensabile per cementare un'alleanza antiberlusconiana: Parigi val bene una messa! Se queste condizioni si verificassero, sono pronto a scommettere, i difensori a oltranza di un sistema maggioritario si ridurrebbero a una piccola minoranza. La seconda è che, seppure la questione della legge elettorale è legata a quella della natura del partito, il collegamento non è logicamente necessario, ma dipendente dalla situazione storica concreta. In astratto nulla impedisce che si possa costruire un partito di centrosinistra – *liberal*, aperto e attivo verso il centro, di “terza via” – nel contesto di un sistema proporzionale. Non si tratta forse di un contrasto, quello tra partito democratico e socialdemocratico, presente in tutti i partiti della sinistra riformista, anche in quelli che operano in sistemi proporzionali, ad esempio nella SPD tedesca? Ciò che rende difficile questo sviluppo – la costruzione di un partito democratico in un contesto proporzionale – è la situazione storica italiana, la doppia concorrenza cui sarebbe esposto il partito (a destra e a sinistra) e soprattutto la formazione culturale e le propensioni ideologiche dei dirigenti e dei militanti dell'attuale PD. Sulla base di queste, a me sembra che un PD immerso in un contesto proporzionale, e in presenza di robusti partiti di centro, sarebbe disposto a lasciare ad essi la cura degli elettori più moderati (specie se c'è la promessa di una futura alleanza di governo) e a presentare una piattaforma che assorba il più possibile degli elettori di sinistra: come si è visto nelle recenti primarie pugliesi e milanesi – ci torneremo – una frazione ampia degli elettori PD è molto attratta da un messaggio combattivo e radicale e potrebbe non convenire ai dirigenti, anche se più moderati, lasciarne il monopolio ai partiti estremisti. È del tutto comprensibile che in un momento così difficile il segretario non espliciti queste probabili conseguenze, proprio come si mantiene reticente sul contesto elettorale – maggioritario o proporzionale – in cui pensa di collocare il partito. Un problema rinviato non è però un problema risolto, e la reticenza e le cautele scolorano l'immagine del partito.

Il Labour e il PD

Come ho già avvertito, questo testo è un contributo all'analisi della situazione il più possibile spassionato, e non tiro alcuna conclusione, se per conclusione si intende “il PD dovrebbe fare questo o quest'altro”. Le conclusioni le tirerà il lettore sulla base delle sue convinzioni politiche. Le due postille che seguono, l'una dedicata al recente congresso del Labour Party, l'altra alle primarie milanesi, sono due approfondi-

menti analitici che riguardano eventi recenti e ancora vivi nella memoria di chi legge.

Il 25 e 26 settembre scorsi si è svolto a Manchester il congresso del partito laburista, per scegliere il segretario e la linea politica. In realtà per comunicare ai presenti (inclusi i candidati) la conclusione della procedura di scelta del partito. Una procedura sulla cui democraticità ci sono molti dubbi⁵, ma che proviene da una antica tradizione, è da tutti accettata e non lascia spazio a controversie: l'eletto è il segretario del partito e gli altri candidati riconoscono la sconfitta, anche se avvenuta per poco più di un punto percentuale, com'è stato in questo caso. Come in buona parte dei partiti riformisti, e come nel PD, nel merito si contrapponevano due linee, una (moderatamente) liberale e l'altra (moderatamente) socialdemocratica: data la quasi equivalenza dei consensi alle due linee, il programma “socialdemocratico” di Ed Miliband sarà ancor più moderato, dovendo cercare appoggi anche in campo “liberale”. Tutto è dunque affidato alle sue capacità mediatiche e carismatiche e soprattutto alle sue capacità politiche e organizzative: valuteranno il partito, e soprattutto gli elettori, se il nuovo segretario saprà trovare una buona sintesi, un programma efficace e iniziative che convincano partito ed elettori.

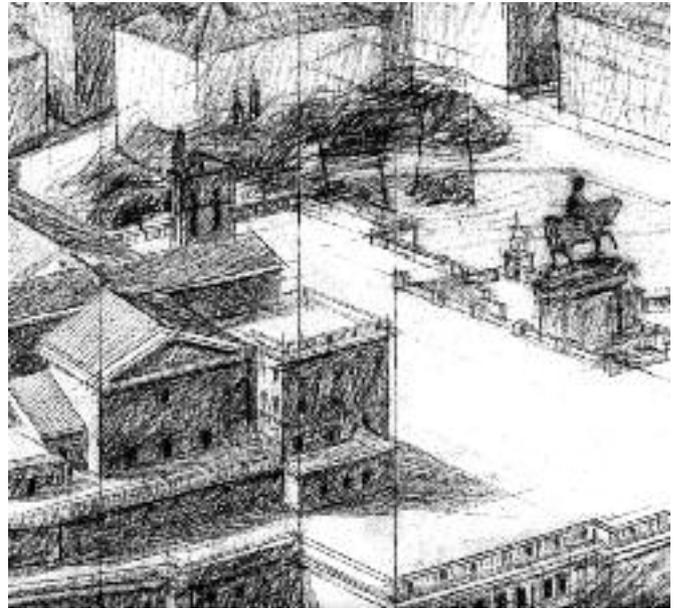
Ma come possono gli iscritti e i simpatizzanti del PD, e soprattutto i suoi potenziali elettori, arrivare ad una analoga valutazione? Ciò che colpisce, nel confronto tra Gran Bretagna e Italia, è la rapidità e la chiarezza con cui il Labour ha reagito alla sconfitta elettorale della scorsa primavera, se confrontate con la confusione e l'impaccio con cui il PD ha risposto alla sconfitta elettorale... di un anno e mezzo prima. Invece di fare un congresso subito dopo la sconfitta, con dimissioni del segretario e nuovi candidati alla segreteria, Veltroni si è fatto logorare per quasi un anno prima di dare le dimissioni. Lo sostituisce Franceschini, e dopo otto mesi si indice il congresso, che si svolge nell'ottobre del 2009: è passato intanto un anno e mezzo dalla sconfitta elettorale e Bersani viene eletto segretario. Non fosse che per le diverse personalità di questi tre politici l'immagine che proietta il partito, sia all'interno che verso

5 Il Labour è l'unico dei tre grandi partiti britannici in cui non si vota secondo il criterio “un iscritto, un voto”, bensì sulla base di un collegio elettorale composto per un terzo dai parlamentari, un terzo dagli iscritti, un terzo dai sindacati affiliati. Dato il numero dei parlamentari e degli iscritti, questo significa che il voto di un singolo parlamentare conta circa 600 volte di più del voto di un iscritto, per non dire del voto di un singolo membro del sindacato. Naturalmente di “primarie” non c'è traccia. Si veda l'*Observer* del 25 settembre per un'analisi dei voti ricevuti dai due finalisti nei quattro conteggi che sono risultati necessari per arrivare al risultato finale: com'era prevedibile per un “socialdemocratico”, per il successo di Ed è stato determinante il voto dei sindacati.

gli elettori, non può che risultare incerta e confusa. Ma non è solo questione di personalità e di successioni troppo rapide alla segreteria. Per le ragioni che abbiamo illustrato con un dettaglio persino eccessivo nelle pagine precedenti, la confusione deriva soprattutto dal fatto che, accanto alle questioni centrali del programma e del leader da presentare agli elettori, in Italia si aggiungono questioni “politichesì” che agli elettori interessano assai poco e alle quali invece i politici si appassiano, con conflitti che vengono ingigantiti dai media: le questioni della natura del partito, delle primarie, della legge elettorale, delle riforme costituzionali, tutte importanti e divisive dopo il crollo della prima Repubblica. Il Labour si può anche appiccicare l’etichetta di “nuovo”, ma è pur sempre il glorioso vecchio Labour, e il suo statuto interno è al più soggetto a modifiche incrementalì, largamente condivise; mentre il PD risulta dall’assemblaggio mal riuscito di due spezzoni di ceto politico derivanti da partiti ormai defunti, e il suo statuto (primarie ecc.) è fonte di continue controversie, come vedremo subito appresso. In Gran Bretagna la legge elettorale non è in discussione, almeno presso il partito laburista: è sempre il tradizionale maggioritario a collegi uninominali. Come non è in discussione, se non per dettagli che raramente raggiungono l’opinione pubblica, il contesto istituzionale del modello Westminster. Insomma, un assetto esterno solido e stabile e un’antica tradizione organizzativa indirizzano il Labour alla questione fondamentale, soprattutto per gli elettori: il leader e il programma. La scelta non è facile e può risultare sbagliata, e in passato di scelte sbagliate il Labour ne ha fatte tante. Ma la scelta è chiara e soprattutto rapida. Tutto al contrario che in Italia.

Primarie all’italiana

Il 14 novembre scorso si sono tenute a Milano le primarie dell’area di centrosinistra per individuare il campione da opporre a candidati di altre aree politiche nell’elezione del sindaco della prossima primavera. Primarie di coalizione, si è detto: ma quale coalizione? Dei candidati che si sono presentati, Pisapia è vicino ai partiti della sinistra radicale, a SeL in particolare, e da essi è stato sostenuto; Boeri è stato sostenuto dal PD; Onida e Sacerdoti si sono presentati senza sostegni espliciti di partito. I risultati sono noti: ha vinto Pisapia con un netto margine su Boeri, e Onida ha ottenuto un buon risultato. Essendosi i candidati impegnati tutti a sostenere il vincitore, il candidato dell’area di centrosinistra che ha partecipato alle primarie sarà Pisapia, anche se non è chiaro come saranno formate le liste che lo



appoggeranno (saranno liste di partito? I candidati sconfitti presenteranno liste proprie?). E non è chiaro se ci saranno altri candidati autonomi o vicini a partiti che solitamente partecipano a coalizioni di centrosinistra, ad esempio l’IDV o partiti centristi. Questi non hanno partecipato alle primarie e non hanno le mani legate: è per questo che ho parlato di candidati di area, e non di coalizione, perché una coalizione tra partiti non è stata fatta, il recinto delle primarie non è stato delimitato. Non vorrei trovarmi nelle condizioni di chi dovrà mettere insieme le liste, soprattutto del PD, perché raramente ho visto un pasticcio maggiore. La sconfitta politica del PD è indubbia. Ma, si noti, seppure meno plateale, ci sarebbe stata anche se il PD –in omaggio allo “spirito delle primarie”- avesse rinunciato ad appoggiare un proprio campione. Pisapia era appoggiato da SeL (Vendola ha ottenuto un successo straordinario quando è venuto a Milano a presentare Pisapia): comunque avrebbe vinto l’esponente di una linea politica rappresentata da un altro partito e che non è certo quella predominante nel PD. Come risulta dall’analisi del voto, di fatto questa linea è stata smentita da un gran numero di votanti che sono iscritti al PD o che per esso hanno votato nelle elezioni passate: in buon numero essi hanno votato per Pisapia o Onida, non per Boeri. Mi limito a due osservazioni che confermano l’analisi di confusione e incertezza che abbiamo svolto in precedenza. La prima è che il partito non è in grado di percepire gli umori che prevalgono nel suo elettorato: la decisione se assecondarli o contraddirli, attraverso un maggior sforzo di formazione politica, viene dopo. La seconda è più importante e riguarda le primarie e il loro “spirito”.

Le primarie provengono dall'esperienza dell'Ulivo e sono state, in passato, in buona misura pilotate. Quando si è trattato di primarie vere, come nel caso dell'elezione di Bersani e in pochi altri, esse non sono entrate in conflitto con la democrazia di partito perché si sono svolte all'interno del recinto del partito stesso, come correttivo delle logiche oligarchiche che sovente in un partito si sviluppano e che Michels aveva denunciato già un secolo fa. Ma in un contesto pluripartitico, nelle primarie di coalizione, i due diversi modi di organizzare la democrazia entrano in un conflitto inevitabile: o non si riescono a fare primarie di coalizione, perché i partiti piccoli temono che prevalga il candidato del partito maggiore; oppure, se si fanno, questo vuol dire che un partito o un'area politica minoritaria sono convinti che riusciranno a far prevalere il proprio candidato e la propria linea politica, sia per l'impopolarità della linea o del candidato del partito maggiore, sia per la pluralità di candidature

espresse in quell'ambito. Un'analisi più estesa delle primarie americane e "all'italiana" l'ho fatta sul *Corriere della Sera* il 15 novembre e non voglio ripetermi: qui mi limito a segnalare la confusione e i contrasti che esistono nel PD, quantomeno nel PD milanese, su un problema di democrazia e organizzazione interna così importante.

Torniamo per concludere alla nostra metafora evolutivista, all'animale e all'ambiente in cui deve vivere. Non è un ambiente facile per nessun animale della sua specie, la sinistra riformista. Ma un animale che non è in grado di trovare una sua nicchia nello spazio tra il liberalismo e la socialdemocrazia, che è continuamente distratto da questioni che con la ricerca di questa nicchia poco hanno a che fare, un animale confuso, lento e incerto nel prendere decisioni, è condannato dagli implacabili processi di selezione naturale. O meglio: elettorale. E questa è l'unica "conclusione" che mi sentirei di tirare dalla mia analisi.



La gran bonaccia della sinistra

>>>> **Aldo Trione**

Conviene muovere da un dato inequivocabile. I partiti italiani di ispirazione socialista, al di là delle differenze culturali e politiche del loro operare, negli ultimi decenni si sono rovinosamente sgretolati. Il socialismo italiano che, fino alla seconda metà degli anni sessanta era considerato tra i più originali e autonomi della sinistra internazionale, oggi costituisce un “argomento storico” in larga misura inattuale e “archeologico”, comunque non ancora adeguatamente indagato con strumenti scevri da suggestioni ideologiche. È necessario gettare una sonda nella complessa trama di relazioni, di eventi e di contraddizioni che hanno caratterizzato il crepuscolo del socialismo italiano per tentare di svolgere qualche considerazione su quello strano ircocervo politico che è il PD, la cui identità è difficile cogliere o immaginare. È sotto gli occhi di tutti che il partito voluto da Veltroni sin dalla sua nascita non è stato l’approdo di un vasto movimento progressista nel quale avrebbero dovuto confluire, per rinnovarsi e rifondarsi, tutte le forze riformatrici e liberali del paese, ma si è configurato come una sorta di contenitore di esperienze (provenienti in larga misura da ciò che era rimasto della DC e del PCI) le quali, lungi dal “corrispondersi”, vanno esibendo sempre più la loro radicale incomunicabilità. Da questa realtà magmatica e contraddittoria è opportuno muovere non solo per tentare di leggere e interpretare il dissolvimento di molte ideologie “umanistiche” del novecento, che soprattutto dopo la fine dell’impero sovietico hanno rivelato la loro costitutiva fragilità, quanto piuttosto per tentare di intravedere itinerari poco frequentati e sentire voci da troppo tempo inascoltate. Ciò comporta una svolta coraggiosa, atta ad avviare una vasta e organica rifondazione della cultura politica, dell’operare, del fare, non tanto per “registrare” gli accadimenti del nostro recente passato, quanto per indagare passaggi nascosti o sconosciuti della realtà storico-antropologica del nostro tempo (liquida, opaca, trasparente...) che vengono sovente indagati per un verso nel segno di una vaga nostalgia di memorie irrimediabilmente sepolte, per un altro verso attraverso la ossessiva ricerca di identità improbabili.

Bisognerebbe, perciò, in primo luogo, lavorare in maniera rigorosa per costruire ed elaborare una riflessione di ampio respiro sulla attuale crisi delle istituzioni e sul “destino declinante” dei partiti “storici”, in special modo quelli di ispirazione socialista, che oggi sono venuti a trovarsi in una condizione patologicamente drammatica. Una riflessione che porti la sinistra a liberarsi dal peccato di antichi e paralizzanti imperialismi culturali, e renda possibile un confronto con modelli, esperienze e intenzioni che costituiscono il fondamento di quella che Amartya Sen ha chiamato “democrazia degli altri”, la quale non è una vuota astratta regione utopica, ma è uno *spazio etico* capace di suggerire, proporre, indicare contenuti umani radicalmente nuovi sul piano della giustizia sociale, dell’eguaglianza, dei diritti civili, che possono costituire il fondamento di una moderna cultura riformista, atta a tutelare quella che Hans Jonas ha chiamato “integrità dell’uomo”, vale a dire la “sacralità” che fonda il nostro essere nel mondo.

Si tratta, beninteso, di un processo che, comportando scelte severe e prezzi anche assai alti, va disposto nella prospettiva di una rifondazione della idea stessa di “sinistra”, che per servirci di una lucida “annotazione” di Gino Giugni “potrà trovare una via di realizzazione soltanto se si abbattano mura, visibili e invisibili, e venga avviata la costruzione di un’entità politica che [...], pur ispirandosi a valori non nuovi, sia idonea a creare un ceto politico rigenerato”.

Sarebbe auspicabile, pertanto, che ci si impegnasse per dar vita a una nuova stagione, che abbia come propri obiettivi la lotta contro l’integralismo e soprattutto la volontà di rendere possibile una autentica *instauratio magna* dell’agire politico, che possa aiutare a ripensare e a riscrivere, su nuovi registri e nell’orizzonte dell’etica del dubbio (che non è contro la verità, ma contro i dogmi), le forme della democrazia moderna, le quali non potranno in alcun modo essere analoghe o contigue a quelle che hanno segnato ampi territori di certo capitalismo dei nostri giorni, onnivoro, totalizzante, “opaco”.

Solo le *res dubiae*, infatti, come ha rilevato Gustavo Zagrebelsky nel suo recente saggio *Contro l'etica della verità*, possono giustificare il confronto delle idee, la competizione politica, la difesa delle minoranze, in breve tutte le istituzioni civili e rappresentative. Dove e quando non vi sono *res dubiae* ma *res certae* non si può decidere e deliberare che in un unico modo, “e solo chi aderisce alla verità ha diritto di cittadinanza”, dal momento che l'errore è da considerare il male da estirpare che deve essere messo in “condizione di non nuocere”.

Nella cultura delle differenze e del dialogo bisogna, allora, ricercare le ragioni di un'etica nuova che metta al riparo da

certo nichilismo oggi largamente diffuso nei comportamenti di ampi settori delle giovani generazioni, dove è possibile cogliere addirittura il senso di un inquietante disincanto, che finora ha sgretolato gli antichi modelli della militanza, legittimando certe “fughe dalla responsabilità” e dall'impegno civile, e, con esse, il declino non tanto delle ideologie quanto di molti valori “necessari”. Qualcuno ha scritto che siamo entrati ormai in una “regione senza vento”, Marco Revelli, con bella immagine, ha parlato di *danza immobile*. Ci si chiede: è possibile fermare questa deriva paralizzante e intravedere almeno i movimenti di una *danza nuova*?



Ottobre rossonero

>>>> **Danilo Di Matteo**

Anch'io, nel mio piccolo, ho vissuto una sorta di rivoluzione rossonera: negli anni della specializzazione in psichiatria, infatti, ho dovuto fare i conti con Heidegger. Con l'Heidegger, nutrito di fenomenologia, del *Dasein*, soprattutto. E in fondo la psichiatria sociale, basandosi sull'idea di intersoggettività, tende a riproporre di continuo l'immagine dell'"essere-con" (il *Mit-sein*). Il connubio delle suggestioni heideggeriane con l'antropologia, poi, ha dato forza agli studi di Ludwig Biswanger e del suo interprete italiano Danilo Cargnello, autori che non poco hanno contribuito a "democratizzare" la visione del disturbo mentale. Insomma: abitua-to per anni a citare Marx, Gramsci, Gobetti e, riguardo al "filone esistenziale", Sartre, ho dovuto familiarizzare con Husserl e, appunto, Heidegger.

Ma si tratta di scoperte, incontri, riscoperte che, abbandonando ora il mio aneddoto, i pensatori, anche italiani, hanno compiuto da diversi lustri. Il senso del "manifesto-appello" di ottobre (*Una nuova cultura, un nuovo patriottismo*), quindi, non può risiedere in ciò. Per comprenderlo ci vengono in soccorso le elaborazioni di Giacomo Marramao. Innanzitutto l'idea che, per effetto delle varie ondate della globalizzazione, si sia passati dalla modernità-nazione alla *modernità-mondo*. La sinistra, nelle sue articolazioni, ha sposato dall'inizio l'idea di modernità, vivendola e declinandola però prevalentemente su scala nazionale. Non mancava lo spirito cosmopolitico o internazionalista, anzi; ma in concreto la dimensione privilegiata per le proprie lotte e le proprie proposte era quella nazionale, e nazionali erano gli interlocutori.

Con la modernità-mondo si è spezzato il connubio sovranità-democrazia-sviluppo. Esso, infatti, ha subito attacchi su tutti i fronti: le grandi decisioni vengono assunte da gruppi sovranazionali, al di fuori del controllo democratico; merci e capitali si spostano con pochi limiti, esponendo le diverse aree economiche a squilibri e crisi traumatiche; la circolazione di esseri umani e informazioni assume dimensioni inedite. Da qui la crisi del *compromesso socialdemocratico* (dopo la caduta dei regimi totalitari dell'Est europeo), fon-

dato sullo Stato sociale, sul rispetto delle libertà, sull'acquisizione di nuovi diritti. Proprio Marramao ha indicato, come altri autori, tre filoni politici moderni che, variamente combinandosi, hanno dato vita ai diversi orientamenti: socialismo, democrazia, liberalismo. Dai quali sono derivati ad esempio la socialdemocrazia, il liberalsocialismo, la liberaldemocrazia. Tutte tendenze che, ponendo alla base della convivenza civile l'individuo (o le classi), assegnano un ruolo importante al *conflitto*. Come conciliarle ora con Appio Claudio Cieco?

Il noto personaggio dell'antica Roma, al quale si attribuisce la metafora delle mani e dello stomaco, fu probabilmente uno dei primi teorici dello Stato organico: uno Stato, cioè, visto come un organismo che vive grazie alla cooperazione fra le parti che lo costituiscono, collocate in posizioni gerarchiche diverse e nel contempo interdipendenti. Da anni, ormai, quasi tutti, superando suggestioni corporative o neocorporative (che non sono mancate neppure in campo socialdemocratico), hanno riscoperto l'importanza del conflitto e, sovente, la sua inevitabilità. Cosa accade però quando i soggetti non sono gli individui (o le classi) ma *le comunità*? Non è troppo difficile provare a salvare capre e cavoli sostenendo che i soggetti e i protagonisti delle libertà, compresa quella religiosa, siano *sia* i singoli *sia* le comunità. Ma cos'è una comunità? Un gruppo nel quale ciascuno concorre, secondo le intuizioni di Appio Claudio Cieco, all'organizzazione del tutto, trovando nel tutto il proprio completamento e forse il senso della propria vita? Oppure un insieme di persone accomunate da una tradizione, ma percorso al proprio interno da tensioni, spinte centrifughe e, appunto, conflitti? E, pur volendo abbracciare la linea dell'*et-et*, come coniugare ogni volta, *in concreto*, le istanze individuali con quelle comunitarie? Ecco: qui ci troviamo dinanzi a uno di quei temi che mettono in difficoltà sia la destra che la sinistra. Individuo e comunità, anzi, presentano per così dire aspetti di "destra" e di "sinistra", tanto che non mancano talora situazioni che sembrerebbero buffe se se ne igno-

rasse la tragicità. Come quando, ad esempio, osservatori di sinistra (avvezzi da tempo a esprimere giudizi su vicende “ordinarie” con lenti libertarie) cambiano prontamente registro dinanzi a fatti riguardanti comunità di immigrati, in nome del pluralismo culturale e religioso e del rispetto delle differenze. Da un lato vi è la libertà di scelta del singolo, dall’altro il bisogno di tutelare le comunità dall’omologazione.

Ora gli intellettuali della destra finiana tendono a uscire dall’impasse con una proposta di allargamento autentico della cittadinanza. Come dire: includere senza omologare. E ciò darebbe nuova linfa a tutto il paese. Per cui, come sostiene Peppe Nanni, allargare la cittadinanza non sarebbe “solo la risposta a una questione sociale ed economica”, ma andrebbe “nella direzione di un generale ripensamento dei motivi e delle forme fondative del nostro modello di convivenza: è un’occasione che si offre ai cittadini ospitanti, gli italiani, di ricordare quale sia, sul piano dell’impegno civile, il loro ruolo attivo nella città”. Insomma: il confronto fra i “nuovi” e i “vecchi” italiani diverrebbe un motivo per rilanciare le



virtù civiche e rinsaldare il senso di appartenenza alla polis. Provando a riflettere sulle tre “I” lanciate da Gianfranco Fini – *libertà, laicità, legalità* – vi si coglie il tentativo di proporre un nuovo repubblicanesimo: una sorta di terza via repubblicana, in grado di coniugare la libertà del singolo con un forte senso di coesione, di riconoscimento e di rispetto reciproci. Ed anche una sorta di religione civile che consenta di promuovere la convivenza fra diversi sulla base di principi comuni, i quali, quasi incarnandosi, dovrebbero porsi a fondamento delle istituzioni, che i più finirebbero per percepire come proprie. Si legge tra l’altro nel manifesto-appello: “Occorre ritrovare il filo di un grande racconto, di una narrazione più vera e più nobile della cultura e della storia repubblicana contro il degradante cliché di una ita-lietta furba e inconcludente: ripensare il modello italiano e incarnare quel progetto, ridare corpo a una tradizione civile di cui si possa andare orgogliosi”. È qui l’idea di una nuova religione civile.

Ecco: ciò può rappresentare una valida occasione di discussione e di confronto. E in tal senso è vero che il presidente della Camera, muovendo le acque stagnanti della politica italiana, ha offerto a molti, compresi gli intellettuali, la possibilità di intravedere nuovi scenari. Così Monica Centanni pensa soprattutto ai “soggetti potenzialmente attivi oggi confusi nella massa grigia dei non votanti”, magari neppure rilevati dalle statistiche: “precari, giovani, immigrati, tutti i renitenti alla socialità politica”. Una realtà che finisce per coinvolgere anche “le fasce pensanti della popolazione, dai ricercatori ai professionisti agli studenti. Tutti refrattari alla vita politica perché politicamente più esigenti e quindi non corrisposti dalle logiche privatistiche, antipolitiche, anticulturali che spesso in questi anni hanno monopolizzato la sfera pubblica”. E ad affascinare non pochi intellettuali vi è proprio la prospettiva di recuperare un rapporto più fecondo fra politica e cultura. Bisognerebbe, in verità, non ignorare mai la lezione di Norberto Bobbio al riguardo: non credo, egli scriveva, nel “potere degli intellettuali”. Sarebbe illusorio pensarlo così. Altre sono le strade percorse dalla politica. Purtuttavia si può ragionevolmente auspicare, aggiungiamo oggi, che il mondo politico torni per un istante a interrogarsi e a riflettere confrontandosi con quello della cultura: ne risulterebbe un arricchimento reciproco. Come sostiene proprio Peppe Nanni, “tra la cultura orpello e la politica cieca bisogna che qualcosa avvenga, che ridia spazio alla politica”. Come dire: che le restituisca un’atmosfera ariosa, slancio, visione.

Altro è ritenere però che dalla ricerca di un nuovo repubblicanesimo possa scaturire una sorta di sintesi fra la destra e la sinistra, tale da porle entrambe in parentesi. Da tempo siamo consapevoli che diverse sono le “destre” e le “sinistre”: con l’emergere di nuovi scenari e paradigmi cambieranno le loro proporzioni interne e i rapporti reciproci, ma non risulterà automaticamente annullata ogni distinzione. Ricorro a una metafora psicopatologica. Vi sono pazienti in gravi condizioni di salute mentale che descrivono il proprio vissuto in termini di “fine del mondo”: “è come se finisse il mondo”, dicono. Ma l’apocalisse riguarda in realtà *il loro* mondo; è la sensazione del crollo del nesso io-mondo che fino ad allora li aveva sostenuti. Non sarà, per analogia, che una parte della destra e della sinistra scambi il definitivo venir meno dei propri punti di riferimento con la fine della destra e della sinistra tout-court? Non a caso Fini sembra sposare la linea del “partito liberale di massa” e i “valori” occidentali e atlantici, suscitando qualche perplessità fra gli intellettuali cosiddetti futuristi. Il presidente della Camera, in altri termini, vorrebbe promuovere in Italia una “destra liberale”. È anche il senso delle sue ultime missioni internazionali.

La lezione di Larmore

Originale è poi la posizione di Benedetto Della Vedova. Da liberale a tutto tondo, vorrebbe però evitare di relegare le proprie posizioni in un ghetto e “contaminare” altre storie e altri percorsi, vivificandoli e ampliando a sua volta i propri orizzonti. Ugualmente, però, sarebbe sbagliato sacrificare una distinzione antica come quella fra destra e sinistra sull’altare delle proprie esigenze del momento. Quella distinzione forse sarà sempre più sfumata e affiancata da altre, ma non andrebbe frettolosamente liquidata piegandola ai propri disegni particolari. Non è con le *summae*, le sintesi epocali o le terze vie più o meno originali che si risponde a esigenze di certo autentiche. Per esempio al bisogno di una cornice, di un terreno comune nei quali collocare le inevitabili differenze e tensioni. Può piuttosto orientarci la *koinè* liberale: un linguaggio, un contenitore e uno spazio non neutri, come potrebbe sembrare, ma gravidi di implicazioni e persino di scelte concrete per la polis. Ne offre un’ottima interpretazione il pensatore americano Charles Larmore. “Sto sostenendo – egli afferma – che il principio di eguale rispetto afferma che i principi politici giusti sono quelli che tutti hanno ragione di accettare sulla base della ‘clausola’, cioè a condizione che anch’essi siano impegnati a fondare l’associazione politica su principi ragio-

nevolmente accettabili da tutti”. Egli poi precisa che il liberalismo, concepito come una filosofia politica, non implica un determinato modello economico. E ricorda anzi che John Stuart Mill “fu uno dei più importanti teorici e addirittura fondatori della tradizione del socialismo di mercato”. E, passaggio forse ancora più delicato, “ciò che caratterizza il liberalismo classico è una visione della vita politica e dei principi che dovrebbero definire la nostra vita politica che si basa o si giustifica in riferimento a una più ampia concezione individualista della vita. Esso nacque come un approccio alla politica – e più specificamente alla politica liberale – che si occupava di trovare una giustificazione per i valori liberali all’interno di una visione molto più comprensiva del bene umano (che io sto chiamando *individualismo*)”. Proviamo a capire meglio. Larmore afferma: “Io concepisco i principi liberali come composti essenzialmente da due aspetti: (a) da un lato una lista di libertà di base, alcune delle quali sono legali, altre civili e altre ancora politiche; esse rappresentano un insieme di libertà fondamentali; (b) dall’altro l’impegno ad assicurare a tutti i cittadini le risorse sociali e materiali necessarie per trarre vantaggio da tutte queste libertà”. Naturalmente solo l’esperienza storica può meglio definire tali risorse. Ciò, però, nella tradizione si è sposato con l’individualismo, inteso soprattutto come una prospettiva etica. E in seguito? In relazione ad alcuni filoni del “romanticismo”, “si cominciò a prendere consapevolezza che l’etica individualista è essa stessa l’oggetto di un disaccordo ragionevole”. Non a caso “alcuni stili di vita condivisi sembrano avere un valore che è accessibile ai loro membri solo se questi non intendono la loro lealtà a tali stili di vita come una questione di scelta, in linea di principio rivedibile, dal momento che essi ritengono che questo stile di vita offra la stessa struttura al di fuori della quale per loro non può esserci alcun tipo di scelta significativa”. Come porsi dinanzi a tutto ciò? Due sono le strade percorribili. O si prende atto del carattere individualista della filosofia politica liberale oppure si pensa, in sintonia con Larmore, che l’ordinamento politico liberale debba fondarsi, anziché sull’individualismo, sul principio (morale) dell’uguale rispetto: “i principi di base dell’associazione politica, essendo di tipo coercitivo, dovrebbero essere tali per cui tutti i cittadini che vi sono sottoposti dovrebbero avere ragione di sostenerli, assumendo che siano impegnati a organizzare l’associazione politica sulla base di regole che possano incontrare il consenso razionale di tutti”. E in tal modo la proposta neorepubblicana dei firmatari del manifesto-appello rappresenterebbe una proposta importante; ma *una proposta fra molte*.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Leggi elettorali: l'eterogenesi dei fini

>>>> **Edoardo Petti**

Competizione fra alternative politiche incarnate da uomini sottoposti a un pieno rapporto di responsabilità con gli elettori di un territorio: fu questa la parola d'ordine dei referendari che il 18 e 19 aprile 1993, con una percentuale di votanti del 77 per cento, trionfarono con l'83 per cento dei voti nella consultazione popolare per l'introduzione del meccanismo di voto uninominale maggioritario. Alcuni mesi dopo tuttavia il Parlamento vanificò quel risultato, approvando per la Camera dei Deputati una legge elettorale che non rifletteva il testo scaturito dalle urne per il Senato, ignorando l'appello del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro a "legiferare sotto dettatura della volontà popolare". La nuova normativa, che prese il nome dal suo relatore, il democristiano Sergio Mattarella, prevedeva infatti l'attribuzione dei 3/4 dei seggi con il metodo uninominale maggioritario a un turno, per cui l'Italia veniva ripartita in un numero di collegi corrispondenti a quello dei parlamentari, e in ognuno di essi veniva eletto il candidato che avesse ottenuto la maggioranza semplice dei voti. Ma allo stesso tempo introduceva una nuova scheda, per assegnare la quota restante dei deputati con una vera elezione proporzionale fra liste di partito bloccate. Quota proporzionale che salvaguardava la sopravvivenza e il potere delle forze politiche, inquinando alla radice la competizione fra candidati nei collegi uninominali e minando la formazione di nuove grandi aggregazioni concorrenti. Un elemento accentuato da accorgimenti legislativi solo apparentemente tecnici: l'obbligo per tutti i candidati nei collegi di collegarsi con un partito presente sulla scheda proporzionale; l'impossibilità di presentare candidature indipendenti; l'opportunità di mantenere una molteplicità di simboli nell'emblema dello schieramento concorrente nel collegio; e infine il meccanismo dello scorporo, per il quale i voti con cui un candidato aveva vinto nell'uninomiale venivano sottratti ai consensi ottenuti dal suo partito di riferimento nella scheda pro-

porzionale. Un vero e proprio deterrente al pieno dispiegarsi della competizione maggioritaria sul territorio, un freno considerevole alla semplificazione della lotta politica e alla trasformazione radicale dell'assetto partitico italiano.

Per comprendere il significato politico della legge Mattarella, è opportuno ricordarne anche il percorso parlamentare. La norma fu concordata nel gennaio 1993 da De Mita, Occhetto, Salvi e dallo stesso Mattarella. Una volta raggiunto l'accordo, Salvi lasciò a Mattarella il ruolo di relatore sulla riforma elettorale in seno alla Commissione bicamerale per la revisione della Costituzione presieduta da De Mita, perché il PDS formalmente manteneva la preferenza per il sistema francese. Ma quando, alla fine del '93, Giuliano Amato, Giorgio La Malfa e Mino Martinazzoli, consapevoli dei difetti di quello che Giovanni Sartori aveva nel frattempo battezzato *Mattarellum*, proposero a loro volta di adottare il sistema francese, i Democratici di sinistra lasciarono cadere la proposta.

Paradossi

Un altro paradosso del *Mattarellum* fu quello grazie al quale nel marzo del 1994 Berlusconi vinse le elezioni: l'incentivo alla governabilità infatti non prevedeva alcun obbligo di coerenza nelle alleanze territoriali, per cui il Cavaliere poté affermarsi alleandosi al Nord con la Lega e nel Centrosud con il MSI, presente anche al Nord senza accordi di desistenza. Peraltro l'applicazione della stessa parte maggioritaria della legge da parte dei partiti nel corso delle tornate elettorali contribuì in modo determinante a colpire e screditare il meccanismo uninominale nella coscienza dei cittadini. Per decidere le candidature nei collegi infatti, i vertici delle forze politiche coalizzate operavano ogni volta in termini spartitori e oligarchici, "paracadutando" dall'alto individui spesso privi di qualunque legame con gli elettori di un territorio. Con il risultato

di favorire una moltiplicazione e una continua scissione di partiti e movimenti, spesso senza autentiche ragioni politiche, nel paese e in Parlamento, anche perché nel 1994 gli orientamenti degli elettori furono diversi da quelli immaginati nel 1993 nella cena a casa Salvi.

De Mita e Occhetto infatti prevedevano che al Nord prevalesse la Lega, al Centro il PDS e al Sud la DC, e che il 25% di proporzionale rinforzato dallo scorporo servisse al MSI, a Rifondazione comunista e forse ai socialisti a conquistare un ininfluenza diritto di tribuna. Come è noto, invece, le cose andarono molto diversamente: Berlusconi sparigliò, la DC crollò, il PDS non ebbe sufficiente potere di coalizione, e le forze minori il diritto di tribuna lo ottennero esercitando il potere di ricatto implicito nella competizione uninominale, invece che nella quota proporzionale, con l'impervio sbarramento al 4%.

Il *Mattarellum* produsse dunque effetti politici paradossali. Assicuro per la prima volta nella storia italiana l'alternanza pacifica al governo di schieramenti contrapposti e una dinamica competitiva della realtà politica. Ma il bipolarismo creato da quella legge elettorale si fondava su alleanze multipartitiche estremamente eterogenee, in cui la pluralità di forze spesso antitetiche sul piano programmatico indeboliva alla radice l'azione e la vita dei governi. Le esperienze succedutesi dal 1994 al 2006 rivelano in maniera plastica questa fragilità di fondo: aggregazioni non omogenee politicamente, in grado di vincere nelle urne ma impotenti di fronte a veti, interdizioni, ricatti di formazioni minoritarie. Una realtà che riproponeva esattamente i vizi, le patologie e i rituali che avevano dominato la politica della prima Repubblica, e che era assai lontana dalla dialettica bipartitica dei paesi anglosassoni, caratterizzati da pochi grandi partiti ben strutturati e con forti leadership in competizione per il governo, e da esecutivi monopartitici alternativi capaci di realizzare il proprio programma.

Cacicchi

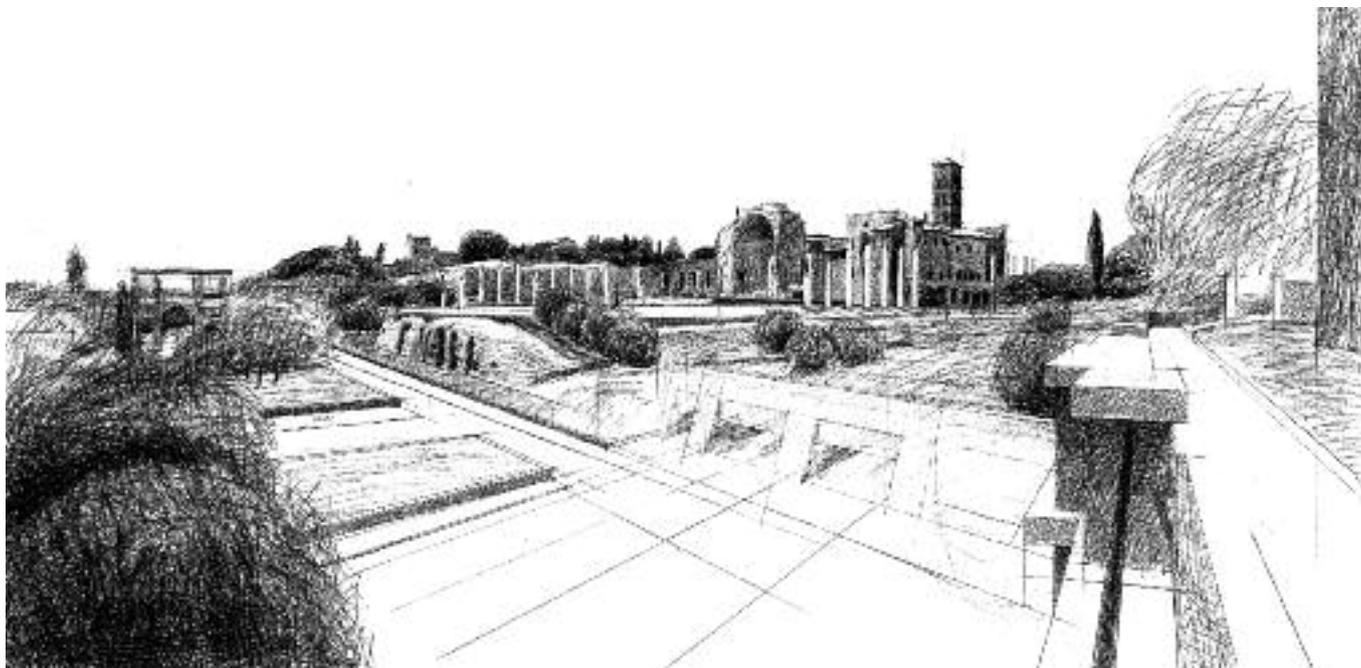
A indebolire l'evoluzione della logica maggioritaria e bipartitica fu poi il comportamento oscillante e contraddittorio dei partiti politici sulla riforma elettorale. Mentre in un primo tempo Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, ma anche i leader del PDS, si erano dichiarati convintamente a favore di un meccanismo uninominale, successivamente prevalse nel mondo politico una spinta profonda alla sopravvivenza e all'autoconservazione delle singole identità e apparati parti-

tici, nonché le ragioni di opportunismo, convenienza, alleanze tattiche con le forze più legate al pluralismo proporzionalistico.

Quella deriva fu incoraggiata peraltro da tutti i meccanismi di voto che in quegli anni vennero introdotti a livello locale e regionale, meccanismi che contraddicevano apertamente gli obiettivi e i contenuti delle proposte referendarie. Se è vero che nel 1993 si giunse all'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, e nel 1999 all'investitura popolare del governatore della regione, è indiscutibile che le leggi per la formazione delle assemblee comunali, provinciali e regionali siano tutte e senza eccezioni a base proporzionale (generalmente accompagnate da un premio di maggioranza per l'alleanza di partiti collegata al candidato vincente), e prevedano il voto di preferenza, superlegittimando così i cacicchi locali, specialmente dopo l'introduzione delle liste bloccate per le elezioni parlamentari. E' questo il denominatore comune di tutte le leggi elettorali locali italiane, con l'eccezione dei comuni più piccoli, con meno di 15 mila abitanti, dove si è affermata una logica tendenzialmente bipartitica grazie al maggioritario secco.

Quelle regole elettorali, associate al ripristino in grande stile del finanziamento pubblico ai partiti che era stato abrogato dal 90 per cento degli elettori nel referendum del '93, e all'informazione televisiva che si è affermata negli ultimi sedici anni, hanno influito profondamente sulla vita interna delle forze politiche, sul rapporto fra elettori, militanti, quadri e leadership. Si sono affermati movimenti sempre più piramidali e verticistici, gerarchicamente strutturati e dalla natura feudale, con un capo indiscusso attorniato da una corte e da una rete di vassalli e fedelissimi, associati per cooptazione. E la cooptazione è diventata il metodo privilegiato di selezione delle classi dirigenti dei soggetti politici: realtà sempre meno attraversate dalle idee e dal dibattito, che demonizzano ed esorcizzano il conflitto di tesi e di proposte, che temono e neutralizzano le nuove energie e gli outsider.

I partiti italiani sono sempre più mediatici e allo stesso tempo dominati dai potentati e dai satrapi locali, guidati da un capo carismatico e contemporaneamente dagli assessori regionali. Sono divenute strutture che allontanano, penalizzano e mortificano la partecipazione popolare, il ruolo e la militanza degli iscritti e dei quadri. In Italia si è così affermato un modello di partito che non ha paragoni nell'occidente democratico. Un modello antitetico sia a quello nordamericano dei "partiti degli elettori e delle primarie a ogni livello", dove un outsider



come Barack Obama è riuscito a imporsi fra i *democrats* grazie allo slancio della sua campagna popolare e all'adesione improvvisa e sorprendente dell'opinione pubblica; sia a quello europeo continentale dei "partiti degli iscritti e dei quadri", che si organizzano e incidono nel dibattito interno e negli appuntamenti congressuali; sia a quello inglese dei "partiti degli eletti e dei parlamentari" in stretto e continuo rapporto con le loro "*constituency*" elettorali, grazie al quale i "giovani" David Cameron e Edward Milliband hanno potuto conquistare la leadership dei *Tories* e del *Labour*.

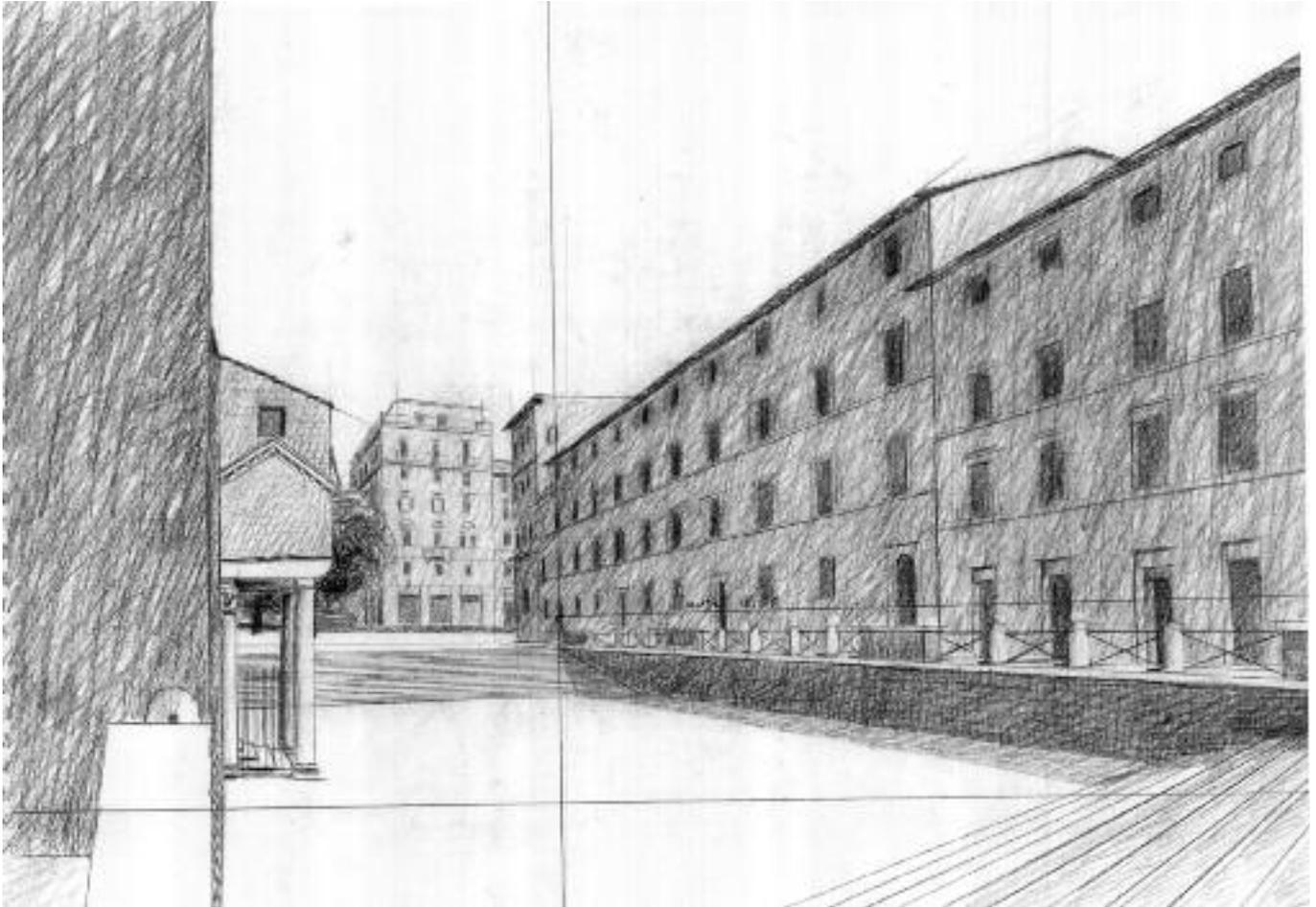
Porcate

Il paradosso del *Mattarellum*, che sembrava concepito proprio per deformare e screditare il meccanismo maggioritario uninominale, è stato risolto nell'ottobre del 2005 con l'introduzione del *Porcellum*. Approvata dalla Casa delle Libertà per soddisfare una richiesta dell'Unione di centro, allora appartenente a pieno titolo allo schieramento di centro-destra, la legge attualmente in vigore fu varata in pochissimi giorni e in un clima di sostanziale indifferenza, con un'opposizione sterile e poco incisiva da parte del centro-sinistra, e nel disinteresse dell'opinione pubblica. Un'atmosfera ben diversa da quella dell'estate 1993, nella quale era stato votato il precedente meccanismo elettorale, concepito e discusso in un

momento appassionato e di alta tensione politica e civile, quando sembrava crollare l'intero assetto di poteri che aveva dominato la vita pubblica per decenni.

La legge Calderoli ha restaurato il proporzionale anche sul piano formale: assegna i seggi in corrispondenza ai voti ottenuti da ogni partito, e prevede diverse soglie di sbarramento e premi di governabilità, cioè parlamentari aggiuntivi che vengono attribuiti meccanicamente alle alleanze di gruppi politici che abbiano conquistato la maggioranza dei suffragi, se pur in modo differente per Camera e Senato. A Montecitorio il bonus di maggioranza viene assegnato a livello nazionale, mentre a Palazzo Madama viene attribuito su base regionale, determinando quindi 17 competizioni territoriali. Un elemento, questo, introdotto per espressa volontà dell'allora Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, che si richiamò alla previsione costituzionale dell'elezione del Senato a base regionale: ma che ignorò le conseguenze costituzionali dell'obbligo per le alleanze politiche di indicare il loro candidato alla presidenza del consiglio, altra novità caratterizzante della legge Calderoli.

Un ulteriore elemento qualificante dell'attuale normativa è l'adozione delle liste bloccate: elenchi di candidati designati dai partiti ed eletti esclusivamente in base alla percentuale ottenuta da ogni forza politica, secondo l'ordine di graduatoria in cui sono stati collocati. Viene quindi esclusa per i citta-



dini la possibilità di esprimere un voto di preferenza. Una legge che anche sul piano giuridico ha affermato, secondo la quasi totalità dei costituzionalisti italiani, la supremazia del principio della nomina dei parlamentari da parte dei vertici politici su quello della scelta popolare dei rappresentanti. E che attraverso il premio di maggioranza, con il quale definisce per legge l'entità della vittoria elettorale sottraendola alla volontà popolare, ha a sua volta determinato la formazione di alleanze politicamente poco omogenee, comprendenti forze marginali necessarie per ottenere il bonus di governabilità: alleanze ampie in grado di vincere, ma poi in grave difficoltà nel governare, come accaduto nel 2006-2007 all'Unione prodiana e dal 2008 al centro-destra berlusconiano.

La legge elettorale oggi in vigore, ispirata a una logica "proporzionale bipolare" non dissimile da quella che governa i meccanismi di voto amministrativi e regionali, a differenza del *Mattarellum* ha favorito tuttavia, almeno fino ad alcuni mesi fa, un processo di riduzione dei partiti presenti in Parla-

mento. La ragione, oltre agli sbarramenti, è tutta ed esclusivamente politica: da quando vige quella normativa, e in particolare dal 2007, le forze politiche principali hanno avviato un percorso di aggregazione per creare due grandi soggetti e contenitori, il PD e il PDL, che puntano a divenire il perno di due solide alleanze in competizione. Il *Porcellum* ha premiato nel 2008 questa impostazione, esaltando quelle scelte, al punto che si è giunti a parlare di "bipartitismo de facto" anche in assenza di una legge elettorale di stampo anglosassone.

Quel disegno e processo sembravano irreversibili, fino a quando sono riemersi i problemi politici nei due schieramenti e nei due partiti principali. Il centrosinistra sembra infatti assai lontano da una strutturazione e organizzazione semplificata in un'unica grande forza, a causa del protagonismo dell'IDV di Antonio Di Pietro, del ritorno sulla scena della sinistra radicale di Nichi Vendola, con le sue ambizioni di leadership dell'intera coalizione, e soprattutto delle incertezze politiche dei dirigenti. A differenza di quella veltroniana, la strategia di Pier-

Luigi Bersani ha dunque completamente abbandonato il “partito a vocazione maggioritaria” per privilegiare una più realistica e prudente politica delle vaste alleanze, al centro e a sinistra, che salvaguardi le molteplici identità partitiche. Mentre nel centrodestra il PDL, oltre a subire l’egemonia politica della Lega al Nord, ha vissuto il trauma della frattura fra Berlusconi e Fini, e lungi dal realizzare il sogno del grande partito dei liberali e dei moderati si presenta anch’esso articolato in una varietà di forze che da Futuro e Libertà arriva agli autonomisti di Raffaele Lombardo.

La legge Calderoli non ha potuto impedire questo processo di disgregazione, e ha finito per assecondare la formazione in Parlamento dei gruppi nati dalle scissioni dei due partiti principali, i “futuristi finiani” dal PDL e i centristi rutelliani dal PD. Un dato che dimostra come il *Porcellum* non sia in grado di influire in modo determinante sulla realtà partitica, di orientarla in una direzione specifica, e tanto meno di impedire processi di frammentazione del quadro politico.

Venuto meno quello che da molti era considerato l’unico vero punto di forza della legge in vigore, è tornato ad animarsi il dibattito sulla riforma del meccanismo di voto. Ma se molti invocano l’abbandono di una “legge antidemocratica e oligarchica”, di “una porcata che impedisce agli elettori di scegliere i parlamentari e che produce un Parlamento di nominati fedeli ai capipartito”, le proposte in campo differiscono notevolmente riguardo al contenuto. Un tema, quello del merito della riforma elettorale, che è il punto dirimente della discussione, il cuore del problema: ogni progetto si fonda infatti su precise ragioni politiche, riflette ed è legato alle strategie delle singole forze in campo.

Esotismi

PDL e Carroccio sono arroccati su una difesa oltranzista del *Porcellum*, che consente loro di mantenere un’egemonia nel territorio e un rigido controllo degli eletti, oltre ad assicurare una contrapposizione bipolare che li ha visti vincenti nelle varie elezioni dal 2008 in poi. La legge Calderoli è inoltre il meccanismo più in sintonia con i processi di cooptazione che dominano i partiti italiani oggi, PDL e Lega in primo luogo, ma anche PD, UDC, IDV. E forse è questa la ragione principale del sostegno alla legge in vigore da parte delle principali forze del centrodestra, nonché della scarsa combattività del centro-sinistra contro una normativa che in fondo conviene e fa comodo a tutti i vertici partitici con una vocazione oligarchica.

La dirigenza del PD, l’UDC e gli altri centristi, Sinistra e

Libertà di Vendola e i comunisti della Federazione della Sinistra sono decisamente a favore del modello tedesco, un proporzionale con sbarramento al 5 per cento e con liste bloccate. Ad esso guarda con favore anche una parte di FLI, quella più antiberlusconiana che vuole creare un asse preferenziale e un governo tecnico con il PD proprio su una legge in grado di riconoscere l’esistenza di un’“altra destra” e di consentirle di radicarsi sul territorio. I sostenitori del proporzionale di tipo tedesco si richiamano al primato dei partiti nella vita pubblica e in quella dei governi, a un “ritorno alla politica e alla sua complessità contro il leaderismo mediatico dominante negli ultimi sedici anni”, e soprattutto a un’articolazione istituzionale pluralistica della realtà partitica italiana. Un’opzione che è pienamente funzionale alla strategia bersaniana, e dalemiana, della ricerca di una vasta alleanza antiberlusconiana nella quale siano valorizzate l’identità e il contributo di ogni forza politica. Inoltre, se l’UDC ha sempre considerato quel meccanismo come il migliore per acquisire il ruolo di ago della bilancia negli equilibri partitici, le forze della sinistra massimalista e antagonista lo ritengono l’unico in grado di restituire loro una presenza istituzionale e un protagonismo politico. Ma la “purezza” del modello tedesco rischia di essere annacquata e snaturata dalle “modifiche e adattamenti” invocate ossessivamente e a gran voce da molti, a partire dai centristi di Casini e dai populistici e demagoghi dipietristi e grillini: tutti uniti per la reintroduzione del voto di preferenza. Un elemento del tutto estraneo al meccanismo in vigore da decenni in Germania, dove la scelta delle liste bloccate si accompagna a una legge rigorosa sui partiti politici, che ne regola la vita interna e il carattere democratico, e impone loro la trasparenza assoluta nell’uso dei finanziamenti pubblici e nel rapporto con le fondazioni. L’adozione delle preferenze costituirebbe perciò un autentico regresso: esse erano il cardine del meccanismo di voto e della realtà partitica della prima Repubblica, e avevano rappresentato una delle cause della sua crisi, del discredito e declino dei partiti, dell’immoralità e illegalità diffuse nelle campagne elettorali e nella vita interna alle forze politiche. Aumento vertiginoso dei costi delle competizioni e delle spese per ottenere un seggio parlamentare, diffusione del clientelismo, del voto di scambio, della corruzione: questi erano i frutti avvelenati prodotti dalle preferenze, e che molti oggi sembrano dimenticare o ignorare.

Fra i fautori del proporzionale all’interno del PD, una variante del modello tedesco che si è fatta strada nelle ultime settimane è quella “ungherese”. Un meccanismo che prevede metà dei parlamentari eletti nei collegi uninominali con bal-

lottaggio fra i primi tre se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta al primo turno, l'altra metà scelta fra liste bloccate di partito in proporzione ai voti ottenuti da ogni forza, con sbarramento al 5 per cento, più un recupero su base nazionale dei suffragi andati dispersi nelle due votazioni. Quella vigente a Budapest è una legge elettorale "mista", in grado di rispecchiare nelle istituzioni un'articolazione plurale della realtà partitica, e di garantire un forte ruolo dei vertici politici nelle candidature e nei governi, inevitabilmente di coalizione. Sempre nell'ottica dei sistemi misti alcuni, tra cui lo stesso Bersani, in alternativa alle proposte tedesca e ungherese propongono un ritorno al *Mattarellum*, senza però specificare se e con quali modifiche.

E' evidente come ancora una volta i partiti italiani, seguiti su questo dalla stampa, ragionino e agiscano esclusivamente in un orizzonte proporzionalistico, pur nelle sue molteplici variazioni, come del resto rilevava Luigi Sturzo in occasione del dibattito sulla "legge truffa" del 1953. Le loro scelte e preferenze sono ispirate da ovvie ragioni di sopravvivenza istituzionale e politica, di ricerca di spazi di manovra e di alleanze, oltre che di centralità e visibilità. E' invece rimasta del tutto esclusa dalla discussione fra le forze politiche, dentro e fuori dal Parlamento, proprio la legge uninominale e maggioritaria, votata dall'83 per cento dei cittadini nel referendum del 1993. Anche per rompere questo ostracismo e silenzio è nata durante l'estate una nuova Lega per l'uninomiale, animata da un gruppo di parlamentari e politici che attraversa partiti e schieramenti: fra i suoi esponenti di spicco, i riformisti e liberal del PD Pietro Ichino, Franca Chiaromonte, Enrico Morando e i veltroniani Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini, i radicali di Pannella e Bonino, i "futuristi" Mario Baldassarri e Benedetto Della Vedova, oltre ad Antonio Martino, voce liberale critica e isolata del PDL. L'obiettivo è sempre lo stesso, una legge rigorosamente e pienamente uninominale e maggioritaria, ma la forma dell'iniziativa è quella della proposta di legge parlamentare elaborata e presentata da Ceccanti e ispirata al modello australiano. Infatti gli uninominalisti, anziché dividersi e indebolirsi in una sterile e assurda contrapposizione fra simpatizzanti del turno unico inglese e supporter del doppio turno francese, come fecero irresponsabilmente i referendari del 1993, hanno raggiunto un punto di incontro proprio sulla legge in vigore in Australia, il cosiddetto *alternative vote*. Un meccanismo per cui ogni parlamentare viene eletto nei collegi uninominali in competizione con altri candidati, ma con una significativa novità rispetto a quello britannico: gli elettori, oltre alla loro "prima scelta", indicano anche una



"seconda scelta" fra i candidati in corsa. Se nessuno ottiene immediatamente la maggioranza assoluta, si elimina il candidato con la minore quantità di "primi voti" e si distribuiscono i suoi "secondi voti" fra i competitori rimasti in gara, finché un concorrente raggiunge il 50 per cento più uno dei consensi. Un ballottaggio preventivo, proposto in Assemblea Costituente da Luigi Einaudi e sul quale il Regno Unito deciderà nel referendum della prossima primavera, che eleva la legittimazione dell'eletto rispetto a quanto avviene con il *first passes the post* inglese, ed evita le manovre poco trasparenti fra i due turni e il costo politico dell'astensionismo tipico del ballottaggio. Un meccanismo che incentiva un bipolarismo effettivo, deciso e meditato dai cittadini collegio per collegio, e accresce un rapporto di fiducia e responsabilità effettive fra elettori ed eletto. L'*alternative vote* dovrebbe favorire pertanto una competizione politica pienamente bipolare, anzi bipartitica, anche se nelle ultime elezioni politiche l'Australia ha vissuto la situazione paradossale di un sostanziale pareggio nei seggi parlamentari ottenuti da conservatori e laburisti: situazione eccezionale che ha reso indispensabile l'appoggio di tre indipendenti e del rappresentante dei Verdi al nuovo governo del *Labour party*.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Chi espelle chi

>>>> **Cesare Pinelli**

La diffida che Italo Bocchino ha mandato a Silvio Berlusconi sull'uso del simbolo del Popolo della Libertà, in quanto proprietà indivisa dei suoi due cofondatori, è solo l'ultimo segnale del degrado cui è giunta la vita interna dei partiti in Italia, o del "processo di attorcigliamento verso il basso", come lo ha chiamato Filippo Ceccarelli sulla *Repubblica*. In apparenza la diffida potrebbe essere liquidata come una delle tante provocazioni politiche che lasciano il tempo che trovano. Ma proprio quando Gaetano Quagliariello invita Bocchino a non attaccarsi ai formalismi, perché i partiti sono "fatti di uomini in carne e ossa", ci rendiamo conto che non è così. Il problema, infatti, non sta tanto nel contrapporre forma a sostanza, quanto nel capire quale significato acquistano le regole, comprese quelle relative al simbolo, quando volano gli stracci. È allora che regole del tutto asettiche, in questo caso di diritto privato, diventano improvvisamente oggetto di furiose dispute giuridiche spesso imperniate sul nulla. Gli uomini che compongono i partiti saranno pure in carne e ossa, ma se andiamo a vedere su cosa vertono le contese al loro interno, prima delle scissioni non meno che dopo, notiamo subito che riguardano sempre meno la politica.

Lo scorso anno provai a confrontare gli statuti che da poco i maggiori partiti italiani avevano approvato, per verificare cosa pensassero di se stessi, del loro futuro e della democrazia italiana. Ne uscì fuori la tendenza a superare il vecchio modello di partito di iscritti e militanti in favore di quello di elettori, al di là delle varianti: apertamente populistica quella del non a caso definito "Popolo" della Libertà, e apparentemente partecipazionistica quella del Partito Democratico. Nel primo caso il problema del potere al massimo vertice è risolto senza problemi, seguito da una previsione di tre coordinatori che avrebbe dovuto mettere una pietra sopra la questione dell'assorbimento di Alleanza Nazionale; nel secondo l'intrico di procedure per le primarie dà a vedere che il leader debba essere scelto col massimo di consenso compatibile col pieno rispetto delle forme: ma, anche lì, alla fine partito di elettori significa partito in funzione del leader.

La grande assente, di nuovo in tutti e due i casi, è giocoforza la struttura organizzativa, con quell'insieme di regole, e poi nella prassi di convenzioni, magari pesanti, certamente non tali da garantire più democrazia, ma che pur sempre consentono di sapere chi fa che cosa.

La struttura è giocoforza assente, perché nelle intenzioni proprio questa dimensione di potere doveva sparire, in quanto espressione di aggregazioni correntizie e quindi dei partiti di pre-Tangentopoli e/o implicitamente accusata di alimentare "il teatrino della politica" e di disturbare così il manovratore. A distanza di un anno e mezzo le conseguenze di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti. Il caso più clamoroso è senz'altro la formazione del gruppo parlamentare "Futuro e Libertà". Il 29 luglio scorso l'ufficio di presidenza del PDL diramava un documento in cui si affermava che "le posizioni dell'on. Fini sono incompatibili con i principi che ispirano il Popolo della Libertà", e si giustificava l'affermazione con due argomenti: il fatto che "le cronache giornalistiche degli ultimi mesi testimoniano meglio di ogni esempio la distanza crescente tra le posizioni del PDL e quelle dell'on. Fini e dei suoi sostenitori"; e come "tutto ciò sia tanto più grave considerando il ruolo istituzionale ricoperto dall'on. Fini: un ruolo che è sempre stato ispirato nella storia della nostra Repubblica ad equilibrio e moderazione nei pronunciamenti di carattere politico, pur senza rinunciare alla propria appartenenza politica...Mai prima d'ora è avvenuto che il presidente della Camera assumesse un ruolo politico così pronunciato perfino nella polemica di partito e nell'attualità contingente, rinunciando ad un tempo alla propria imparzialità istituzionale e ad un minimo di ragionevoli rapporti di solidarietà con il proprio partito e con la maggioranza che lo ha designato alla carica che ricopre".

In una conferenza-stampa del giorno successivo Gianfranco Fini replicava che "in due ore, senza possibilità di esprimere la mia opinione, sono stato di fatto espulso dal partito", e che nel nostro ordinamento l'imparzialità della carica di presidente della Camera è sempre stata riferita allo svolgimento dei lavori parlamentari e, in quanto tale, mai alla tutela della maggioranza.

Ma il punto cruciale è che l'affermazione di Fini di aver subito una "espulsione di fatto dal partito" non è stata smentita, a dimostrazione di quanto siano state osservate regole minime di convivenza interna che pure lo stesso statuto del PDL prevede. Tanto le prevede che nella stessa occasione l'ufficio di presidenza avviava regolare deferimento ai probiviri nei confronti di Bocchino, Granata e Briguglio, strettissimi collaboratori politici dello stesso presidente della Camera, e soprattutto animatori, sotto la sua direzione, del nuovo gruppo parlamentare Futuro e Libertà che proprio a seguito dell'espulsione di Fini dal PDL veniva formato. Annunciato il 29 luglio, il deferimento ai probiviri veniva notificato il 16 settembre ai tre ribelli "nel rispetto e in ossequio al regolamento e alle norme di garanzia, richiedendo, così come previsto, "una memoria difensiva degli stessi", salvo annunciare un aggiornamento al 21 ottobre del Collegio dei probiviri. In quella data non si ha però notizia alcuna di un pronunciamento dello stesso Collegio.

Regole sotto stress

L'ostentazione di garantismo verso i tre ribelli è divenuta così surreale. Non solo stride rispetto al trattamento riservato al loro riconosciuto capo politico, ma si è tradotto nell'esito surreale di annunciare una procedura di fatto mai avviata, mentre i tre si distinguevano nella formazione di gruppi parlamentari distinti da quelli del PDL, e nel rilasciare dichiarazioni politiche palesemente ostili alla linea dello stesso partito.

D'altra parte la fuoriuscita di Futuro e Libertà ha comportato un effetto di non poco conto sull'organizzazione interna, con la crisi del triumvirato dei coordinatori formato come dicevamo sul presupposto di un assorbimento di AN in Forza Italia. Triumvirato, questo è il punto, riconosciuto dallo stesso statuto, ma che ora Berlusconi parrebbe voler liquidare a favore di un coordinatore unico. Le norme-fotografia non dovrebbero stare in uno statuto di partito, perché non appena la fotografia sbiadisce pongono un problema. Provvisoriamente si è deciso di congelare il triumvirato, e di ristrutturare l'organizzazione interna a cominciare dal livello periferico, dove gli scontri tra fazioni locali sono divenuti estremamente aspri. E fa tenerezza Franco Frattini quando afferma in un'intervista che "noi partiamo dal basso", nel tentativo di simulare un andamento democratico di questa aleatoria ristrutturazione.

Le cose non vanno molto meglio nel PD, il cui statuto ruota intorno all'elezione e alle prerogative del leader. Secondo lo statuto il segretario del PD, eletto dall'Assemblea nazionale, "rappresenta il Partito, ne esprime l'indirizzo politico sulla base della piattaforma approvata al momento della sua elezione ed è proposto dal Partito *come candidato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri*" (art. 3). Anche questa, e in misura ancora più impegnativa, è una norma-fotografia: nella specie, del "modello di partito a vocazione maggioritaria" all'epoca teorizzato. In queste condizioni l'intero statuto diventava infat-

ti uno strumento per strutturare un sistema politico bipartitico, mentre nel frattempo (stiamo parlando del 2008) venivano meno una dopo l'altra le condizioni politiche per realizzarlo.

A fronte di questo tentativo in se stesso insensato, oltre che disperato, sta oggi una realtà composta in periferia di vecchie strutture di partito in via di liquidazione, e al centro di candidati alla premiership estranei al PD, e nello stesso tempo capaci allo stato più dei suoi massimi dirigenti di intercettare le spinte mediatiche. Basti pensare, sul primo punto, a Firenze, a Bologna, a Milano. La vittoria alle primarie per la candidatura a sindaco di Firenze di un personaggio come Matteo Renzi fu costruita sulla dura contestazione dei candidati "suggeriti" dal partito, e l'attuale sindaco ritiene evidentemente che il martellante invito a "rottamare i vecchi" continui a dargli una grossa rendita di posizione: anzi, a quanto pare, è l'unica cosa che fa nella vita. A Bologna l'ascesa trionfale a Palazzo d'Accursio di Maurizio Cevenini, anche lui del tutto estraneo agli apparati, è stata bloccata solo da ragioni strettamente personali. A Milano Valerio Onida, uno dei tre candidati alle primarie, ha denunciato la disparità di trattamento determinata dalla campagna dei dirigenti locali del partito a favore di altro candidato. E, soprattutto, questo stesso candidato ha perso le primarie, che ormai sono divenute una scheggia impazzita del meccanismo interno di selezione dei candidati. Delle due l'una: o il partito maggioritario di un certo schieramento si limita a organizzare primarie di coalizione senza favorire alcun candidato (è comunque una soluzione, a parte ogni considerazione sulla volontà di autoflagellazione di chi la praticasse), oppure riserva le candidature alle primarie ai propri iscritti e aderenti. Scegliere la prima strada e poi sponsorizzare un candidato come espressione del partito non si è rivelata una gran furbata, come si è visto a Milano e altrove.

Quando detto non vale solo a livello locale. I dirigenti nazionali del PD seguitano a dichiarare che "in base allo statuto il nostro candidato alla premiership è il segretario del partito". E ho appena riportato l'art. 3, che dice proprio questo. Ma ripeterlo oggi per tamponare l'offensiva mediatica di Niki Vendola potrebbe essere imprudente domani. Se il grande consenso che Vendola pare ottenere fra gli elettori del PD dovesse durare fino al momento della scelta, davvero i dirigenti nazionali continuerebbero anche allora ad aggrapparsi allo statuto? Aggiungo incidentalmente che nessuno, questa volta nel dibattito mediatico, esercita il sacrosanto diritto di rivolgere al presidente della Regione Puglia qualche domanda su come ha governato nel passato quinquennio e nell'anno abbondante trascorso dalla rielezione. Non c'è un sottinteso malizioso: magari ne uscirebbe benissimo. Sottolineo solo che domande del genere sono estranee alle supposte necessità dell'audience. Molte cose non tornano, in un discorso pubblico che cerca regolamente la via più facile, quella che salta la trattazione dei problemi. Ne risentono perfino gli statuti di quelli che dovevano essere i nuovi partiti. Ma ormai le contraddizioni si vedono, e cominciano a far male.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Miseria dell'ingegneria

>>>> **Alberto Benzoni**

L'Italia, unica tra tutte le democrazie occidentali, ha cambiato per ben due volte il sistema elettorale (parliamo di quello nazionale), la prima sotto la spinta della "indignazione popolare", la seconda a uso e consumo del governo in carica (mentre oggi le forze all'opposizione sottolineano drammaticamente l'esigenza di un ulteriore cambiamento, salvo non presentare alcuna proposta nel merito); con l'aggiunta di ben tre consultazioni referendarie (la prima clamorosamente vincente, le altre due fallite per mancanza di *quorum*). Nulla di simile, si diceva, negli altri paesi di consolidata democrazia occidentale. Qui il sistema elettorale è un dato della realtà. E quando lo si muta, come alla fine degli anni Cinquanta in Francia, ciò avviene dopo e non prima la riscrittura di una nuova, e formale, Costituzione; con l'aggiunta che la V Repubblica non si inventa sistemi nuovi, ma ritorna all'uninomiale a due turni della Terza.

Il nostro fervore, spesso un tantino isterico, è stato però viziato sin dall'origine da una serie di peccati di pensiero, parole, opere e omissioni; peccati veniali per gli *homines novi* che avrebbero ereditato il potere dalle rovine della prima Repubblica; assai più gravi, invece, per quelle forze che di quella stessa prima Repubblica erano state l'incarnazione e la colonna portante. Ne ricordiamo tre, in ordine di importanza (due assimilabili alla categoria dell'omissione, uno a quella del pensiero): peccato di omissione non aver tenuto in alcun conto il rapporto tra sistema elettorale e apparato costituzionale; un atteggiamento comprensibile da parte di Berlusconi e dei suoi alleati, per i quali l'applicazione del principio maggioritario, a partire dalla legge elettorale, è elemento fondante del nuovo sistema istituzionale alla cui realizzazione puntano con tutte le loro forze; incoerente invece, anzi addirittura autolesionistico, per le forze (comuniste, socialiste, cattoliche) che avevano scritto una Costituzione formale e sviluppato una costituzione materiale tutta basata su di un sistema di equilibri e di garanzie di cui il sistema proporzionale era supporto essenziale.

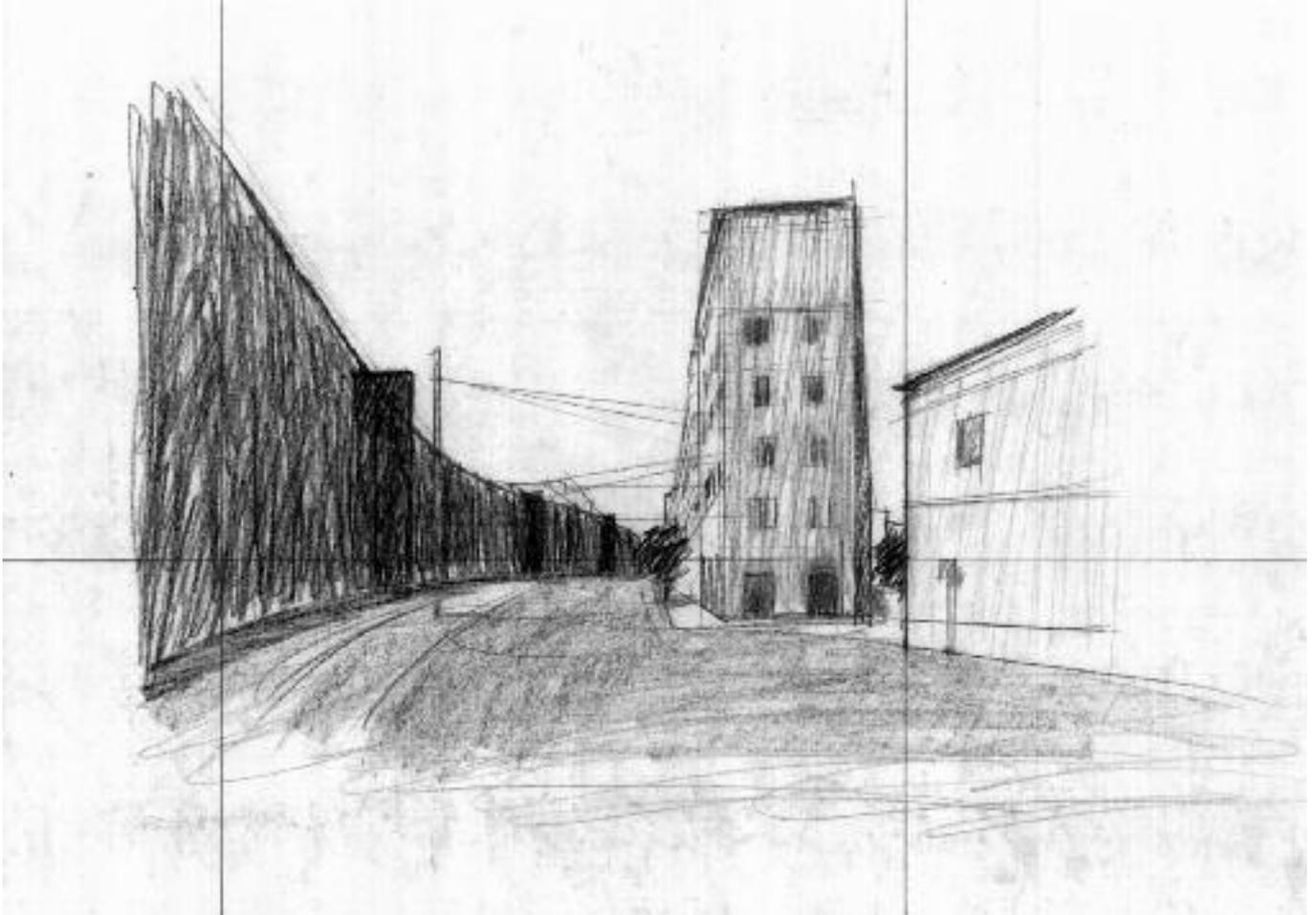
Peccato, ancora, di omissione, l'aver costantemente

dimenticato che una legge elettorale degna di questo nome non può avere un solo assorbente obiettivo (in successione: garantire il bipolarismo, ridurre il numero dei partiti, ridare ai cittadini il diritto di scegliere i loro rappresentanti), ma deve essere in grado di contemperare esigenze magari diverse: maggioranze stabili, ma anche pluralismo e rappresentanza delle opinioni più diverse; ruolo del governo e del leader, ma anche sovranità del Parlamento; e così via. Peccato, e assai grave, di pensiero, avere sovrastimato all'eccesso il ruolo dell'ingegneria istituzionale nel determinare i processi politici.

La litania contro il proporzionale

La litania la conoscete. Anche perché ci viene ancora fastidiosamente riproposta. E da più parti. Ed è una litania che corre all'incirca così: "proporzionale uguale cittadini che non scelgono, governi frutto di combinazioni politiche, maggioranze instabili, inciucio elevato a regola, molteplicità di partiti; maggioritario uguale popolo che decide, un leader e una maggioranza riconosciuti e stabili, fine degli inciuci, non più di due partiti". Uno schema forzato ai limiti della caricatura nella rappresentazione del passato; e di una semplicità disarmante nella progettazione del futuro. Detto in altro modo, il proporzionale non ha affatto provocato tutti quei disastri che gli vengono attribuiti; mentre il maggioritario, nella formula del 1994 e in quella del 2006, non ha affatto risposto alle attese salvifiche che in esso erano state riposte.

Si potrebbe ragionare a lungo sul "passato negato" come sul "presente fallito". Ma non è questa la sede per considerazioni sistemiche. Ci limitiamo dunque qui ad alcuni dati di fatto ("valga il vero", come si diceva ai tempi dell'Italietta). Primo: negli ultimi sedici anni – dalla prima vittoria di Berlusconi ad oggi – otto governi; vale a dire un governo ogni due anni. Meglio di quanto abbia fatto la prima Repubblica, ma non di molto; e comunque molto lontano dalle aspettative (senza entrare, poi, nel merito dell'azione di governo). In quanto ai



partiti, non sono diminuiti ma aumentati, sostituendo, quello che è peggio, a molti partiti “storici” nuovi partiti inventati; per arrivare alle sigle di comodo mantenute al solo scopo di negoziare posti e prebende. Ed è logico, in conclusione, che agli “inciuci” del passato (accordi passibili tutt’al più di essere accusati di “leso bipolarismo”) siano succedute oggi le pure e semplici compravendite, oltre tutto gridate dai tetti.

Ma fermiamoci qui. Perché è nostro comune interesse ragionare sul futuro, accantonando le polemiche sul passato. Insomma ripartire da zero (un po’ quello che aveva proposto Fini a Berlusconi prima della sua espulsione per tradimento). Sediamoci, dunque, insieme al tavolo. Ma lasciando in portineria pregiudiziali pseudo-morali, tabù puramente verbali (“bisogna salvaguardare il bipolarismo”, tanto per fare un esempio), ideologie semplificatrici e soprattutto ambizioni totalizzanti che rappresentano un caso clamoroso di “cretinismo istituzionale”. E allora il comune punto di

partenza della nostra riflessione dovrebbe essere: più attenzione alla realtà e meno illusioni sistemiche. A cominciare dai due mantra che hanno sinora bloccato qualsiasi discussione nel merito: quello del bipartitismo e, in linea più generale, del bipolarismo.

Bipolarismo e bipartitismo

Nella realtà questi due paradigmi hanno avuto sorti assai diverse. I fatti ci dicono, al riguardo, che le leggi uninominali sul modello anglo-americano riescono a difendere, e a malapena, il bipartitismo; ma non sono per nulla in grado di promuoverlo. E ci dicono, ancora, che il bipolarismo è, e rimane, prassi dominante in tutto l’Occidente europeo, a prescindere dal sistema di votazione. A dettare legge nel primo caso sono le vecchie e nuove dislocazioni (o, se preferite, articolazioni) culturali, sociali e territoriali: quelle

che hanno fatto sì che l'India e Brasile (paesi in cui vige, appunto l'uninomiale secco) siano caratterizzati da una proliferazione di partiti; che risulti eroso, con l'affermarsi delle formazioni liberali ed etniche, anche il bipartitismo inglese, sino a sboccare nella proposta di un referendum sulla riforma elettorale; e che negli Stati Uniti il sistema continui a funzionare, ma al prezzo di rendere le due forze in campo soggette sia alle pulsioni più estremiste e irrazionali, sia alla pressione irresistibile dei condizionamenti localistici e corporativi.

I bipolaristi, peraltro, dovrebbero tranquillizzarsi una volta per tutte: perchè la loro non è una specie minacciata. Infatti la prassi normale in Europa occidentale è la contrapposizione tra due coalizioni costruite intorno ad un partito dominante, e questo vale sia per i paesi a sistema uninominale (come la Francia) che per quelli a "proporzionale corretta" (come la Spagna o la Grecia) e, infine, per quelli a proporzionale pura (come la Svezia o la stessa Germania). Ci sono, certo, delle eccezioni: quasi sempre il Belgio e l'Olanda; spesso l'Austria; e, naturalmente, l'Italia della prima Repubblica. E sono eccezioni legate non ad equivoci pasticci politici, ma a serie ragioni strutturali: l'estrema e irriducibile complessità della situazione a Bruxelles e Amsterdam; il ricordo lacerante delle contrapposizioni che portarono alla rovina l'Austria nata dalla prima guerra mondiale; e, infine, per quanto riguarda il nostro paese, il famoso fattore K (che non inibiva certo la crescita del PCI né ne limitava il ruolo; ma non poteva vederlo – visione del resto condivisa dagli stessi dirigenti di Botteghe oscure – come leader di uno schieramento alternativo a quello costruito intorno alla DC). In tale contesto la scelta degli elettori, in Italia come in Europa, disponeva di parametri profondamente razionali: si votava per il governo o per l'opposizione, per questo o quello schieramento; e all'interno di questa scelta si optava per il partito in grado di orientarlo nel senso desiderato. Un atteggiamento, quest'ultimo, che vale anche nel tempo presente. E che ci aiuta a capire quello che, con il fiorire del pluripartitismo, sta accadendo un po' in tutta Europa: parliamo della "affermazione del partner": liberali e verdi in Germania, Regno Unito e ora anche in Francia; vari "moderati" in Belgio; regionalisti in Spagna; leghisti e dipietristi (ebbene sì) in Italia. Succede, insomma, che con lo sfarinamento e la decadenza dei partiti maggiori si vengono a valorizzare i loro alleati di riferimento: quelle forze, cioè, non necessariamente estremiste, in grado di influenzare in modo significativo le politiche della coalizione (Bossi e Di

Pietro potranno non piacerci; resta il fatto che non si tratta di un fenomeno nazionale, ma piuttosto della variante italiana di una tendenza generale).

Ma fermiamoci qui: Volevamo semplicemente ricordare – con questo breve *excursus* internazionale – che a prescindere dai sistemi elettorali vigenti il bipartitismo e il bipolarismo stanno seguendo, nella realtà, percorsi diversi: il primo si sta ritirando in tutto il mondo, il secondo è invece una regola di fondo del confronto politico.

La porcata di Mattarella

Con ciò dovremmo avere esorcizzato i sogni e gli incubi del nostro ipotetico interlocutore referendum/nuovista; senza però crederci troppo. Possiamo, a questo punto, occuparci di quelli dell'opposizione. Questa considera l'attuale legge una "porcata"; e dichiara che la preparazione di una nuova legge sarà compito prioritario di un (molto) ipotetico governo di transizione. L'indignazione e i propositi sono commendevoli; ma, allo stato, poco credibili, anche perchè intellettualmente disonesti, e nello specifico estremamente vaghi. Allo stato ci si indigna perchè "i cittadini non hanno voce in capitolo nella scelta dei candidati". Se questo fosse il problema, la soluzione sarebbe semplice: basterebbe emendare l'attuale legge con l'introduzione del voto di preferenza. Ma, per ora, non risultano proposte serie di questo tipo; e, statene certi, non ce ne saranno mai. Per ragioni che non attengono a tattiche parlamentari (come si fa a voler emendare una legge che si vorrebbe cancellare *in toto*?), ma ai fondamenti stessi della seconda Repubblica. Questa nasce con il *Mattarellum*, un'altra "porcata" da indicare alle tardive indignazioni di oggi: anche qui i candidati nei collegi uninominali sono scelti secondo precisi parametri politici dagli *sherpas* delle varie segreterie (tanti al PDS, tanti ai singoli partiti medi, piccoli e territoriali, collegi sicuri, collegi possibili, collegi persi in partenza); mentre quelli delle liste nel proporzionale sono rigorosamente bloccati. Di preferenze, o comunque di "libera scelta", non si parla proprio, o meglio la si mantiene soltanto a livello locale: una specie di compensazione per una classe dirigente periferica che è stata spogliata del potere politico dai vari presidenti eletti direttamente dal popolo. Opzione in sé rivelatrice: la preferenza è agli occhi dei "rivoluzionari di Tangentopoli" una cosa sporca, contaminata dal denaro e tramite di oscure manovre politico-clientelari. Meglio allora che questo giuoco perverso sia lasciato alle periferie senza contaminare le classi dirigenti centrali.

Ciò doverosamente ricordato, occorre aggiungere subito che non avrebbe alcun senso proporre emendamenti all'attuale legge. Perché questa rimarrebbe comunque una cattiva legge; e perchè, per altro verso, la "possibilità di scelta da parte del cittadino" è contenuta, e come vedremo in modo più che soddisfacente, nelle due ipotesi alternative oggi sul tappeto: il sistema tedesco e l'uninomiale a doppio turno. Perché la legge Calderoli è una cattiva legge? Perché è basata sul premio di coalizione, con il connesso diritto all'abbassamento del *quorum* per tutte le formazioni che ne facciano parte. Con ciò si alimenta la seconda anomalia del bipolarismo italiano: un bipolarismo già di per sé perverso (perché fondato sul contrasto paralizzante tra un amministratore delegato populista e incapace e una magistratura impegnata a decidere chi può far politica e chi no) e ora anche coatto (per vincere occorre imbarcare tutti, a fare la sintesi ci penserà il Presidente eletto, dopo). Coatto e anche frammentato: e cioè periodicamente soggetto al ricatto di partiti e delle varie sigle-ombra, come è avvenuto in occasione della caduta del secondo governo Prodi, e come sta avvenendo oggi (Berlusconi costretto a ricomprare al dettaglio ciò che aveva già pagato all'ingrosso è fenomeno irresistibilmente comico e, insieme, oggettivamente osceno).

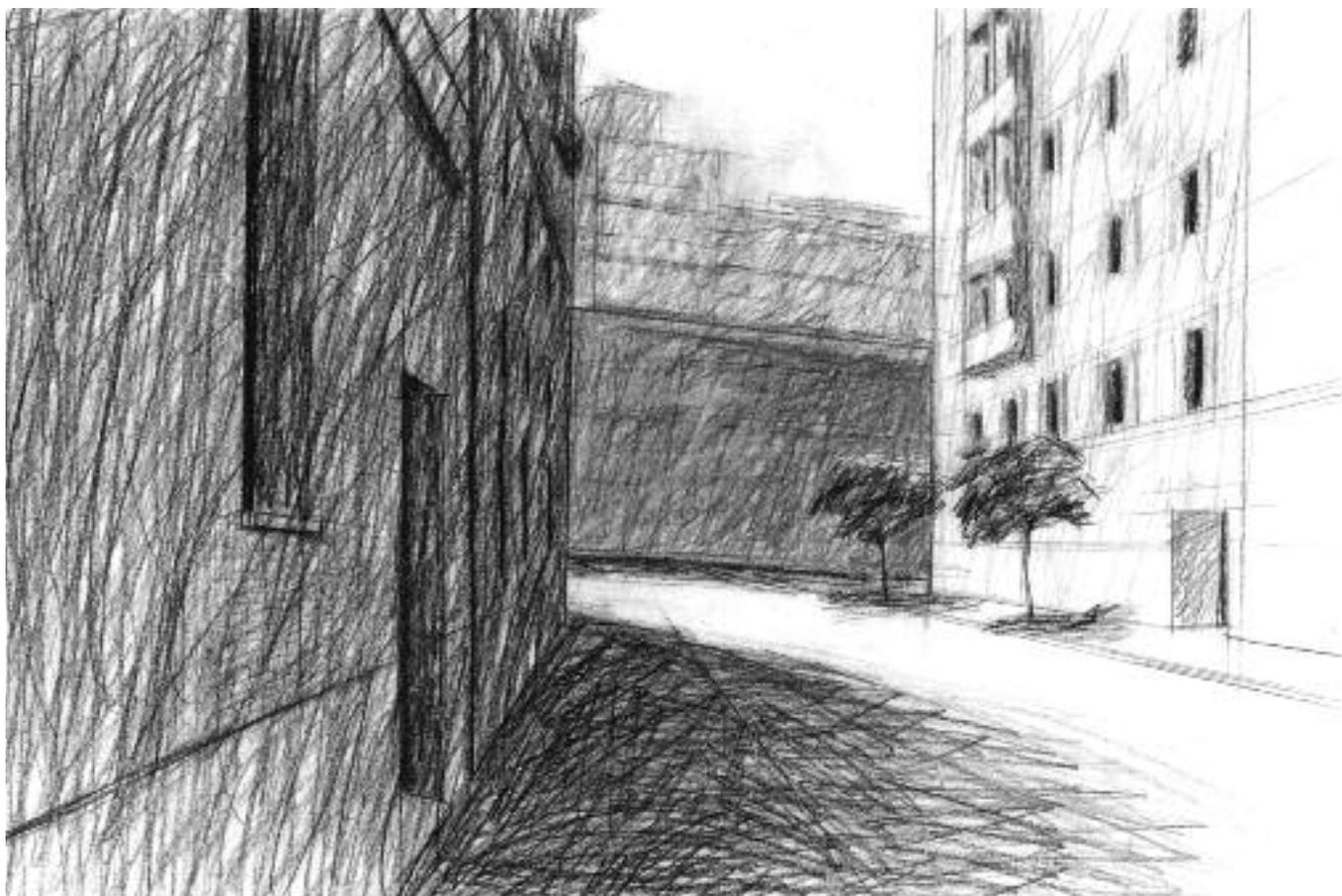
Il sistema francese

Il tema è stato usato, ancora in modo intellettualmente disonesto, dai fautori dell'uninomiale puro e duro (opportunosamente dimentichi del fatto che la proliferazione di partiti inesistenti – diciamo gente promossa senza aver passato alcun esame – nasce con il *Mattarellum*, e in sede, appunto, uninominale); ma rimane un tema reale. E dunque no alla legge attuale, ma con quale alternativa? Sinora, almeno nell'ambito del centro-sinistra, siamo al "si potrebbe ipotizzare" (e/o "prendere in considerazione"); oppure all' "io auspicherei" (c'è anche chi si pronuncia, e con fior di manifesti e intellettuali al seguito: ma sono, ahimè, i nostalgici dell'uninomiale puro e duro). Una cautela che è tutta politica. E che riguarda la questione, irrisolta perchè non affrontata a viso aperto, dei rapporti con il centro: una forza determinante nella logica del sistema tedesco (e delle sue possibili varianti italiane); e, viceversa, un'area condannata ad una sostanziale emarginazione nel modello, francese. Quest'ultimo è infatti di una logica ferrea. In ciò che valorizza; ma anche in ciò che esclude. Abbiamo detto "valorizza". Ma l'espressione più esatta è

"costruisce". Diciamo che l'uninomiale a due turni cementa rapporti e crea responsabilità che all'inizio erano labili; e nel contempo determina comportamenti, individuali e collettivi, "in natura" tutt'altro che scontati. Parliamo del rapporto con il territorio; e della capacità di passare, nel giro di quindici anni, da uno scontro, magari assai aspro, tra le varie componenti della stessa grande area, alla comunità di propositi nell'affrontare l'avversario. Un processo che forma: chi rappresenta il collegio, nel tempo, deve diventare un punto di riferimento, un crocevia nell'esame dei problemi e nella costruzione di rapporti. Ma anche un processo che esclude. In primo luogo i partiti piccoli e medi che non abbiano basi locali: nel sistema francese chi non raggiunge al primo turno tra il 15% e il 20% dei voti validi è automaticamente fuori dal secondo. In secondo luogo i partiti estremi, per scelta propria o altrui "non suscettibili di contrarre alleanze". Parliamo, sempre nel caso francese, delle varie formazioni *trostkiste* e del Fronte nazionale: mediamente il 20% dell'elettorato. Infine, le forze di centro che rifiutino di scegliere tra centro-destra e centro-sinistra: quasi il 20% nelle ultime elezioni presidenziali, una presenza parlamentare che si conta sulle dita di una sola mano.

L'effetto complessivo è fortemente maggioritario sia, come è ovvio, a livello di schieramento, sia (e qui il dato è più significativo) per quanto riguarda il partito dominante della coalizione vincente. Chi vince può dunque governare senza problemi (problemi di numeri, s'intende); anche se opera in un clima che, per ragioni diverse, ripropone di continuo uno scontro assai aspro tra i due schieramenti (una volta si disponeva di una valvola di sfogo, quando elezioni presidenziali ed elezioni parlamentari si svolgevano in periodi diversi con conseguenti esperimenti di coabitazione; oggi, con le legislative immediatamente successive alle presidenziali, logiche di mediazione non hanno più corso). Ma è anche fortemente selettivo: ad essere fuori dal Parlamento (o a disporre, nel migliore dei casi, di un semplice diritto di tribuna) è, sempre immediatamente, almeno il 30% degli elettori francesi.

Non sarà facile introdurre il doppio turno in Italia. E questo a prescindere da considerazioni di merito o di opportunità politica contingente. E non sarà facile perchè il sistema in vigore oltralpe si basa su due pilastri concettuali sui quali il nostro paese non ha ancora cominciato a misurarsi. Il primo è quello del radicamento territoriale. Un principio in base al quale, da sempre, politici di rilievo nazionale – da Herriot a Chaban-Delmas, da Defferre a Chirac sino a Martine Aubry –

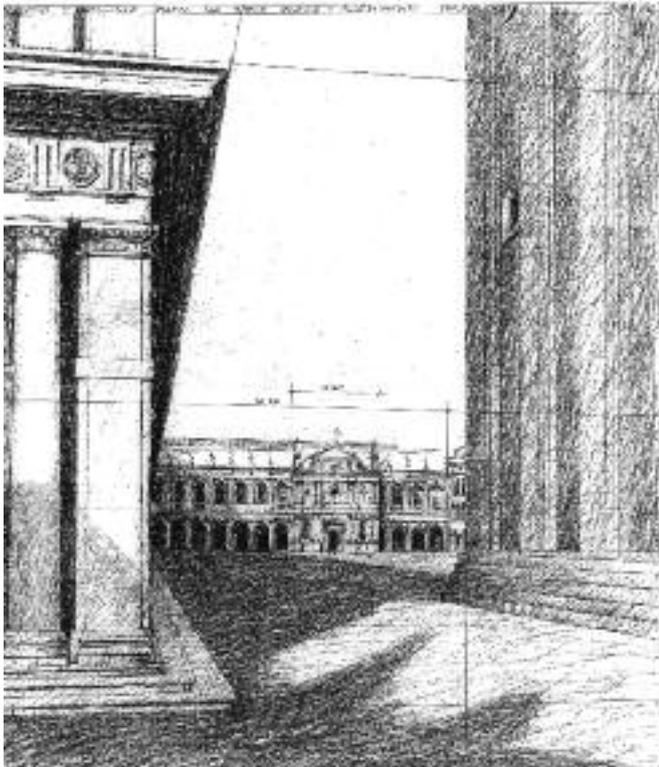


sono stati per lunghissimo tempo e sono tuttora sindaci di grandi città; e in cui, da Clemenceau a Mitterand, il ritorno alle origini è fonte di rinnovata legittimità. Nel nostro paese nulla di simile. Certo, l'essere "primi cittadini" è fonte di prestigio, ed è una moneta forte da spendere sul piano del confronto nazionale. Però la magia non funziona che per due sindacature, dopo di ch  i Nostri si trovano in una specie di terra di nessuno dove   pi  facile tornare indietro che procedere verso nuove vette.

Il secondo   quello della disciplina repubblicana (o, se preferite, di schieramento). Qui il raffronto tra Parigi e Roma   illuminante. In Francia al ballottaggio – che si tratti di elezioni presidenziali o di modestissime consultazioni locali – la partecipazione elettorale   di regola superiore a quella del primo turno. In Italia, invece, si riduce sempre; e in misura anche molto sensibile. Per inciso il calo interessa l'elettorato di centro-destra assai pi  che quello di centro-sinistra: cos  che Berlusconi e i suoi vedono questo sistema di voto come il fumo agli occhi.

Il sistema tedesco

Rimane, allora, il sistema tedesco. Su cui ci limitiamo ad alcune brevi considerazioni di carattere generale. La prima riguarda l'assenza di quei meccanismi di esclusione cos  rilevanti, invece, nel panorama francese. A dire il vero ce n'  uno: lo sbarramento al 5%, non superabile tra l'altro con l'uso di liste create *ad hoc* senza far riferimento ad una precisa formazione politica e all'insegna dell'"adunata degli sfigati". Non ci sono, poi, marchingegni elettorali (tipo l'esclusione di lepenisti e trotskisti vari da qualsiasi tipo di alleanze) che inibiscano l'entrata in Parlamento della destra reazionaria e dei comunisti. A funzionare, in questo caso, sono stati meccanismi di rifiuto – ad un tempo politici, morali e propriamente costituzionali – che non hanno permesso, per un verso, l'entrata al Bundestag della destra nostalgica e razzista, e che hanno aperto, invece, la porta agli eredi della Sed (assieme,   il caso di ricordarlo, alla sinistra radicale occidentale) solo nei decenni successivi alla riunificazione. La seconda ha a che fare con le modalit  di votazione, che –



caso unico in Europa- rispondono insieme a logiche di schieramento e ad esigenze di appartenenza. Con la prima scheda – lo schema è quello dell’uninomiale ad un turno – si orienta, almeno in una certa misura, il voto verso il candidato (quasi sempre socialdemocratico o democristiano) meglio in grado di sconfiggere il rappresentante del fronte avverso (si crea così un rapporto diretto tra elettore ed eletto molto meno intenso rispetto alla Francia ma pur sempre significativo). Con la seconda (e qui la ripartizione dei seggi è proporzionale a livello regionale; come poi a quello nazionale) si sceglie il partito che meglio riflette le proprie attese e i propri umori. Un equilibrio complesso, ma tutto sommato soddisfacente, tra esigenze diverse. Terzo e più importante elemento. Il sistema tedesco non premia la marginalità né alimenta sindromi centriste. Così niente partiti personali o formazioni di nicchia: o sei in grado di superare la soglia del 5% (ci sono riusciti in tre nei decenni dell’assestamento post-bellico; negli anni duemila siamo arrivati a cinque; ognuno di loro con un consenso superiore al 10%), e allora diventi un elemento costitutivo e permanente della sensibilità nazionale; o non la raggiungi, e allora non solo non entri in Parlamento ma sei anche circondato dal disinteresse generale (è il caso delle formazioni della destra estrema: di loro si interessano i servizi

dell’Ufficio per la protezione della Costituzione, e non politici e giornali, assai attenti invece ai casi di teppismo e di violenza razzista). In quanto alla sindrome centrista questa non ha modo di manifestarsi perchè non esiste il centro o, più esattamente, un centro nella versione italiana e francese: un’area che si definisce come contrapposta ai due schieramenti in campo e che vede i suoi rapporti con l’una e con l’altra in una logica di condizionamento e, all’occorrenza, di interdizione.

In Germania esistono i liberali – di nome e di fatto – alleati, nel corso del tempo, sia dei democristiani che dei socialdemocratici; ma sempre in condizioni di assoluta chiarezza politica e sulla base di prospettive d’insieme sostanzialmente condivise (con la CDU nei decenni della ricostruzione post-bellica; con la SPD ai tempi della *Ostpolitik* e della rottura con la tradizione conservatrice; ancora con la CDU sui temi dell’economia). Mentre domani ago della bilancia potrebbero essere anche i verdi, come espressione autonoma di una sensibilità liberale, ambientalista e internazionalista che ha assunto oramai dimensioni di massa. In definitiva il sistema tedesco non prevede maggioranze di diritto divino con annessi tradimenti e recuperi affannosi del “meridionale ignoto”: prevede alleanze di legislatura tra grandi partiti, e sulla base di idee-forza comuni perfettamente note agli elettori. E tanto dovrebbe bastare. Naturalmente il modello Berlino pone all’Italia problemi di adattamento molto minori dell’assai più impegnativo modello francese (abbiamo già parlato del radicamento territoriale e della disciplina repubblicana; sarebbe il caso di aggiungere che in Francia c’è il reciproco impegno a non avvalersi del concorso delle formazioni estreme). Salvo che per la questione dei piccoli partiti. Questi sono sopravvissuti al clima, per loro inclemente, della seconda Repubblica con sistemazioni varie e grazie alle disposizioni della già citata “legge porcata”. Domani potrebbero sperare in qualche diritto di tribuna se passasse il sistema francese, ma con quello tedesco non avrebbero scampo. Dovrebbero allora decidere “cosa fare da grandi”. *Post-scriptum*: dimenticavamo di citare il modello spagnolo e greco. Quello che, nel contesto proporzionale assicura comunque una maggioranza assoluta alla formazione che superi il 40 % con un vantaggio ragionevole sulla seconda (diciamo 3/4 punti). L’idea è stata portata avanti qualche tempo fa, dagli esperti PD. Ma sembra, oggi, abbandonata da tutti. E *pour cause*: vedi le condizioni in cui stanno oggi i due “grandi partiti”.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Si fa presto a dire partito

>>>> **Paolo Pombeni**

Sulla crisi della “forma partito” si è scritto moltissimo e si continuerà a scrivere, ma senza cogliere, a mio modestissimo giudizio, la necessità di scindere fra le funzioni che la tradizionale forma partito garantiva e il nuovo contesto in cui siamo immersi. E’ troppo facile notare che i partiti attuali, tutti, sono solo degli organismi atrofizzati rispetto a quel che furono i partiti storici. Essi sono in sostanza due cose: o associazioni di mutuo soccorso per mantenere in piedi le vecchie classi politiche o *brand name* per raccogliere del consenso elettorale. In vari casi sono l’una e l’altra cosa insieme.

Le funzioni tradizionali dei partiti erano sostanzialmente tre: 1) elaborare progettualità politica in nome della quale trovare meccanismi per la costruzione del consenso politico; 2) selezionare classe dirigente costruendo un ponte fra la società civile e la professione politica; 3) disciplinare ed incarnare i “sentimenti” della gente facendo sì al tempo stesso che non si disperdesse il loro “calore” ma che questo non provocasse autocombustioni fine a se stesse. Mi sembra difficile trovare oggi un partito capace di assolvere dignitosamente a queste funzioni. Vorrei sottolineare da subito che questo avviene non solo per le debolezze, che pure esistono, delle classi dirigenti dei partiti, ma soprattutto per un mutamento al tempo stesso

culturale e sociale che non consente più l’esplicazione di queste funzioni.

Prendiamo la prima delle funzioni indicate, cioè l’elaborazione di progettualità politiche. Essa suppone una “fede nel futuro” che oggi è quasi totalmente assente nel modo di pensare corrente. La nostra percezione del tempo è divenuta breve e piatta: il tempo lungo, quello in cui chi semina non è necessariamente colui che raccoglie, non ci interessa più, direi che ci è estraneo. Non vogliamo sapere se costruiremo un “avvenire migliore”, vogliamo sapere cosa potremo avere al massimo domattina. Per questa ragione tutti ci spiegano che la propaganda politica, anzi addirittura il “discorso politico”, non sono momenti di “predicazione” di un qualcosa che si intende presentare come una verità logica che tutti dovrebbero poter verificare, ma sono momenti di “narrazione” a cui si chiede di aderire per “fede”. Per cui il discorso sulla “identità” è divenuto sempre più forte e in parallelo si è indebolita la capacità di presa del discorso politico basato sulla razionalità.

Quando una trasmissione ad alta audience chiede a Bersani ed a Fini di “recitare” (perché questo è il termine tecnico) ciascuno una litania su cosa è di destra e cosa è di sinistra,



si ritorna alla commedia dell'arte, dove la fissità della maschera supera la complessità della vita. Perché nella commedia dell'arte Arlecchino non può che essere Arlecchino e Pantalone non può che essere Pantalone, mentre nella vita reale in uno stesso "personaggio" convivono e si intrecciano in vari modi tutti e due e non di rado anche altri. Qualsiasi studioso delle ideologie che sia appena un po' avvertito sa che non esistono valori solo di destra e valori solo di sinistra, ma che la differenza fra le due posizioni avviene grazie alla dislocazione degli stessi valori rispetto a ciò che si identifica come "centro" della propria visione del mondo. Il "lavoro" non è qualcosa che sia estraneo all'ideologia della destra, semplicemente sta più lontano dal centro rispetto ad un valore come, poniamo, "la difesa delle famiglia tradizionale". Così la "patria" non è un valore estraneo alla ideologia della sinistra, ma sta più lontana dal suo centro di interessi rispetto, che so, alla "egualianza sociale".

Il dialogo politico

È il riconoscimento della condivisione sostanziale di un ampio spettro di valori al di là della loro posizione rispetto al centro ciò che consente il "dialogo politico". Per due ragioni. La prima è che si può arrivare ad un linguaggio comune, si può trovare il confronto nella disponibilità reciproca a ridislocare spazialmente i valori che potrebbero costituire fonte di contrasto accettando di collocarli in una nuova posizione rispetto al centro, in modo da renderli "accettabili" e "condivisibili" anche dalle controparti. E' su questa base per esempio che si è costruito nel secondo dopoguerra quel "compromesso costituzionale" che non è stato affatto una compravendita di favori, un *do ut des*, come scrivono troppi che non sanno di che parlano, ma una ricerca di compatibilità fra valori la cui condivisione richiedeva rimodulazioni e ripensamenti per renderli inseribili in maniera condivisa nelle rispettive cerchie ideologiche.

La seconda ragione che sostiene questa tipologia di dialogo politico è che solo in un contesto del genere è possibile un serio "confronto". Con ciò non si intende la prova di forza per vedere chi prevale nell'imporre la propria interpretazione (sia pure al prezzo in alcuni casi di qualche cedimento tattico), ma si intende invece il processo attraverso cui si cerca da entrambe le parti di superarsi in "credibilità" nell'esplorare le implicazioni ed i significati profondi di quanto si mette sul tavolo come oggetto di discussione. So benissimo che i cinici della

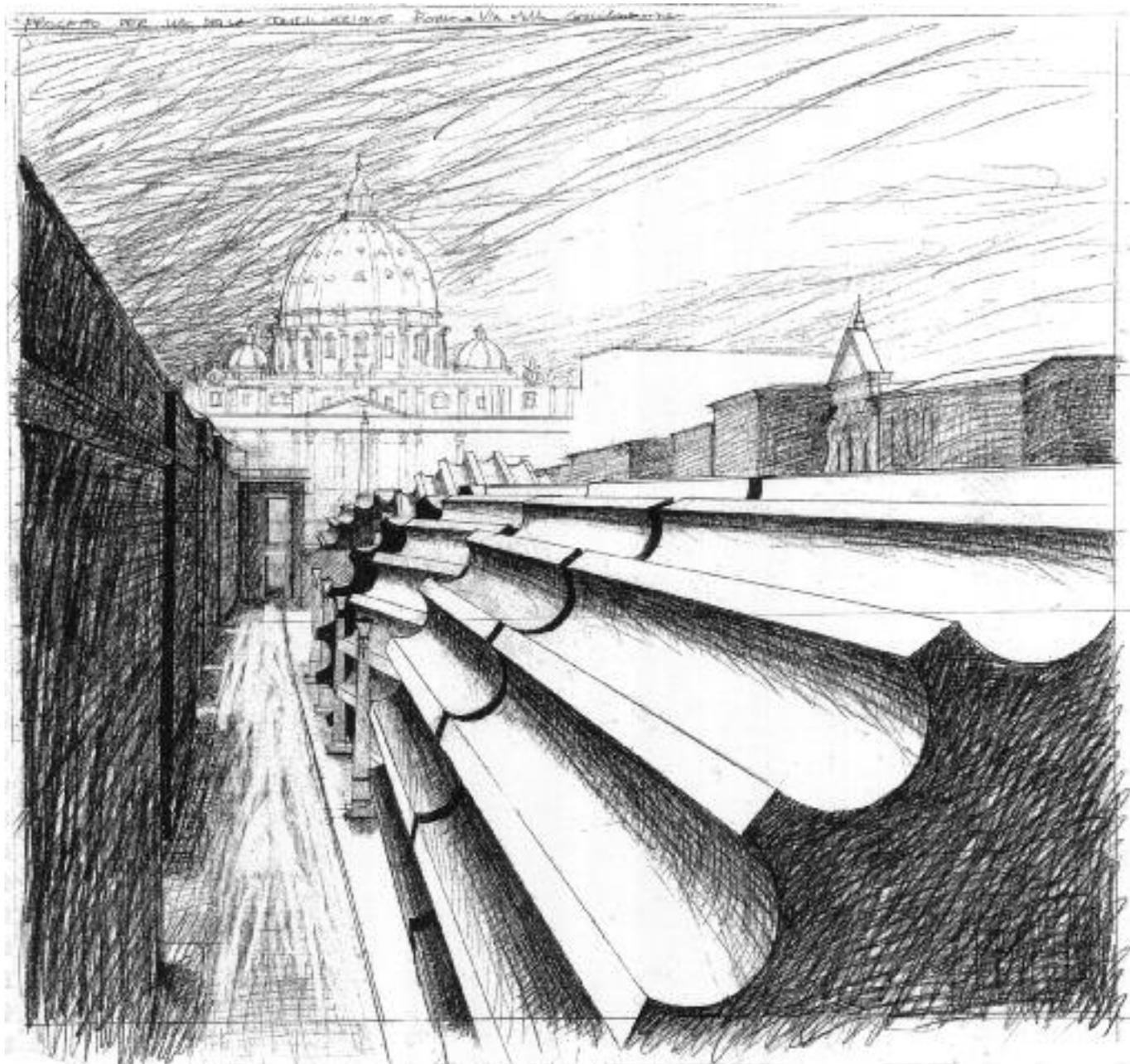
interpretazione politica, che peraltro oggi vanno per la maggiore, guardano a questi ragionamenti come a procedimenti puramente "utopici". Mi permetterei solo di osservare che i risultati che questi signori hanno prodotto col loro presunto realismo non sono esattamente esaltanti.

Il problema fondamentale della politica è infatti la costruzione del consenso, perché solo il consenso rende possibile "governare". La teoria che si governa nel momento in cui si possiede una "maggioranza" è una colossale sciocchezza, contraddetta da qualsiasi seria analisi storica. Certo, disponendo della maggioranza ci si può imporre per un certo periodo, si possono raggiungere obiettivi effimeri, ma governare proprio no. Governare significa infatti reggere la barca, mi si consenta la metafora, in modo che possa sfruttare al meglio gli elementi per giungere alla meta nel più breve tempo possibile e con il miglior tasso di soddisfacimento rispetto agli obiettivi del viaggio.

Il consenso in politica è una componente essenziale del "progresso", anche se non lo si deve intendere come il banale "vogliamo bene", ma come il riconoscimento della appartenenza da parte di tutti ad una "comunità di destini", per cui il limite assoluto di fronte al quale deve fermarsi ogni battaglia politica è il rischio di sfasciare la "comunità", perché ove questa venisse meno verrebbe meno anche la possibilità di salvare il destino che si condivide. Ovviamente quando si supera quel limite siamo alla dissoluzione del soggetto politico.

Da tutto quello che ho detto discende che una comunità politica, sia essa uno Stato, una regione, un comune, l'Unione Europea o quel che si vuole, ha necessità di elaborare una progettualità politica verso il suo destino comune, ma deve farlo in maniera tale che essa risulti "iscrivibile" nel quadro delle culture sociali che convivono in quella comunità, e che trovi la sua forza nella capacità di avere virtù sia "conservative" rispetto alle radici che l'hanno fondata e la sostengono, sia "progressive" rispetto all'adeguamento con le sfide storiche che l'evoluzione dei tempi mette continuamente in campo.

Non sarà difficile per il lettore cogliere quanto i partiti siano stati i motori di queste dinamiche nel quadro del costituzionalismo europeo fra gli ultimi decenni dell'Ottocento sino a poco oltre la metà del Novecento. Certo molto era elaborato da agenzie culturali che stavano fuori dei partiti (circoli intellettuali, chiese, associazioni di vario tipo, ecc.), ma era poi sempre toccato ai partiti dare "forma politica" a quelle acquisizioni e trasformarle in strumenti di costruzione di una azio-



ne di governo fondata sul “consenso”. Possono i partiti attuali rispondere a questa funzione? La domanda è assolutamente retorica, non tanto per ragioni di decadimento della qualità media del loro personale, quanto per il venir meno della capacità di “egemonia” dei partiti rispetto alla raccolta delle elaborazioni sociali, cosa che ha generato anche uno scadimento generale di quelle capacità di elaborazione da parte della società.

In altri paesi, specie negli USA, questa funzione è passata in gran parte a ciò che viene rubricato sotto il nome generico di *think tank*. Si tratta di istituzioni, promosse in vario modo, che si pongono esplicitamente l’obiettivo di elaborare cultura, anche politica, da immettere poi nell’arena pubblica. In Italia qualcosa di simile è stato tentato varie volte, ma in genere sempre come espressione di correnti di partito. Questa esperienza per ora ci manca, perché le brutte copie che si sono

tentate assomigliano più ai vecchi uffici propaganda che a sedi dove ci si pone il problema di capire dove stiamo davvero andando a finire. E soprattutto queste sedi non hanno la libertà di manovra per lavorare al confronto vero con chi la pensa diversamente, sia dentro che fuori il proprio ambito di riferimento.

Il secondo problema da affrontare è la capacità dei partiti di costruire un ponte fra la società civile e il professionismo politico. Una simile funzione è stata egregiamente svolta dai partiti in Italia sino a quando essi sono stati espressioni di *milieu* sociali abbastanza ben definiti, o se si preferisce di subculture antropologiche, la più classica delle quali era quella cattolica (rispetto alla quale si sono poi organizzate tutte le altre, copiandola, secolarizzandola, ed adattandola alle proprie necessità). Nel momento in cui si sono però dissolte le subculture di riferimento a causa della omogeneizzazione delle componenti sociali in dipendenza di vari fattori (mobilità sociale, affermarsi di una nuova subcultura generica di massa, indebolimento dei sistemi scolastici di acculturazione, ecc.) è divenuto oggettivamente difficile mantenere in vita il flusso di trasferimenti fra partiti e società civile. Usualmente si dice che ciò dipende dalla professionalizzazione delle classi politiche, che come in tutte le professioni si sono sviluppate come corporazioni autoreferenziali ed hanno respinto la concorrenza esterna. Tuttavia questa è solo una parte della verità, perché il fenomeno esisteva anche in precedenza, ma non aveva assunto le proporzioni attuali.

La formazione delle élites

Va piuttosto considerata la presenza di fenomeni in parte contraddittori ma comunicanti. La società civile in senso generale si è trovata essa stessa in difficoltà a produrre classi dirigenti nel senso proprio del termine, perché anch'essa è vittima di quel fenomeno di mancanza di luoghi di produzione di "cultura" senza i quali non si riesce, per le ragioni già esposte, a governare. Di conseguenza non ha potuto "prestare" uomini e donne alla politica nella misura e con la qualità con cui ciò era avvenuto nel passato. In corrispondenza però si è manifestato anche un fenomeno del tutto opposto. La mancanza di quella produzione di "etica pubblica" che è intimamente connessa alla produzione del pensiero (il quale ha sempre una vocazione "etica" nel momento in cui ambisce ad essere un fattore di manipolazione e trasformazione sociale) ha promosso la concentrazione delle migliori élites diri-

genti della società civile su una dimensione che guardava alla politica con un certo "distacco", e dunque ha diminuito se non addirittura quasi annullato la tensione in queste élites verso un passaggio alla dimensione del governo della cosa pubblica.

Rimane però il fatto che con la riduzione dei partiti a strutture sempre più con mere funzioni organizzative è venuta meno anche la loro funzione di "formazione" delle élites, nel senso che la "militanza" in ruoli di un qualche significato all'interno di un partito serviva come scuola per apprendere l'arte della politica. Consideriamo che tradizionalmente la palestra che era offerta dai dibattiti interni nelle varie sedi di partito serviva ad imparare sia le tecniche di costruzione del consenso (attorno alle idee, ma anche attorno ad una personalità), sia le tecniche per creare delle condizioni per filtrare e mettere alla prova non solo coloro che avrebbero avuto opportunità di diventare leader a livello significativo, ma anche coloro che avrebbero poi potuto fare squadra con quei leader.

Per la verità, accanto alle "palestre" legate alla vita dei partiti esistevano tutta una serie di altre sedi, che possiamo in qualche misura definire "associative", dove si presentavano le opportunità per sperimentare e far crescere le qualità di coloro che avevano la "chiamata" (come avrebbe detto Max Weber) ad esercitare ruoli di leadership, modesti o rilevanti, circoscritti o generali che potessero essere. Oggi, se non totalmente scomparsi, questi luoghi son diventati rari e la formazione di posizioni di leadership, più presunte che reali, passano attraverso il filtro dei media. Ma qui non è tanto il singolo che si fa valere, quanto è chi organizza l'arena mediatica che decide se dargli o meno la possibilità di emergere, o addirittura se creare "ad arte" un leader a proprio uso e consumo, anche in assenza nel soggetto di qualità adeguate.

Si osserverà che anche nell'antico regime vi erano ampie possibilità di manipolazione, e non di rado venivano portati alla ribalta soggetti che in realtà erano solo "spalle" di chi li aveva promossi. Ciò è senza dubbio vero, solo che era diverso il contesto: nel quadro di quella agenzia politica che era il partito il fine dell'operazione, inclusa quella manipolativa, era di natura "politica", mentre nel sistema dei media il fine dell'operazione è che *the show must go on*. I risultati di questo meccanismo sono sotto gli occhi di tutti: permanenza al di là di ogni ragionevolezza di classi dirigenti che hanno fatto il loro tempo (indipendentemente dalla questione, piuttosto risibile, dell'età anagrafica), ed emergere di "novità" solo come costruzioni mediatiche di maschere da commedia dell'arte, a

seconda dei “caratteri” che esige lo spettacolo (si crea a tavolino il “profeta” che si pensa, o ci si illude sia quello che tutti aspettano, non diversamente da come la società commerciale crea il prodotto che si suppone sia quello che il mercato ricerca: e se si verifica che così non è, si cerca di imporgliene l’esigenza in tutti i modi, altrimenti “l’investimento” non si rivela remunerativo).

Veniamo così all’ultimo punto che riguarda le funzioni assolute un tempo dalla “forma partito” europea. Abbiamo detto che si tratta di disciplinare ed incarnare i “sentimenti” della gente facendo sì al tempo stesso che non si disperda il loro “calore” e che questo non provochi autocombustioni finì a se stesse. Non era un compito di poco conto e basterà ricordare il contributo dato sotto questo profilo dal vecchio PCI per rendersene conto. E’ stato grazie a quel partito che si governò il fenomeno di una quota molto rilevante di popolazione incline al ribellismo, in parte anche esasperata da condizioni sociali inique, che sentiva nella partecipazione a quella milizia un momento per sublimare la propria passione, ma al tempo stesso accettava di disciplinarla incanalandola in un percorso a volte tortuoso e certo non sempre facilmente comprensibile.

Il populismo mediatico

Le barzellette sul “contrordine compagni” andrebbero rispolverate per non perdere memoria di come un gruppo dirigente certo di notevoli qualità è stato in grado di portarsi dietro un suo “popolo”, facendogli accettare non poche virate e non pochi ripensamenti rispetto a certe linee che inizialmente parevano granitiche. Peraltro questo fenomeno non fu limitato al PCI. Anche la Democrazia Cristiana da altri punti di vista seppe gestire operazioni notevoli di disciplinamento sociale, sino al punto, oggi purtroppo dimenticato, di potersi mettere in rotta di collisione con parti significative della gerarchia ecclesiastica, come avvenne ai tempi della cosiddetta “apertura a sinistra”.

Oggi immaginare qualcosa di simile sembra operazione ardua. Nessun partito, tranne forse in certa misura la Lega, è in possesso del carisma di disciplinare il suo popolo. Non lo è certo Berlusconi, il cui talento sta più nel fiutare le paure e le chiusure mentali della sua gente in modo da poterle blandire; è del tutto assente nella sinistra, dove ogni tentativo di reinterpretare le coordinate dell’impegno provoca scissioni ed incidenti di percorso, tanto da paralizzarla per lo spettro della concorrenza devastante da parte delle “estreme integrali”. Ovviamente tutti sono oggi sotto il ricatto del nuovo populi-

simo mediatico, quello che va dai talk-show ai giornali trasformati in fogli di agitazione e propaganda, per cui i politici hanno poco spazio per operare le manovre necessarie per costruire l’evoluzione di certi blocchi di opinione, sottoposti come sono i politici all’inflazione di pseudo categorie come “tradimento”, “inciucio”, “fedeltà alla volontà popolare” e quant’altro..

E’ interessante notare come i signori di queste tribune mediatiche siano diventati degli “intoccabili” a cui è consentita qualsiasi mossa e verso i quali non è permessa alcuna critica, poiché detengono, in quanto sommi sacerdoti dei nuovi culti, il potere di inclusione e di scomunica. Il problema non è tanto chiedersi se siano più o meno bravi, se operino o meno con correttezza. E’ il sistema stesso che è profondamente scorretto, perché erode il terreno democratico del *governing by discussion*, cioè della costruzione del consenso attraverso il confronto. La logica dello spettacolo è la corrida, lo scontro fra i gladiatori: il pubblico deve “prendere partito”, proprio nel senso di sostenere l’uno o l’altro dei duellanti, senza che gli sia consentito lavorare per farsi una propria idea, senza che gli sia suggerito altro che gridare “viva” o “abbasso”: soprattutto facendolo davanti al televisore di casa, è un esercizio di onanismo politico, non una forma di partecipazione alla vita del paese, perché il pubblico, al contrario del vecchio militante di partito, è quasi ontologicamente destinato a rimanere “spettatore”, e non è previsto possa esercitare ruolo diverso da quello della *claque*. Chi ritiene che comunque abbia il potere di decretare il “successo” grazie al suo potere di “applaudire”, non capisce che in questo caso manca il presupposto fondamentale della vera politica: si può forse decretare il successo di questo o quello “spettacolo”, ma non si potrà mai produrne uno proprio da far entrare nell’arena, perché quel potere di creazione spetta ad organismi letteralmente impenetrabili dal pubblico. Del resto, per inciso, basta pensare alla prassi (che si cerca di introdurre ovunque negli spettacoli) del cosiddetto “televoto”, per capire come domini la parodia della partecipazione democratica: la “opinione” del pubblico a cui si proclama di dare un peso valutativo viene raccolta senza alcuna garanzia di trasparenza, controllo degli accessi, ecc.: un modo per sottolineare come l’importanza della “partecipazione” sia altissima sul piano “simbolico”, ma irrilevante nella realtà.

Del resto quali altri modi di partecipare alla vita politica avrà mai l’uomo comune? Non sfuggirà che anche l’ultima trovata messa in piedi da apprendisti stregoni della scienza politica, il mito delle primarie all’italiana, è esattamente una repli-



ca del meccanismo del “chi buttereste dalla torre”? In questo senso la picconatura delle categorie del politico è iniziata con l’allegria irresponsabile della stagione referendaria, quando si è pensato che un sistema fosse automaticamente riformabile facendo depositare alla gente una serie di “sì” o di “no” in un’urna.

Non sembri quello che è scritto in queste pagine una riflessione sconsolata su una stagione che vede il tramonto della politica. In realtà noi oggi abbiamo un disperato bisogno di politica e di governabilità, e non possiamo che interrogarci su come rimettere in moto quei meccanismi virtuosi che un tempo trovarono incarnazione nei partiti. L’approccio che mi sembra sterile è illudersi che “questi” partiti possano essere rivitalizzati. Naturalmente ci siamo caduti a varie riprese in molti, perché la speranza di riadattare e rimettere in funzione i vecchi sentieri è dura a morire quando si fatica a scorgere vie nuove. Tuttavia bisogna rassegnarsi e cominciare invece

ad esplorare la foresta ostile che ci circonda per vedere se davvero non esistano strade diverse.

La sorte dei vecchi partiti è segnata, e non varrà a farli rinascere l’espropriazione che di quella eredità tentano gli attuali demagoghi nelle loro piazze mediatiche. Bisogna cominciare a ricreare innanzitutto luoghi dove si pensi la politica: come in passato si deve partire da qui, perché è il vuoto attuale di idee la nostra più pesante palla al piede. Vale per la destra come per la sinistra, perché la situazione è assolutamente speculare. Questi luoghi devono avere il coraggio di ingaggiare una battaglia non con i signori delle tessere, ma con i signori dell’audience: se non si contiene il contagio del populismo imperante non si andrà da nessuna parte. Sarà un buona prassi come questa che può suscitare i veri leader carismatici di cui abbiamo bisogno; e questi ricreeranno poi i partiti come forme di aggregazione dietro alla loro guida sulle vie nuove che la nostra comunità di destini potrà, speriamo, iniziare a percorrere.

>>>> **dossier / partitocrazia senza partiti**

Partiti regionali, leggi elettorali e politica sfarinata

Con la seconda Repubblica i partiti nazionali stanno cedendo il passo a partiti regionali, mentre la legge elettorale maggioritaria non ha garantito la governabilità. Su questi temi, organizzato e presieduto da Franco Iacono, il 15 ottobre si è svolto un dibattito presso l'Antica Libreria Mattered di Forio d'Ischia. Sono intervenuti il nostro direttore, Biagio de Giovanni, Stefano Caldoro e Sergio Chiamparino. Di seguito pubblichiamo il resoconto della discussione.

Celebrazione di un ventennio

>>>> **Luigi Covatta**

La premessa del mio ragionamento è che secondo me si sta chiudendo un ciclo che è durato vent'anni. Un ventennio è il periodo in cui una generazione politica nasce, cresce e poi lascia. Comunque è il tempo sufficiente per fare un bilancio. Ed è tempo di fare il bilancio della seconda Repubblica.

Prima delle elezioni regionali Giuseppe De Rita, su *Mondoperaio*, ha scritto un saggio che ho intitolato *La Repubblica dei cacicchi*. De Rita constatava che, se Berlusconi non era stato in grado di scegliere neanche il candidato alla presidenza della Regione Puglia, il potere di selezione della classe politica è sempre più parcellizzato in piccoli centri di potere che hanno il loro riferimento nel territorio, e che quanto più sono piccoli tanto più sono efficaci. Il mese dopo, a Roma e provincia, ne abbiamo avuto una verifica. Ricordere che in quella circoscrizione non vennero ammesse le liste elettorali del

PDL. Si poteva pensare che il voto di quelli che non potevano più votare PDL si sarebbe spalmato sulle liste minori del centro-destra. Invece quei voti sono andati belli e impacchettati alla "lista Polverini", e dopo le elezioni i muri di Roma sono stati tappezzati da manifesti in cui ciascuno dei mancati candidati del PDL ringraziava gli elettori che avevano trasferito i voti su questo o quel candidato della lista Polverini. Erano pacchetti di non più di 20.000 voti, ma la rete di organizzazione del consenso passa attraverso questi microsignori delle preferenze che sono in grado di spostare pacchetti di voti su perfetti sconosciuti.

Il problema quindi non sono i "partiti geografici", ma la "politica sfarinata", tanto sfarinata che persino quando si verificano tensioni e rotture nei partiti nazionali si fa fatica a capire perché: sfido chiunque a spiegarmi, senza evocare appartamenti e mignotte, cosa giustifica, per esempio l'ultima scissione del Popolo della Libertà.

Chi la sa lunga, per la verità, direbbe che si capisce benissimo, e che il problema è chi deve essere l'erede di Berlusconi, oppure è Berlusconi che vuole

lo scudo. E chi la sa lunga direbbe anche che chi non lo capisce è un'anima bella. Ora, io non sono un'anima bella, ho fatto politica per tutta la vita, e so benissimo che negli scontri politici c'è sempre un retroscena che riguarda il potere. Ma un tempo, sarà stata ipocrisia, si riusciva a mascherarlo anche con qualche straccio di idea. Ora invece siamo arrivati all'iperrealismo, che è una caricatura del realismo.

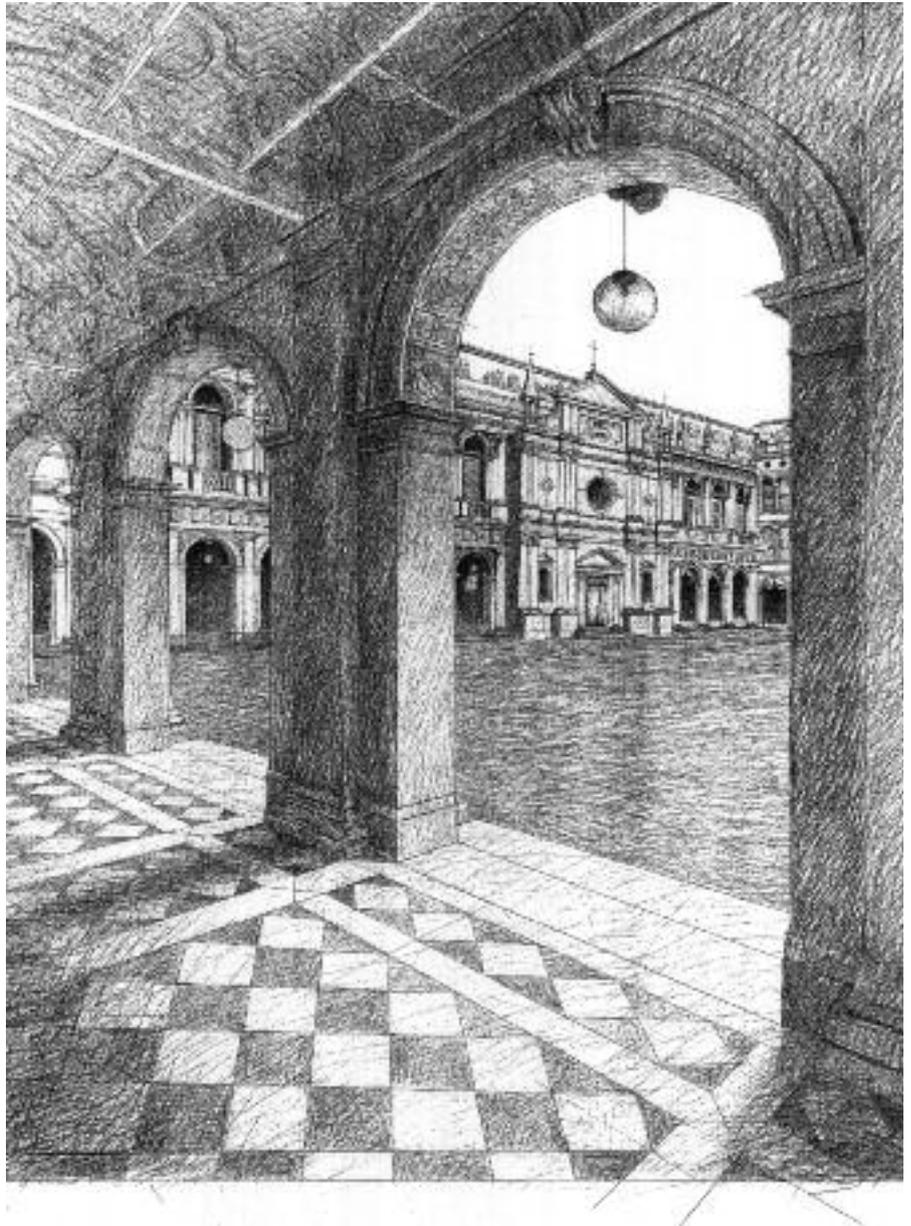
Seconda questione, maggioritario o proporzionale. Intanto possiamo, tranquillamente sostenere che il maggioritario non ha dato stabilità ai governi: ha consentito sì una certa contendibilità del governo, ma a scapito non solo della governabilità, ma anche della contendibilità dei partiti (Fini ne sa qualcosa per la sua parte, e Chiamparino ha tanta fiducia nel metodo delle primarie che quando ci sono state non è andato neanche a votare).

Un altro problema: in realtà abbiamo diversi sistemi elettorali in contraddizione tra loro, e quelli locali stimolano la frammentazione del sistema dei partiti invece di semplificarlo. Del resto anche la prima versione del maggioritario italiano, la legge Mattarella, invece

di ridurre il numero dei partiti lo ha moltiplicato: non solo perché c'era la quota proporzionale (che per la verità ha influito molto poco, dal momento che nemmeno la Lega, nella seconda applicazione della Mattarella, superò la soglia del 4%), ma per la rendita di posizione di cui i piccoli gruppi godevano, per il potere di ricatto, cioè, che potevano esercitare nei confronti dei gruppi maggiori. Se a questo si aggiunge una legislazione di sostegno ai partiti tanto generosa quanto discutibile si capisce perché i partiti sono aumentati invece di diminuire.

Questo sarebbe già un buon motivo per revocare il dubbio il principio del maggioritario. Ma, si dirà, con la legge Calderoli i partiti sono diminuiti. Si dà però il caso che con la legge Calderoli l'unica porzione di ceto politico che non ha un rapporto diretto con l'elettorato siano i parlamentari, i quali, esclusi (o esentati) dal rapporto fiduciario con l'elettorato, nei partiti contano meno del consigliere comunale che le preferenze se le è sudate.

Ci sono altre due considerazioni di fare. La prima: mi sembra evidente che siamo ad una seconda crisi di sistema. Quando ci fu la prima, nel '92-'94, in Italia si salvò il salvabile perché, se non altro, era rimasto in piedi e funzionava il sistema delle relazioni industriali. La concertazione di Amato e di Ciampi funzionò. Adesso il sistema delle relazioni industriali sta saltando, se l'Amministratore delegato della FIAT spiega (alla Marcegaglia, non ad Epifani) che gli accordi stipulati da Confindustria non lo vincolano. E non capisco per quale motivo il governo provi gusto ad allargare la ferita, perché in questa situazione un governo, di destra o di sinistra che sia, dovrebbe preoccuparsi di tenere insieme questo sistema.



Seconda considerazione. Mi pare evidente che la crisi planetaria pone esigenze di grandi riforme. Chiamparino ha scritto un bel libro, che sostanzialmente dice che noi in Europa eravamo abituati al "giardino del welfare", ma che le condizioni per restare in quel giardino non ci sono più, e dobbiamo inventarci qualcos'altro. Ora, se c'è un momento in cui dovrebbe prevalere la

coesione del sistema politico rispetto a un bipolarismo fine a se stesso, è questo. Anche perché, accanto alla dialettica destra-sinistra, in tutta Europa emerge una dialettica centro-periferia, fra politica intesa come promozione di principi universali ed antipolitica fondata sul particolarismo.

Concludo. Cos'è mancato in questi vent'anni ai protagonisti della lotta politi-

ca? E' mancato lo spirito costituente, per cui non c'è stata nessuna riforma della Costituzione e oggi ci troviamo in una situazione pericolosissima di contraddizione fra costituzione materiale e Costituzione formale. Badate che nel '46 lo spirito costituente non è che arrivò sotto forma di fiammella nella pentecoste di De Gasperi, Nenni e Togliatti. Fu una scommessa che essi fecero per legittimare le loro forze politiche. De Gasperi nel '45 non era affatto sicuro che il Vaticano appoggiasse il partito che stava formando; Togliatti non era affatto sicuro di avere l'appoggio dell'Unione sovietica al "partito nuovo" che accettava le regole della democrazia; e Nenni guidava un partito che, per assorbire un gruppuscolo come quello di Lelio Basso, dovette addirittura cambiare nome. Perché riuscirono a fondare tre grandi forze? Perché ebbero il coraggio di affrontare la questione costitutiva anche col rischio di mettersi in discussione. Invece ora il dibattito "costituente" riguarda solo la costituzionalizzazione del "lodo Alfano". E quindi, se questo sistema politico sta implodendo, non c'è da stupirsi.

L'Europa, la Padania e il Sud

>>>> **Stefano Caldoro**

Vorrei iniziare partendo dall'Europa, perché poi alla fine quello che avviene in Italia non può essere indifferente ai processi europei. Io ho avuto tanti maestri, fra cui Gianni De Michelis, il quale, quando eravamo nella federazione giovanile, ci invitava a sfogliare le pagine di politica prima sui

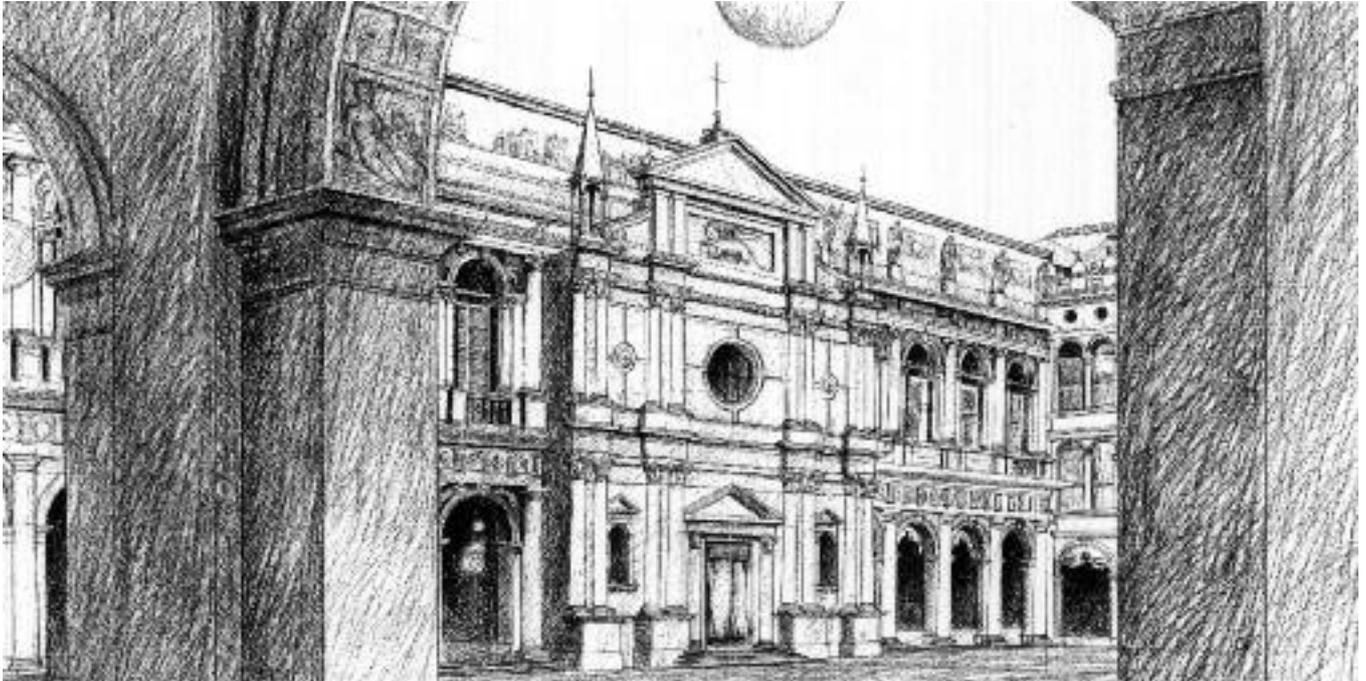
giornali europei, e solo dopo su quelli italiani. L'Europa è determinante, e se l'Europa è in crisi, sono in crisi tutti gli altri. L'Europa non vive una bella stagione politica. Il paese che la ospita visivamente, il Belgio, credo che sia nella crisi più nera: eppure è un paese che nasce come federazione, ha tutte le patenti della modernità, potrebbe essere un paese ricco. L'Europa è in crisi, non fa politica, ma siamo tutti sostanzialmente guidati da essa: dobbiamo rispondere all'Europa in termini di politica economica, di politica della difesa, di politica estera. Tanti margini non ne abbiamo, e i tempi ce li fissa l'Europa. Li fissa anche a Tremonti, che qua sembra l'uomo più potente del mondo, ma in Europa non lo è, è uno che deve portare i conti in ordine.

Io ho avuto una visita lampo a Bruxelles, un giorno, sul tema dei rifiuti e dei fondi strutturali, e mi sono reso conto che il sistema europeo è un sistema di procedure. Quando parlavo con Almunia, che è un uomo intelligente, e gli spiegavo il Piano Sud, era contentissimo, condivideva; poi arrivavano i funzionari vicino a lui e cercavano il programma. Cioè lo scopo non era quello di verificare anche gli obiettivi raggiunti, lo scopo era rispettare le procedure, indifferentemente dal raggiungimento dell'obiettivo. Insomma, questa è un'Europa che non parla più ai cittadini e al territorio, è un'Europa un po' autoreferenziale, che ha costruito nella procedura il suo punto di riferimento, ed ospita continuamente una infinità di tavoli dove, in Comitati, sottocomitati, comitati di gestione, sono seduti prevalentemente esperti di procedure. Non c'è nulla di politico, di dinamico. Quindi innanzitutto c'è la crisi dell'Europa, del sistema politico europeo.

Poi noi abbiamo anche altre anomalie,

se possiamo definirle così: la prima è il fatto che non si sia costruita una forza socialista riformista come nel resto d'Europa. Ma la seconda anomalia è Berlusconi, che ha impedito un processo di riagggregazione perché, nato lui, ha aggregato tutto lui, aggregato a 360 gradi. Berlusconi da vent'anni ha un fulcro che è Berlusconi. Il tentativo di tutti è quello di allearsi col "centro moderato" (questo è stato il problema della sinistra e di una parte del centro destra) per trovare il grimaldello per sconfiggere Berlusconi. Ma a Berlusconi non interessa cercare il "centro", quanto piuttosto costruire la circonferenza, in cui chiunque possa giocare al centro; perciò si espande a destra e sinistra, a raggiera, e trova sempre una copertura (mediatica, populista, come la volete chiamare) che anticipa tutti i processi.

E' in questa conferenza che si fa politica, e la risposta alla politica che è in crisi è stata la Padania. Stiamo parlando dei partiti geografici, e la differenza tra il Sud e la Padania è che la Padania ha trovato un'identità, mentre il Sud non la ha trovata: non è più Sud, è diventato negli anni terreno di caccia di cacicchi, della logica della autonomia autoreferenziale (la centralità del Comune, il centralismo regionale). Il Mezzogiorno, che aveva una tradizione, una storia, non ha avuto più la pratica politica, e non ha dato più risposte. Perciò la Padania, perciò una politica di attrazione nordista. Credo che anche Chiamparino, e tanti altri del PD, debbano ringraziare la Lega perché la centralità del Nord, della Padania, in un momento di crisi della politica, di crisi delle risposte globali, ha prodotto comunque politica. Ma il punto di arrivo di questa azione, disgregante dal punto di vista istituzionale, non è una



buona legge come quella del federalismo (tra l'altro votata da entrambi, quindi da una larga maggioranza, una legge che ho votato e che rivoterai almeno cento volte). E' il modo in cui si sta applicando questa legge.

Ogni processo ha il suo momento di partenza, il suo *start*. E lo *start* del federalismo non va bene. Tendo a semplificare: è come se noi volessimo assolutamente cristallizzare un sistema nel quale i deficit strutturali vengono consolidati. Non si va più alla logica del riequilibrio di deficit, così come veniva fatto fino agli anni in cui l'Europa ce lo permetteva. Per cui allo *start* c'è qualcuno che parte dai 100 metri, e qualcuno che parte 20 metri indietro. Prima ti dicevano: parti 20 metri indietro, ma poi tra i 15 e i 18 te li abbuono; riconosco che parti 20 metri indietro, poi alla fine dell'anno, su questi fondi di riequilibrio (che erano fondi in copertura del tendenziale deficit), ti compenso perché così recuperi quel bene che non avevi in partenza.

Ora invece che cosa sta avvenendo? Che mentre prima questo equilibrio era negoziale (c'era qualcuno che faceva quattro conti, e che a volte diceva "eh però qui sono 18, non sono 20, anzi il Sud merita 22, perché deve recuperare"), insomma c'era questa discussione tutta politica, oggi non c'è più, dal momento che in Europa, dopo la crescita che giustamente qualcuno ci ha ricordato, è finita la ricreazione, e su questo Tremonti ha perfettamente ragione. Quindi non è possibile più fare politiche che permettevano di fare deficit, devi rispondere in termini di politiche strutturali. Il dramma qual è? E' che se noi cristallizziamo il punto di partenza, veramente consolidiamo una frattura nel paese sia politica e istituzionale che economica e sociale. Faccio un esempio: quando una regione del Sud, solo perché è la regione più giovane d'Italia, come la Campania, perde 90 euro pro-capite in termini di trasferimento sulla sanità, dal momento che il criterio è la popolazione anziana, i conti non torna-

no. Anche perché oggi quello è un criterio che non applica più nessuno al mondo così rigidamente, visto che tutti gli studi sulla sanità dimostrano che dopo gli 80-83 anni c'è una certa stabilizzazione, la sanità costa di meno, costano molto di più i giovani, c'è la prevenzione, ci sono tanti altri indicatori.

A queste condizioni è evidente che la logica sarà che il Nord, che non ce la fa più a crescere in termini competitivi, tende ad essere conservatore, tende a difendere una rendita. Che cosa sta dietro alla logica delle aree virtuose, delle Regioni virtuose, se non la difesa di una rendita di posizione? La sfida può essere semmai sulla capacità di miglioramento delle *performances*, cioè sul raggiungimento degli obiettivi: questa è la grande sfida, ed è una sfida che si aprirà inevitabilmente, in una logica di rapporto Nord-Sud, in cui la politica deve dare delle risposte.

Infine: non tenderei a guardare alla crisi della politica in una logica troppo italiana, e sempre in termini negativi. Al di là dei sistemi elettorali, della risposta

politica, della classe dirigente, in questi nostri partiti c'è un po' una debolezza, questo è abbastanza evidente. Però noi parliamo sempre dell'America. Ma in America un signore che sì, aveva avuto il suo momento di notorietà nel Congresso americano, ma poi era stato dimenticato, non lo conosceva più nessuno, e sei mesi prima della campagna elettorale, stando ai sondaggi, era ultimo rispetto alla Clinton, che stava al 70%, solo perché ha utilizzato con efficacia un sistema fuori dallo schema dei partiti è riuscito a raggiungere l'obiettivo, a superare la Clinton, ed è riuscito a farlo, tra l'altro, con degli slogan tipo più welfare, più protezione sociale, che in America non sono molto popolari. Quindi è chiaro che anche la politica è cambiata, anche la selezione della classe dirigente oggi ha altri percorsi, che dobbiamo guardare con grande attenzione. Forse sono anche più democratici. Senza prevedere che si debbano per forza svolgere, casomai con i probiviri, tutte le procedure che si seguivano un tempo. Oggi lo si dice in televisione con un comunicato, e si dice: se vuoi stare di qua, queste sono le condizioni, se no esercitiamo i diritti della maggioranza, che alla fine si esercitano anche nelle Commissioni dei probiviri.

Scomporre e ricomporre

>>>> Sergio Chiamparino

Anch'io cercherei di partire dal tema dell'Europa, e innanzitutto da quello del Welfare europeo. Noi abbiamo un re ed una regina che sono entrambi nudi, ma non fanno niente di

quello che uno potrebbe pensare. Il nudo è quel livello di benessere che in un lungo dopoguerra, la seconda metà del ventesimo secolo, ha caratterizzato l'Europa (quello che un tempo si chiamava l'Europa Occidentale), e l'Italia in essa. Questo benessere non è più possibile mantenerlo così, a meno di non avere una grande capacità di innovazione politica, istituzionale, sociale ed economica. Abbiamo qualche miliardo di persone che, mentre noi godevamo di uno stato di relativo benessere, hanno deciso che anche loro ne volevano un pezzettino. Credo che questo sia positivo (lo dico anche come esponente di una forza politica di sinistra), e cioè che la crisi non è il prodotto di un fatto negativo, ma del contrasto tra una parte del mondo che ha vissuto molto bene ed alcuni miliardi di persone che hanno deciso che anche loro vorrebbero star bene. La crisi nasce da qui, poi si traduce in termini economici. Non possiamo pensare di ricacciarli indietro, direi che non sarebbe giusto; ma non possiamo neanche batterli sul loro terreno: per fortuna non avremo mai un sistema autoritario come quello cinese e non avremo mai un costo del lavoro simile a quello indiano. Quindi l'unico modo è investire su ciò che può dare più qualità al nostro lavoro.

Questo mi porta a fare due considerazioni. Una sulla condizione dell'Europa: continuiamo a dire della crisi, diciamo tutti le stesse cose, perché tutti diciamo che per rimettere in moto l'economia del nostro paese bisogna investire in ricerca e formazione; però non riusciamo a farlo, e se continua ad andare avanti il nuovo patto di stabilità, con tagli di 50 o 60 miliardi l'anno, non capisco da dove si possano tirare fuori le risorse per fare questi investimenti.

Perché l'Europa, che ha un unico soggetto di politica monetaria, e quindi può anche decidere, ad un certo punto, di scontare un po' più di debito, un po' più di inflazione, non assume su di sé investimenti in questi campi strategici?

Secondo, le relazioni industriali. Dico una cosa molto banale: noi abbiamo vicino un paese, la Germania, in cui la produttività industriale è tre volte più elevata, ed i salari degli operai sono il doppio di quelli italiani. Perché non seguire quel modello? Marx avrebbe detto che a cambiare avremmo da perdere solo le nostre catene. Fra l'altro in un sistema come quello tedesco Marchionne non può permettersi di dire "voi ditemi prima se siete disposti a lavorare alle mie condizioni e poi vi dico cosa farò". In Germania non avviene così, in Germania le imprese coinvolgono i sindacati nel confronto sui processi, sulla scelta dei prodotti, e sulle decisioni di politica industriale.

La regina nuda che non si accoppia è la politica: perché una politica che a destra come a sinistra si era definita identitariamente e anche programmaticamente sulla situazione che c'era prima, mano a mano che questa situazione viene meno, perde identità, perde forza, si frammenta, si disperde. Provate a pensare ciò che appare, nel senso di ciò che è visibile nell'immaginario della politica: sono, a destra come a sinistra, i populismi, e chi cerca di fare della buona amministrazione rischia di essere schiacciato. E dall'altra parte c'è quello che diceva Caldoro, la tecnocrazia. Attenzione, perché populismo più tecnocrazia è la ricetta del modello sovietico.

Vengo al tema partito-territorio. Penso che da questo punto di vista la politica, quindi i partiti, facilitino questa ulteriore frammentazione; però il punto, prima

di diventare un punto organizzativo, è un punto politico e culturale: cioè prima bisogna misurarsi con le questioni di cui ho detto prima. E dico una cosa esplicitamente: oggi, se è vera questa sommaria analisi che ho fatto della politica, non si può pensare che gli steccati che attualmente ci sono fra sinistra, destra, centro, centro sinistra e centro destra rispondano alle esigenze di reinvenzione di una politica che abbia una forza capace di ridare un senso alla società ed all'economia. Io in Consiglio comunale, seduto sui banchi dell'opposizione, ho una persona che Caldoro conosce perché era nella stessa federazione giovanile, e spesso gli dico che a volte dobbiamo far finta di non essere d'accordo, e mi chiedo perché con quella persona lì non posso stare dalla stessa parte. Quindi c'è un problema di ricomposizione.

Io non sono innamorato delle primarie. Ma se servono ad avviare un confronto che si misuri su questi temi, e lo faccia mettendoci anche delle facce, possono essere utili. Mentre i partiti territoriali sono segni della debolezza della politica. Ciò di cui abbiamo bisogno è un confronto politico su quei temi di cui si è detto prima. Abbiamo bisogno di qualcuno, più di uno, che abbia il coraggio di buttarsi in un'avventura di scomposizione e ricomposizione delle forze politiche così come oggi si presentano, cioè qualcuno che abbia il coraggio di misurarsi a 360 gradi, di fare un'operazione che sia di rottura e poi di federazione di forze, su progetti politici che rispondano a quello che deve essere la sfida dell'Italia di fronte alla crisi.

Ultimissima battuta: se si riesce a ricostruire un sistema di partiti fondato su questo consenso, allora diventa secondario il tema della legge elettorale, perché qualsiasi legge elettorale funziona se ci

sono dei partiti che sono credibili; se non c'è quello, puoi fare il maggioritario, il semi maggioritario, quello che vuoi, ma prima o poi succede che tutto torna a sfarinarsi, perché partiti che quando va bene hanno una rappresentanza populista della società non sono in grado di scrivere un progetto vero in cui si riconosca, non solo egoisticamente o populisticamente, ma per una speranza di futuro, una parte significativa del paese.

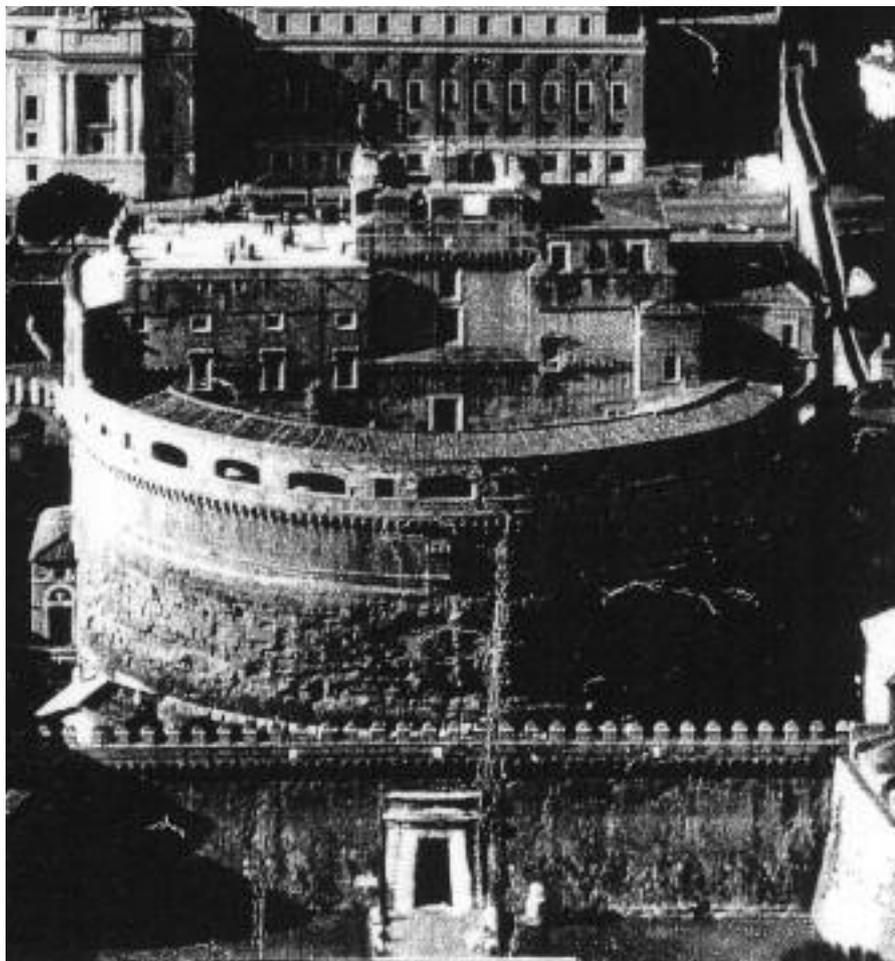
Il buon governo

>>>> **Biagio de Giovanni**

Provo a fare qualche riflessione. Pensare alla politica in questo momento è molto difficile, nel senso che gli elementi di caos sono tali e tanti che riuscire a districarsi è abbastanza complicato. Sia Caldoro, sia Chiamparino hanno toccato il tema dell'Europa, un tema che mi è abbastanza caro. Non possiamo prescindere da questo tema per una ragione molto semplice: perché noi siamo una faccia particolare della crisi europea. Vorrei dire una frase, forse eccessiva, che va presa un po' con le molle, naturalmente: ma io ho l'impressione che la crisi del progetto europeo è di una tale profondità, di una tale serietà, di una tale complessità, che tutti gli elementi su cui abbiamo ragionato negli anni passati in questa prospettiva rischiano di entrare in discussione. Perché questo sia avvenuto non è certo il caso di approfondirlo in questa sede; si può dire la cosa più semplice, se volete anche la più ovvia: perché è un progetto rimasto a mezz'aria, e quindi quello che rimane a mezz'aria viene sostituito dalla burocratizzazione, dal formalismo in cui l'Europa si va chiudendo.

Quello che potrei aggiungere (il tema può apparire teorico ma non lo è, in realtà è un tema molto concreto) è che sta cadendo sia la legittimazione della statualità, sia la legittimazione della sovranazionalità: cioè sta cadendo la legittimazione dello stato sociale, per le ragioni che sappiamo (tra l'altro legate anche a questo garbuglio e difficoltà nel rapporto tra Europa e Stati nazionali), ma non sta aumentando la legittimazione europea, anzi la legittimazione europea sta diminuendo. Chi sente ancora oggi l'Europa come un orizzonte immanente al nostro futuro? Questo incide profondissimamente sulla politica, perché per quanto oggi molti tendano a pensare che la politica è legalità, non ci si rende conto che la legalità senza legittimità non significa niente, se non appunto il rischio di una dismissione della politica. Su questo non c'entra Berlusconi, questo è un problema che il pensiero liberale si è posto negli ultimi due secoli.

Questo quadro generale è gravato da tre altri elementi, che metto confusamente insieme: innanzitutto dalla entità della crisi, e dal fatto che la vincolistica europea riduce gli spazi di iniziativa politica degli Stati nazionali. Poi ce ne sono altri due, che credo facciano parte delle ragioni per le quali l'Europa si presenta come un progetto problematico: uno è il fatto che da quando la Germania si è riunificata, la storia dell'Europa è cambiata. Intendiamoci, con elementi di luci e di ombre, perché il fatto di incapsulare la Germania in un processo democratico, per la prima volta nella sua storia, va benissimo dal punto di vista del futuro del mondo. Però questa egemonia si sente, e si sentono i vincoli che ne vengono agli Stati nazionali, perché la Germania è quella che è, un colosso economico che in parte tende a



diventare anche colosso politico. Si può ironizzare su Tremonti, ma il problema c'è, perché i vincoli sono enormi, il pericolo di questo passaggio ulteriore dell'Italia in una zona a rischio non è affatto un'invenzione di Tremonti, ma è un problema reale.

Terzo ed ultimo elemento importante è che stanno venendo fuori dei grandi Stati nazionali, ad esempio la Cina e il Brasile, che irrompono sulla scena con una violenza produttiva e con una potenza di autolegittimazione del proprio processo costituente. L'Occidente sta nei guai, e l'Italia, ultimo o penultimo gradino in tutto questo, sta vedendo che effettivamente c'è un problema molto drammatico, anche se si avverte

una profonda inconsapevolezza delle classi dirigenti politiche del paese. Non riesco a capire come sia possibile, in una fase di questo tipo, mantenere un'attenzione giornaliera minuto per minuto, oggetto per oggetto, gossip per gossip, lotta per lotta, senza senso di responsabilità nazionale: mi riferisco al gioco generale della politica, ed al mancato riconoscimento delle forze in campo, che è il tema fondamentale della democrazia, perché questa è la democrazia. Noi possiamo imbarcarci in grandi discorsi sul populismo, sulla crisi della rappresentanza politica, sulla crisi dei partiti: sono tutti elementi oggetto di riflessione; ma poi rimane questo fatto del mancato riconoscimen-

to reciproco tra le forze che si contendono i vari governi, e si accentua ogni giorno un elemento drammatico per il destino del nostro paese.

Se dovessi dire, invece, qualcosa di più specifico, sarei un po' fuori squadra. Per esempio: ma voi siete così convinti che Berlusconi sia alla fine, e che sia alla fine la seconda Repubblica? Io non ne sono molto convinto. E devo dire che, pur essendo critico su molti aspetti di questa vicenda cominciata negli anni '90, ho l'impressione che non si debba neanche auspicare una caduta verticale di Berlusconi e della seconda Repubblica, perché altrimenti siamo nel caos. Quello che diceva Chiamparino sulla necessità di scomposizione e ricomposizione è fondatissimo, ma in questa fase della politica italiana non ci sono soggetti politici che siano in grado di operare questo processo di scomposizione e di ricomposizione, tra l'altro di difficilissima ipotizzazione, perché le culture storiche dei partiti sono andate in frantumi.

Preferisco parlare della sinistra, piuttosto che della destra, perché è quella che mi appartiene di più: che cosa è diventata, che cos'è la sinistra in Italia? Io non sono in grado di capire quali sono i connotati di questa identità; penso sia inutile dire "ma tanto, siccome non ci sono più destra e sinistra, la sinistra non ha più ragione di identificarsi": con queste marmellate generali non si capisce più niente. Io ho quattro autori che leggo da quarant'anni: Machiavelli, Marx, Gentile e Nietzsche (cioè gli autori della destra più destra, Machiavelli che è Machiavelli, e Marx che è Marx), il che mi ha fatto pensare che in fondo c'è una trasversalità delle culture politiche; però poi, una volta detto questo, rimangono le scelte, le decisioni, le forme organizzative, e allora la domanda su che cosa

è la sinistra italiana me la pongo in maniera abbastanza tesa e problematica. E la domanda sul berlusconismo la pongo perché mi incuriosisce molto conoscere l'opinione dei politici presenti. Anche se collaboro a *Mondoperaio*, su questo le mie opinioni divergono spesso da quelle del direttore, che pensa, come ha detto all'inizio, che siamo alla fine di questo ciclo. Io ci metterei ancora un punto interrogativo: non per mantenere ferme alcune tesi che ho sostenuto in questi anni, ma perché la questione è ancora aperta, per vari motivi.

Ultimissima riflessione, telegrafica, per dire una cosa al presidente Caldoro. Il Sud ha bisogno, diceva Caldoro, di buona amministrazione, anche a costo di mettere in difficoltà, per tutta una fase, il rapporto degli amministratori con l'elettorato. Il Sud ha bisogno di buona amministrazione e di buon governo, e la democrazia è il buon governo. E' inutile che complichiamo troppo i discorsi, che sicuramente sono seri, teorici, complessi: la rappresentanza, che cos'è il partito, che cos'è la democrazia senza partiti, che cos'è il populismo. Tutti temi affascinanti. Ma in una situazione come questa, c'è bisogno di una buona amministrazione, anche se diventasse impopolare, perché abbiamo visto quali sono gli effetti di un desiderio di popolarità che poi alla fine porta alla catastrofe le situazioni locali e le situazioni complessive.

Infine: mai l'Italia è stata così divisa come oggi. Quindi, pur concordando sicuramente nel giudizio negativo sul progetto leghista, non ci dimentichiamo che con questa Lega i conti si fanno non chiudendosi in un partito del Sud, ma provando a dimostrare che al Sud è possibile il buon governo.

La stabilità politica

>>>> Stefano Caldoro

In materia di sistemi elettorali il problema vero è che dobbiamo pensare ad un sistema che garantisca la stabilità. Con le leggi in vigore è chiaro che tecnicamente il problema è risolto, poi c'è sempre la politica che produce effetti distorsivi. In realtà non c'è alcun sistema che può garantire la stabilità, ce ne sono solo che possono aiutarla. Del resto questo momento politico è il peggiore per modificare la legge elettorale, perché è quello di più forte balcanizzazione; per cui affidarci oggi a questo Parlamento per affrontare un tema come questo non è opportuno. Tanto più che è un tema che si usa come grimaldello politico, come mi sembra stia facendo Fini, che sa che l'unica maggioranza che può disegnare è quella che ha per oggetto la riforma della legge elettorale, mentre non credo che con l'opposizione possa disegnare una maggioranza politica.

Quindi mettere l'accento sulla legge elettorale è un modo di rispondere alla debolezza della politica con ulteriore debolezza. Non perché quella in vigore sia una buona legge. Da noi non sono buone neanche le primarie, figurarsi la legge elettorale. Non si riesce neanche a determinare un sistema di primarie che possano minimamente garantire un'effettiva selezione. In realtà il problema è la stabilità politica, e come diceva de Giovanni, è innanzitutto necessario un riconoscimento reciproco delle parti in campo.

E' vero che non abbiamo affrontato il tema delle riforme costituzionali, anche se, in realtà, le riforme sono state anche fatte: una sbagliata, la modifica del titolo V, che ha creato tutti i problemi che

conosciamo, e che è stata la prima votata a maggioranza; la seconda non era male, ma solo per il fatto che l'avesse fatta la Lega è diventata un manifesto che è stato bocciato dal referendum (anche se poi il giorno dopo gli stessi che hanno vinto il referendum -ricordo Fassino a *Porta a Porta*- hanno sostenuto che quel testo andava bene per l'85%).

Oggi se dovessimo ricominciare daccapo faremmo anche la riforma costituzionale, probabilmente tutti d'accordo: il problema è chi si prende la bandiera. Quindi è evidente che anche la vicenda della legge elettorale è viziata, perché senza una riforma costituzionale di che parliamo, dell'elezione diretta che non è prevista dalla Costituzione?

L'ultima questione: Berlusconi. Io sono socialista, quella è la mia scuola politica. Però Berlusconi è una cosa particolare; è un po' fuori quota, come si dice nel calcio; io ho detto che è come giocare a calcio con Maradona: ti piaccia o no, la palla è difficile che la tocchi; e lui è così, di destra o di sinistra, avanti e indietro, in questo è geniale, nel senso che riesce sempre a tenere la palla e agli altri non la fa vedere. Poi, quanto dura? Io mi auguro che duri ancora, perché penso che oggi l'unico elemento stabilizzante della politica italiana, fosse pure in termini di antagonismo politico, oggettivamente è Berlusconi. Non vedo altro, non lo vedo nel centrosinistra, e neanche nel centrodestra, a maggior ragione dopo la vicenda Fini.

Forse avremmo bisogno di ulteriore tempo per stabilizzare il quadro politico, ma non so quanto ce lo consentano le sfide che abbiamo di fronte, perché questo è il vero tema. Non so quanto ce lo consentirà la Germania: visto che ho iniziato con l'Europa, permettetemi di finire con l'Europa, perché lì si gio-

ca tutto, anche quello che diceva Chiamparino. E' importante pensare allo sviluppo, ma se la Germania non ci consente politiche espansive, non è che possiamo fare come in America, fare deficit e sperare: anche perché in America di crescita non ne abbiamo. In Germania, invece, la crescita c'è. In realtà la Germania ci impone quei vincoli perché non vuole che la politica di stabilizzazione finanziaria che le interessa per tutelare il proprio sistema produttivo sia messa a rischio dal Mediterraneo.

Vi racconto questo e concludo. Ho avuto tanti incontri in questi mesi, e quello che più mi ha meravigliato è stato quello con l'Ambasciatore tedesco. Di solito i presidenti di Regione incontrano i Consoli generali, ma non incontrano gli Ambasciatori (li puoi incontrare in una riunione o se vengono nel week end e quindi si sentono in dovere di fare un passaggio istituzionale). In quel caso è venuto apposta, e in sette minuti mi ha fatto tre domande: sul piano Sud, sulla capacità del sistema Paese di fare rete, sul Mezzogiorno. Conosceva tutto: in quei sette minuti ho avuto la precisa sensazione che sapesse tutto. Anche che se la FIAT decide di investire a Pomigliano non lo fa per filantropia, ma perché ci deve guadagnare. Perché sa che quella macchina, la Panda, è una fascia A che non costa molto, e che forse nei paesi del Nordafrica che crescono 5 punti di PIL ogni anno verrà acquistata. Questo inizierà a creare ricchezza, inizieranno a comperare altro, anche i prodotti agroalimentari di qualità, perché crescono, fanno ricchezza. I tedeschi guardano a questo mercato e guardano con una certa diffidenza all'interesse europeo di sviluppare il Sud dell'Europa.

Scardinare la Lega

>>>> Sergio Chiamparino

Io non è che sono germanofilo: però, dal punto di vista delle relazioni sindacali, dico solo che in quel paese c'è un modello che dà dei risultati. Quindi, piuttosto che difendere un sistema che ci fa avere produttività bassa e bassi salari, cerchiamo di vedere se se ne può imitare anche solo parzialmente qualche cosa.

Quanto allo sviluppo, io non so che cosa farei di tanto diverso da Tremonti. Il problema che pongo è un altro: siamo in grado - come governo italiano, come altri paesi europei - di proporre all'Europa una sorta di nuovo trattato di Lisbona che non lasci alla sola Germania il ruolo di locomotiva? Quello che bisognerebbe fare lo sappiamo tutti, cioè tanta ricerca, tanti investimenti in formazione, nell'Università, nelle infrastrutture. Però questo costa. E allora possiamo cercare di fare una battaglia in Europa perché non sia la Germania a fare queste cose a spese degli altri, e cercare invece di far sì che sia l'Europa a fare gli interessi di tutti?

Secondo: se de Giovanni mi chiede che cos'è la sinistra oggi, nell'immaginario collettivo, in Italia e in parte in Europa, la sinistra è quella che difende l'esistente. Berlusconi, però, non fa più sognare, questo è il punto: può durare ancora a lungo, e non so se è un bene o un male, ma certamente non fa più sognare. Il combinato disposto, direbbe un funzionario della pubblica amministrazione, delle due cose (questa identità della sinistra e questa destra fantasmagorica che non dà più prospettive, non dà più speranza) è quello che determina l'impaludamento, il progressivo scivolamento nella palude dell'Italia.

L'ultima considerazione è sulla Lega. Proprio per smuovere questa situazione di impaludamento, è importante lanciare alla Lega una sfida sul suo terreno, per metterne in discussione il rapporto con l'attuale centrodestra. I temi su cui la Lega al Nord conquista spazi quali sono? Innanzitutto, checché se ne dica, la Lega difende la situazione di evasione fiscale, che al Nord è vasta, diversa ma altrettanto vasta, proporzionalmente parlando, che al Sud. Secondo: la Lega rappresenta quasi totalitariamente quel sistema di imprese in cui c'è la situazione che dicevo prima, cioè bassa produttività e bassi salari.

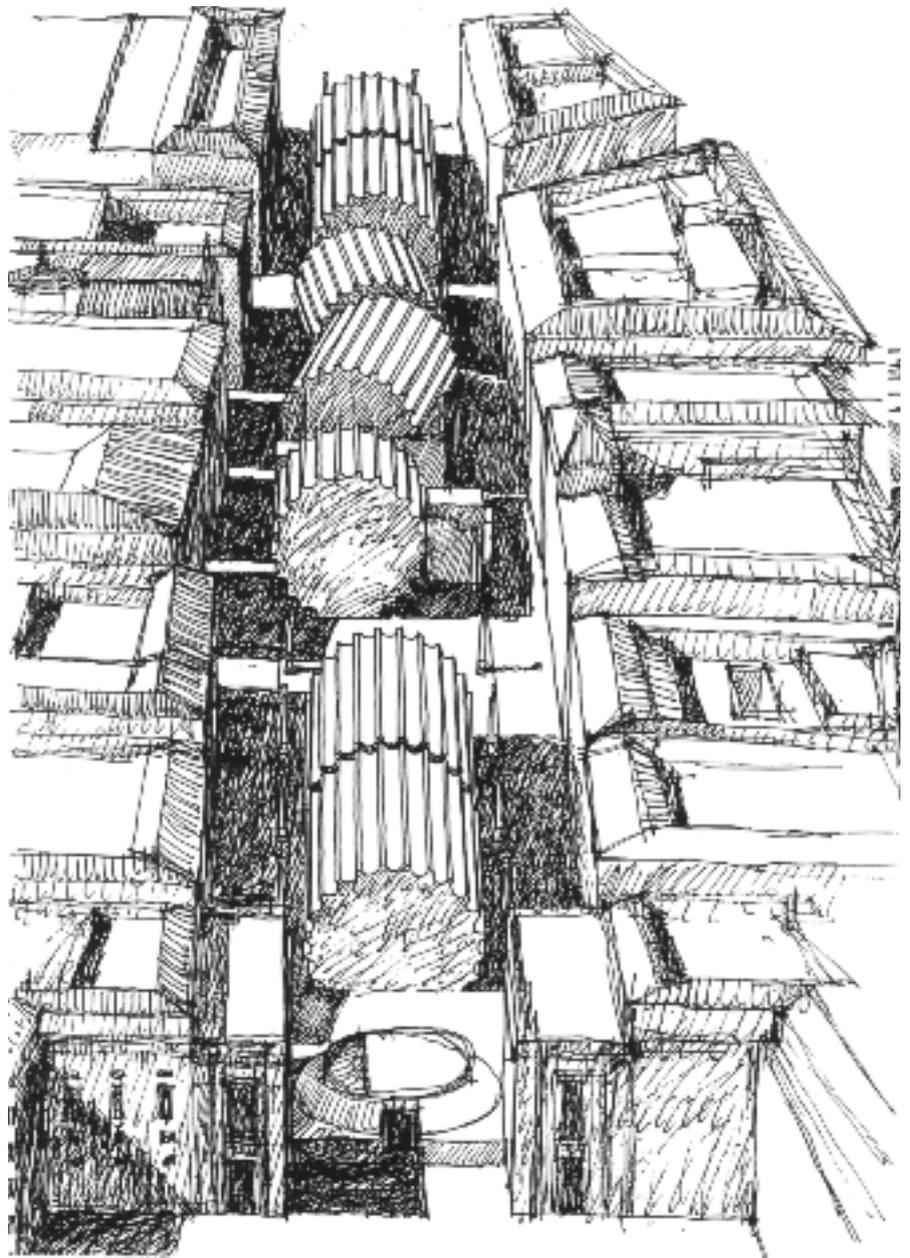
Su questi due punti è possibile una sfida che incrina il rapporto della Lega con il territorio di sua elezione. Della produttività e dei salari ho già parlato. Il fisco è uno scandalo nazionale, perché circa 125 miliardi di euro di evasione fiscale ogni anno sono cinque manovre fiscali. Al Sud c'è il nero, c'è la criminalità organizzata, che naturalmente fa attività al Sud ma anche al Nord, e non paga le tasse se non quando raggiunge una certa soglia. Ma bisogna avere una dimensione nazionale, perché, lo dico anche in senso autocritico, l'idea di battere la Lega facendo la Lega di sinistra è una stupidaggine, perché l'elettore sceglierà sempre la copia originale e non la fotocopia. Mentre l'idea di battere la Lega facendo un partito che abbia un consenso nazionale e che intervenga sui temi sui quali la Lega ha un rapporto più forte col territorio per cercare di scardinarlo, questo è invece, secondo me una cosa che si può fare. Quanto al sistema elettorale, sono un po' agnostico. Se ci sono dei partiti in grado di rappresentare progetti politici credibili, il sistema elettorale si adegua. Ma non è vero il contrario, perché non

c'è mai stato un sistema elettorale che abbia plasmato di sé i partiti facendoli diventare rappresentativi. Avrei una sola esigenza: bisognerebbe superare un sistema che non permetta al cittadino di scegliere chi vota. Poi il sistema può essere a base maggioritaria o a base proporzionale, se fatto da partiti che abbiano capacità di progettualità, di radicamento, di dare una speranza di futuro al paese.

L'anomalia italiana

>>>> **Biagio de Giovanni**

Posso dire che la speranza di una ripresa dei partiti è scarsa, molto scarsa. Questo non significa che i sistemi politici sono destinati a morire di non si sa bene quale morte. Ma ho l'impressione che sia estremamente difficile pensare alla possibilità di costituzione significativa di "forme-partito", di partiti organizzati, di partiti in generale. Dappertutto i partiti hanno dei problemi. In Italia i partiti sono stati distrutti per via giudiziaria quindici anni fa, e con essi sono state distrutte per via giudiziaria le culture politiche storiche della prima Repubblica. A torto o a ragione, come sempre aggiungo quando dico questo. Non entro nel merito del perché questo è successo, di quali sono state le responsabilità dei partiti stessi; il dato è questo. L'anomalia italiana è nata anche da questo fatto senza precedenti nella storia delle democrazie occidentali. E allora non voglio essere pessimista in maniera qualunquistica, ma ho l'impressione che sia molto difficile. Se dovessi dire la mia sulla questione della legge elettorale, condivido quello che è stato detto sia da Caldoro sia da



Chiamparino. ma ho l'impressione che la tendenza sarà quella di una forte concentrazione di autorità politica nei governi, negli esecutivi, e che il problema sarà come trovare un equilibrio democratico tra questa linea di tendenza e la capacità di decentrare le decisioni (il federalismo rientra in questo). Perciò ho difficoltà a rimettermi a par-

lare dei partiti come potenziali soggetti organizzatori di democrazia, come abbiamo detto per tanti anni (Gramsci diceva addirittura nomenclatura delle classi). Si tratterà di vedere i soggetti che gestiscono questa vicenda istituzionale, e personalmente non riesco a vedere la forza di partiti organizzati che siano in grado di condizionarla.